LUIGI CAPUANA

RIBREZZO

CATANIA
NICCOLÒ GIANNOTTA, EDITORE
Via Lincoln, N. 271-273.

1885.

RIBREZZO

PROSSIME PUBBLICAZIONI

Giacinta *seconda edizione.*
Il Marchese di Roccaverdina (*Romanzo*).
Vaniloquia (*Il romanzo, la novella, la poesia, il teatro e la critica contemporanea in Italia*).

LUIGI CAPUANA

RIBREZZO

CATANIA
NICCOLÒ GIANNOTTA, EDITORE
Via Lincoln, N. 271-273.
1885.

A

GIOVANNI VERGA

Davanti il camminetto, nella tua stanza da studio.

Tu volevi convincermi della tua magistrale perizia nel mettere a posto la legna da bruciare; io stavo a guardare, fumando una sigaretta, e la mia buddistica beatitudine ti perdonava facilmente quella piccola vanità di scapolo che ama il buon fuoco.

Intanto si ragionava del più e del meno; e così, te ne ricordi? si venne a parlare di dediche.

Dicesti: che non le potevi patire e che non ne avresti mai fatte!

La legna — fatidica in quel momento — protestò rovinando.

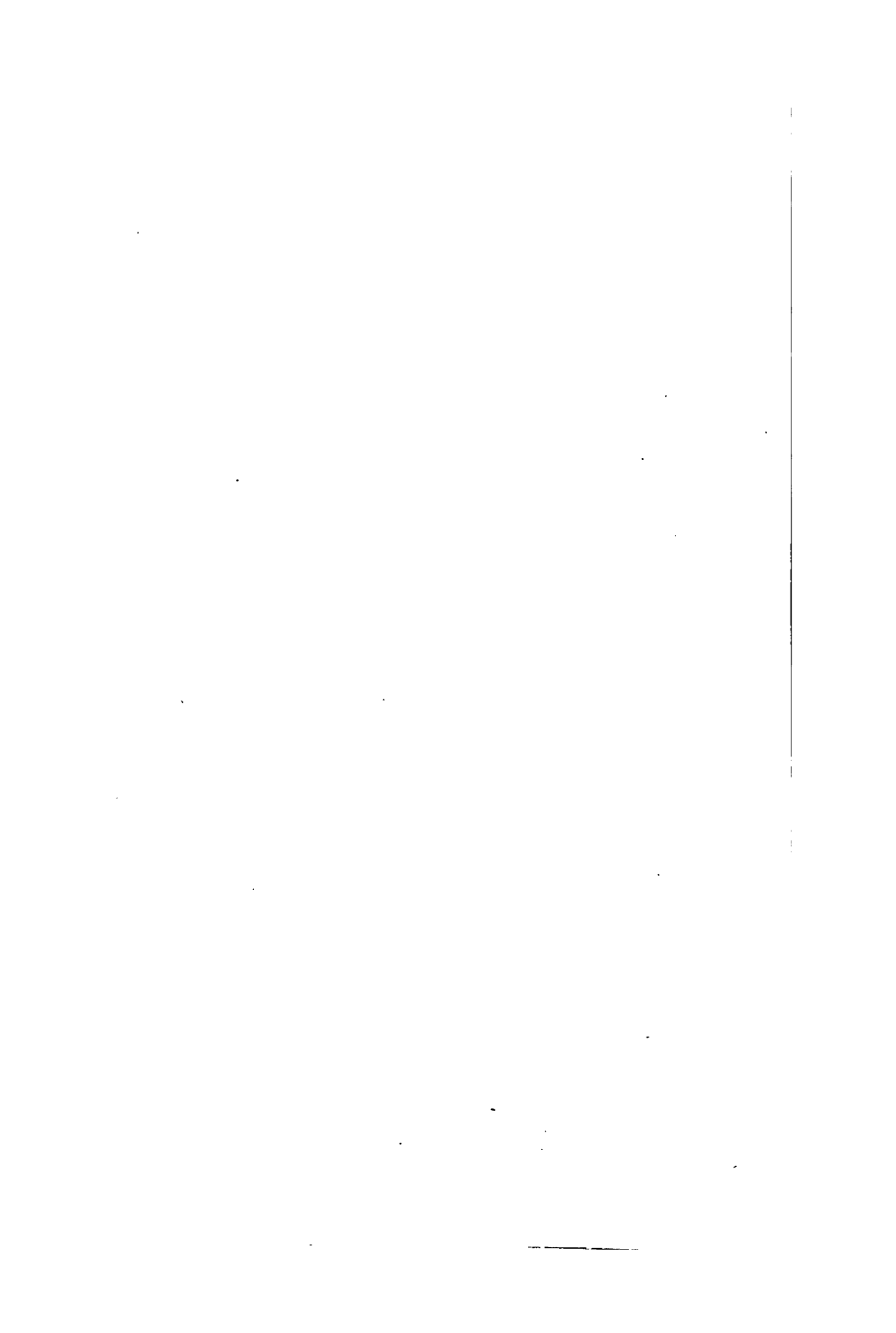
Tu le hai dato ragione col mettere in testa a un tuo lavoro il nome del nostro bravo Giacosa. Permetti dunque che, rompendo i patti di allora — di non dedicarci mai nulla — ti dedichi qualcosa anch' io e senza nemmeno chiedertene licenza. Quella tua piccola vanità merita bene questo gastigo.

E poi, dopo averti detto più volte, in pubblico, che io sono uno dei più caldi ammiratori del tuo ingegno di romanziere e di novelliere, perchè non dovrei anche dirti che ti voglio bene per lo meno quanto ti ammiro?

Oh i bei giorni di Milano! Oh le nostre lunghe fantasticherie davanti il camminetto, fumando!

Mineo, 28 Maggio 1885.

LUIGI CAPUANA.

RIBREZZO

RIBREZZO

I.

Sulla soglia dell'uscio rimasto aperto comparve, come un fantasma, la cameriera già in ordine, e con voce dimessa, pel turbamento, annunziò:

— Signora, la carrozza.

La signora Rosati, vestita di tutto punto, di nero, si levò con uno scatto dalla poltrona e fece qualche passo; ma dovette fermarsi. Non si reggeva, sentiva scoppiarsi il cuore; e le lagrime riprendevano a pioverle abbondanti sul viso pallido, senza nep-

pure un singhiozzo e senza ch' ella pensasse ad asciugarle.

— Era proprio vero?... Suo marito dunque la riteneva colpevole?... E non avea voluto crederle!... E la scacciava di casa!.... Oh!.. Oh!.

La sua grande indegnazione di donna onesta e innocente tornò a scuoterla tutta, come poche ore avanti, quand' egli le avea, con dure parole, buttato in viso la pretesa colpa di lei; ed ella — dopo aver pianto e dato delle spiegazioni e giurato sul capo del loro figliuolo e su tutte le cose più sacre — ritenuta bugiarda e dileggiata, s' era rizzata con fierezza in faccia a lui e gli avea risposto: Sta bene! Ritornerò a casa mia, come voi volete!... Non siete degno di avermi!

Ora si asciugava, in fretta in fret-

ta, le lagrime e cercava di ricomporsi, intanto che la cameriera, entrata a prendere in mano una piccola borsa di cuoio buttata sul letto e un fagottino da una seggiola, domandava:

— Signora, non c'è altro?

— No — ella rispose.

E uscì la prima, senza voltarsi addietro, traversando con passo fermo e rapido la breve fila delle stanze fino all'uscio che aprì ella stessa, scendendo le scale quasi di corsa, perchè quei gradini le scottavano le piante dei piedi; e si sentì arrossire sotto il velo abbassato sul viso, quando scorse il servitore che già apriva lo sportello della carrozza inchinandosi un po', serio, come se volesse mostrarle ch'egli stava dalla parte del padrone.

La carrozza uscì lentamente dal-

l'atrio, poi i cavalli presero il galoppo verso la stazione; e la signora Rosati provava uno sbalordimento strano alle piccole scosse del legno sull'acciottolato delle vie. Quelle scosse le si ripercotevano nel cervello, le impedivano di pensare, le recavano una specie di sollievo in quell'abbandono di tutta la persona, in quel buio percosso di tanto in tanto da bagliori, a traverso le palpebre chiuse, ad ogni colpo di sole che penetrava nel legno. E quando il rumore delle ruote s'ammortì sulla polvere dello stradone fuori della città, ed ella sentì più viva l'impressione della luce e dell'aria libera, riaperse gli occhi e si mise a guardare gli alberi fuggenti dietro lo sportello; le figure dei pedoni che, appena apparse, sparivano, sopraggiunte da altre; e la

campagna che correva vertiginosa attorno, verde e bella; e le montagne, in fondo, sfumate sull' orizzonte lontano, che giravano lente; e le casette bianche, vicine, in mezzo al verde, che pareva le si precipitassero incontro. Guardava, tranquilla, come se il suo immenso dolore le si fosse addormentato per sempre nell'intimo petto, come se ella partisse di casa, al solito, per una visita ai suoi parenti che sarebbero andati a riceverla a braccia aperte alla stazione di arrivo.

— Con questa corsa parte poca gente — disse la Giulia — Non è la diretta.

Infatti nella sala di aspetto di prima classe non c'era nessuno.

*
* *

Dal posto dov'era andata a sedersi, a traverso i vetri dello sporto chiuso, la signora Rosati guardava, distrattamente, ora le sbarre di ferro della piccola tettoia; ora la frangia d'essa, di zinco, che si disegnava coi suoi trafori sul cielo azzurro, interrotta da colonnine di ghisa; ora, più in là, il fusto d'una pompa col suo tubo spenzolante, di tela; ora, più in qua, i vagoni delle merci, segnati con cifre bianche, i quali lasciavano appena una striscia di cielo, frastagliata, tra la massa scura di essi e la frangia di zinco della tettoia.

Era sorpresa di sentirsi così cal-

ma dopo la gran tempesta di quella mattina:

— Ma non volea ripensarci, finchè fosse stato possibile!

E girava gli occhi attorno per le pareti quasi nude della stanza; e rileggeva gli avvisi letti tante volte in altre occasioni di partenza; e tornava ad osservare quegli affissi di alberghi, di stabilimenti di bagni, e quella figura di donna seduta alla macchina da cucire colla grande esse iniziale del nome della fabbrica che le s' attorcigliava addosso come un serpente.

— Ma, dunque siamo arrivate troppo presto?

— Manca un quarto d'ora alla partenza — rispose la Giulia, mostrando i biglietti.

E ripostili nel borsellino, si sedet-

te discosto, senza più dire una parola, volgendo di tratto in tratto un'occhiata alla sua signora:

— Povera signora! È innocente come la Madonna..... Nessuno può saperlo meglio di me!

Però, appena il vagone dov'eran rimaste sole fu tratto via dalla vaporiera urlante e fischiante, la signora Rosati sentì di nuovo un gran nodo al cuore e scoppiò in pianto.

Si vedeva dinanzi agli occhi i suoi parenti già avvisati, com'egli le avea detto; i suoi parenti che questa volta, certamente — che ne sapevano essi della sua innocenza? — non sarebbero accorsi.... specie la madrigna!... per ricevere alla stazione quell' indegna fattasi scacciar di casa dal marito!

— Via, signora, coraggio!... È un

malinteso. Sarà presto dissipato. Il padrone verrà a riprenderla egli stesso, pentito, appena si avvedrà che ha avuto torto...

— Non metterò più piede in quella casa! — ella rispose fieramente, come avea risposto a quell'altro.

E cessò subito di piangere, stizzita della sua debolezza, raccogliendosi tutta nell'angolo, colla testa rovesciata indietro, quasi tentasse di dormire.

Al rumore monotono e incalzante del treno che correva per l'aperta campagna, tornava intanto a domandarsi:

— Ma è proprio vero?

Sperava ancora di sognare, benchè i ricordi che le si affollavano limpidissimi nella mente, l'uno dopo l'altro, le dicessero forte ch'era sveglia, pur troppo!

— Ah, quel suo momento di debolezza dopo due anni di resistenza!

E si rivedeva correre a piccoli passi per le vie mezze deserte, proprio come quel giorno, gettando occhiate piene di paura ai negozî, alle botteghe, ai rari passanti; e provava la stessa sensazione di freddo provata allora lungo quella Via Torta, stretta e scura, colle vecchie case silenziose, illuminate dal sole soltanto alla cima, colle botteghe che sfondavano le facciate come dei grandi buchi neri sotto le finestre socchiuse.... E sboccava nella vasta piazza.... Ed ecco, di faccia, la casa gialla coi suoi tre piani e il portone sormontato dallo stemma della Ricevitoria del Registro.... Ella tremava a quella vista e volea tornare indietro, quasi presaga.... E provava, precisamente, la stessa spin-

tà in avanti di allora, quando atterrita dalla minaccia di lui: che si sarebbe ucciso, se non fosse andata...

— Dio!.. Era andata per questo!... Unicamente per questo!...

Ora si rammentava benissimo di quell'ombra nera vista — alla sfuggita, di traverso — fermarsi in pieno sole ad osservarla... Ma allora non ci avea punto badato, decisa com'era a quel che le pareva, più che altro, un atto di carità, un pietoso dovere...

— Oh!... Era andata per questo, Soltanto per questo!...

Se lo ripeteva, mentalmente, per rassicurare la sua coscienza, come al destarsi da un vero sogno, tutte le volte che il treno rallentava la corsa per una prossima fermata; e tornava a ripeterlo, insistente, al ripren-

der della corsa, mentre i ricordi ripigliavan l'aire anch' essi, coi particolari più minuti.

E sentiva, proprio come allora, il rumore secco dei suoi tacchi frettolosi su per quelle scale ch' ella montava quasi inseguita dalle voci delle persone incontrate sull' uscio della Ricevitoria — e ragionavan d' interessi e non l' aveano nemmen guardata! — e lassù, affacciato alla ringhiera del pianerottolo, spenzolato verso di lei, il capitano in uniforme....

La ragione le s' intorbidava:

— Come mai s'era risoluta?... Come mai?

Però protestava, però si difendeva dinanzi a sè stessa:

— Non era tornata pura, superba della sua vittoria, in casa di suo marito? Non vi era anzi tornata qua-

si migliore di quella che n' era u-
scita?

E a poco a poco lasciavasi allet-
tare dalla persuasione della Giulia:

— Quel malinteso si sarebbe pre-
sto dissipato: suo marito verrebbe a
riprenderla, pentito, appena accorto-
si del suo torto... Oh, no! L'ho giu-
rato: non riporrò più piede in quella
casa!

E sobbalzò, come per scappare da
lui venuto a riprenderla in quel punto.

— C'è ancora la fermata di Fru-
garolo — disse la cameriera.

— Un'altra sola fermata!

Avrebbe voluto ricominciar da ca-
po il suo viaggio, non arrivar mai,
mai! a casa sua, e correre a quel
modo, eternamente, per sfuggire al-
l'umiliazione della trista accoglienza
che l'attendeva:

— Non mi crederanno!... Non mi crederanno neppur essi!..

E si copriva gli occhi con una mano per non vedere quel viso severo del suo babbo e quello arcigno della sua madrigna che le si affacciavan dinanzi colla precisione della realtà:

— Non mi crederanno neppur essi!

Cominciò a tremar tutta al rallentarsi della corsa del treno, e si sentiva quasi mancare al replicato grido:

— Alessandria, chi scende!

II.

Le sarebbe parso di essere ancora ragazza in quella camera e in quel salotto dov' ella, appena uscita di collegio, avea passato due anni spensierati ed allegri, consapevole della sua bruttezza ch' essa — per giovanile orgoglio — si esagerava un pochino; le sarebbe parso di essere ancora ragazza, fra i suoi libri, i suoi geniali lavori e la sua musica prediletta, senza la muta severità di suo padre e della madrigna che le riu-

sciva più dura d'ogni rimprovero aperto.

— Non ha risposto neppur oggi!

Nelle prime settimane, la signora Ersilia non le diceva altro, sul punto di mettersi a tavola, come se la sua rigidezza di madrigna avesse voluto avvelenarle i bocconi.

La signora Rosati, che avea invano sconsigliato l'invio di quella lettera del babbo, taceva agitata da un fremito interiore:

— Lo sapeva che non avrebbe risposto!.... E non le importava che rispondesse! Oramai!

Poi, al cominciar dell'autunno, fu il signor Federico che, sul punto di mettersi a tavola — lo facevan di proposito, per avvelenarle i bocconi? — le ripeteva:

— Non manderà il bambino, ve-

drai. Lo lascerà in collegio anche nelle vacanze!

Al ricordo del suo bambino, ella sentiva gonfiarsi gli occhi di lagrime; ma le ricacciava subito indietro:

— Nè moglie, nè madre!... Voleva essere così, snaturata, giacchè tutti si ostinavano a ritenerla per tale!

*
* *

Però quelle lagrime ch' ella soffocava; quel sordo rimpianto della tranquilla felicità di pochi mesi addietro che la riassaliva più frequente; quella crescente indegnazione dell'immeritato gastigo da cui si sentiva di giorno in giorno più offesa, scoppiavan tutti ad una volta, in un terribile grido

della sua anima in ambascia, quando la *Cavalcata delle Walküre* del Wagner, urlando, turbinando, squillando dal pianoforte sotto la nervosissima pressione delle sue dita, assordava il salotto e ne facea tremare anche i vetri.

Sin dalle prime note, piane, con dei richiami tristi, prolungati, che montavano, montavano nel crescendo, come se da ogni punto di un cielo nuvoloso venisse risposto a quegli appelli, ella provava per tutto il corpo lo stesso brivido diaccio salitole su su per la schiena, fino alla cima dei capelli, quando suo marito, entrato da lei, pallidissimo, le avea detto, colla voce strozzata, bruscamente: Signora!...—E si era vista perduta!—E in quelle note che già incalzavansi frementi, con un tumulto irresistibile, c'erano il suo pianto, le sue

protestę, i suoi giuramenti di allora: Enrico, è la verità!... Enrico, sono innocente!.. — E tosto che fra quel turbine musicale squillavan le note chiamanti soccorso, lunghe, stridenti, e disperdevansi — grido supremo di lotta — pel folto della foresta e per l'aria, squillava in esse, egualmente, la desolazione del suo cuore come lungo quel triste viaggio, come al suo arrivo, come nella solitudine dove ora vedevasi a un tratto piombata....

— Senza marito, senza figliuolo!... Senza che nessuno — neppure i suoi! — le rendesse almeno giustizia!

E rotta, sfinita da quello sforzo, cadeva bocconi sul leggìo:

— Nessuno?... Nessuno?

Giacchè — sì, ora se n'era accorta! — chi le avea reso giustizia, chi nel più grande eccitamento di un'in-

credibile passione — ora gli credeva, sì sì! — avea saputo rispettarla... — e avrebbe facilmente potuto abusare della propria forza, delle circostanze, della sconsigliata debolezza di lei! — chi non l'aveva offesa era soltanto quell' altro che, ahimè! si trovava lontano, molto lontano, senza saper nulla dell' accaduto! Era quell' altro che avea solennemente promesso di non farsi più vivo, per non recarle dispiacere, perchè così gli era stato imposto dalla stessa bocca di lei, la prima e l'ultima volta che si eran visti da solo a solo!...

Eppure, la mattina, quando la Giulia si raggirava per la stanza attigua,

ravviando, ripulendo; ed ella, ancora a letto, la sentiva smuovere una seggiola, un oggetto, o leggermente tossire; non era la maschia e bruna figura del capitano Fasciotti — l'inconsapevole autore di tanto danno — quella che le si presentava alla memoria nella tenerezza del primo risveglio. Era la figura di suo marito, alto e biondo; era la voce di lui che, come le altre volte, le diceva : Giustina, avremo gente a pranzo... Giustina, tornerò tardi.... Giustina, questo... Giustina, quello !...

E, colla illusione della voce , era la visione della casa signorile di lui, che l'avea accolta sette anni; con quei mobili storici, quegli oggetti d'arte, quelle cosettine bizzarre ch'egli andava scovando qua e là, più per vanità di arricchito che per fine gu-

sto di dilettante. E in quelle stanze tappezzate di arazzi antichi, di quadri, di panoplie di armi barbariche, e ingombre di statuette, di gingilli giapponesi, di idoli chinesi, ecco, quel mostro panciuto, di avorio, accoccolato per terra, che riprendeva, da un angolo, a far le sue sconce boccacce; ecco, da una parete, quella figura di donna, del cinquecento, che veniva fuori, rigida, dal fondo nero del quadro e la guardava fiso con gli occhi tranquilli; e, dietro la giardiniera *pompadour* di Sèvres, tra le ricche foglie della dracena, ecco la snella figura della *Tuffolina* che sbalzava, colle braccia distese in avanti, colla maglia da bagno serrata attorno il bel corpo di marmo, ad irritarla, come tante altre volte, col-

l'eterna immobilità di quel suo incomodo atteggiamento!

Non erano — massime da una settimana — quei terribili momenti d'inattesa commozione, arrivati, di lancio, a turbare — oh!... come mai?... — il tranquillo andamento della sua vita; bensì le giornate serene, il dolce cullarsi di tutto il suo corpo nella lieta pace domestica, la sua bella indifferenza, la sua graziosa ironia per le false agitazioni del cuore, il suo ingenuo egoismo di donna indolente e felice; era, infine, quella convinzione della propria bruttezza, per cui non badava all'efficacia dei tratti virili del suo viso, che lo splendore delle pupille, nerissime in mezzo al bianco dei grandi occhi, e la voluttuosa curva delle labbra carnose trasfiguravano addirittura; era tutto que-

sto che la mattina, al primo destarsi, le si presentava alla mente, benchè ella non volesse, benchè si sforzasse di scacciarlo via e cercasse d'abituarsi, d'affezionarsi anche, al profondo silenzio della sua solitudine dove intendeva oramai fortificarsi e agguerrirsi contro la malignità della sorte....

—E quel passato non sarebbe tornato più!... E l'allegro incantesimo della sua vita si era subbissato in un attimo, senza colpa di lei, per una lieve imprudenza!.... Ed ella dovea intanto soffrirne le conseguenze e piangerne la desolazione, come se avesse commesso una gran colpa, un imperdonabile delitto!...

Sbalzava dal letto, da quelle coperte che la soffocavano, e apriva la

finestra per tuffarsi nell'onda di sole che già invadeva la facciata, per dimenticare ogni cosa sotto la mordente impressione dell'aria, tra il rumore del movimento della via, e — agli arrivi e alle partenze dei passeggieri dell'albergo di faccia — svagarsi, fantasticando interminabili romanzi.

Come quel giorno ch'era arrivata, senza bagaglio, da dove? da qualche città vicina o da Pisa, o da Genova, o da Milano, quella signora vestita di stoffa bianca grave, col cappellino di paglia nera semplicissimo ed elegante, colla spolverina di seta grezza sul braccio, accompagnata da quel signore dai baffetti grigi che le avea steso la mano per aiutarla a scendere dalla carrozza e si era fermato, sul portone dell' albergo, a par-

larle in un orecchio, sorridendo; e quella gli avea risposto di sì, sorridendo anch'essa, con un cenno del capo.

— Chi potevano essere? Due amanti, senza dubbio; altrimenti non si sarebbero parlati all'orecchio con quella carezzevole intimità.... Oh, almeno quelli lì andavano incontro all'avvenire con piena coscienza!..

Poco dopo, essi avevano aperto la finestra dirimpetto a quella della sua camera; e di dietro alle stecche socchiuse della persiana, ella avea potuto osservarli, non vista. La signora si era tolto il cappellino. Ancora giovane, non molto bella ma simpaticissima ed elegante, con quei capelli neri pettinati senza ricercatezza e quelle labbra sottili e irrequiete, essa teneva stretta una mano di lui nel-

l'affacciarsi a guardare curiosamente nella via e verso la finestra di fronte, quasi sospettando di esser spiati.

No, non aveano sospettato, perchè, d' un colpo, s' eran baciati e avean richiuso la finestra....

Oh, non li invidiava!... Era mai giunta a comprendere quei pazzi trasporti di passione?.... Le ripugnavano anzi, per natura...

La finestra era rimasta chiusa fino alle quattro di sera; poi quelli eran partiti, ma non più lieti quali all'arrivo. Forse dovean dividersi per molto tempo, forse non rivedersi più!... Andavano via lentamente, a piedi, tra gl'inchini dei camerieri che li avean accompagnati fino al portone augurandogli il buon viaggio... E le si eran fissati negli occhi, come se ella gli avesse già conosciuti da un pezzo e

avesse ora partecipato al gran dolore di quel distacco....

— Almeno — avea ripetuto — questi qui corrono incontro al loro destino con piena coscienza; sanno di dover soffrire o di meritar di soffrire!... Ma io?... Ma io?...

E la *Cavalcata delle Walküre* urlava, poco dopo, turbinava, squillava più potentemente, quasi più rabbiosamente degli altri giorni; e alla fremente musica del Wagner teneva dietro, a breve intervallo, il folleggiamento di un pezzo del *Freischütz*. A quella divina voce musicale dello stormire delle fronde nella foresta, del mormorio delle acque scorrenti, del ridestarsi dell'aurora salutata dal canto degli uccelli; a quella voce pia, inebriante come un delicato profumo, che le andava accarezzando il cuore

calmandovi ogni agitazione e sanandovi momentaneamente ogni piaga, la Giustina avea provato come un improvviso rifiorire della sua lieta giovinezza; e il suo doloroso passato le era quasi svanito dalla memoria col dileguar di quelle note smorzatesi assottigliandosi, sfumando, simili a una nebbia dietro a cui ricomparisca la campagna tutta raggiante di sole!

— Signora, è già in tavola — venne a dirle la cameriera.

Indugiò un po', ancora commossa da quella musica ch' ella preferiva a tutte le altre per la lotta colle difficoltà dell' esecuzione, per la grande idealità ch' ella gustava da vera artista...

— Specialmente ora — lo avea già notato — specialmente ora!

E pensava ai lieti prognostici del

suo maestro, in collegio; pensava a quel suo unico trionfo in pubblico, nella sala del Conservatorio di Milano, in una festa di beneficenza, quando gli applausi eran scoppiati così forti, così unanimi che s'era sentita venir male, e avea dovuto replicare il pezzo ed era stato un nuovo trionfo.

— Il suo maestro avea forse ragione, ripetendole: peccato questo talento perduto! Avea forse ragione cercando d'abbagliarla col miraggio d'un avvenire di gloria, di ricchezza, di vita vera; pregandola: dia retta a me! dia retta a me! — come se qualcosa di quella ricchezza e di quella gloria avesse dovuto toccare a lui! — Ma ella, no, non si era sentita attrarre da nessuno di quegli splendori. Pigra, indolente, amava la quiete della famiglia, da quella piccola borghe-

se ch'ella era.... Ed ecco!... Ed ecco ora!..

Stava per uscir dalla stanza, a quel gran fiotto d'indegnazione che tornava a montarle dal cuore; ma si ricordò di lui, di suo marito, che non potea soffrire quella musica astrusa, quella musica da bestie feroci com' egli soleva qualificarla.

— Ah! gli piacevano le canzonette della *Belle Hélène*, il *cancan* dell'*Orphée aux enfers*.... Villano!... Tieni!

E col suo immenso disprezzo, di donna offesa anche nel sentimento dell'arte, gli suonò — come sul muso — le prime quattro battute del *cancan* dell' Orfeo...

— Tieni!... Villano!

III.

Quel pranzo era più triste del solito.

Sua madrigna, magra, ritta sulla vita, mangiava a bocca stretta, cogli occhi nel piatto, facendo di tanto in tanto, col coltello o colla forchetta, un rumore vibrato, come per stizza repressa che le scuotesse le mani.

Suo padre, col viso smorto e abbattuto, a testa bassa, biasciava quel po' di pietanza che metteva in bocca, e allontanava presto il piatto con

un gesto di nausea, facendo segno alla serva che glielo levasse d' innanzi.

La Giustina s'era messa a tavola con un po' d'appetito, eccitata; ma si sentì, da lì a poco, mancar anche lei ogni voglia di mangiare, con quel funebre silenzio che le annunziava certamente qualche disgrazia.

— Babbo!... — disse a un tratto — Il bambino.... forse?

E guardava, ansiosamente, ora lui che avea levato il capo senza ben comprendere, ora la madrigna diventata più rigida e più severa.

— Che cosa è dunque accaduto?

— Nulla.

— Nulla — ripetè la signora Ersilia, secca secca.

In quella stanza da pranzo semplicemente arredata, davanti a quella tavola ovale colla tovaglia bianchis-

sima, su cui le posate di argento e il cristallo delle bottiglie e dei bicchieri luccicavano in un canto, nei soli tre posti occupati; con quella vecchia serva che aspettava silenziosa, o portava attorno le pietanze, andando e venendo quasi in punta di piedi per paura di far rumore; dopo le poche parole strappate a stento e che non le apprendevano niente, la Giustina era rimasta un momentino interdetta:

— Si trattava di lei, senza dubbio!... Di qualche nuova indegnità di suo marito!...

E sbucciando quella mela, diaccia al pari di lei, per tenere occupate le mani, cercava d' indovinare:

— Era per l' amministrazione della sua dote?... Per una separazione legale?...

Smaniava; ma non volea farsi scorgere; e guardava, simulando indifferenza, i brutti disegni del soffitto, senza curarsi che il caffè le si freddasse nella tazza.

Il signor Federico s' avviò lentamente verso il salotto, colle mani dietro la schiena, strascicando un po' i piedi. Sua moglie, presso la credenza, dava alcuni ordini alla serva e alla Giulia sopraggiunta.

La Giustina, andata dietro al suo babbo, l' avea già fermato, supplicandolo a mani giunte:

— Babbo, parla, per carità!... Parla; di che si tratta?

— Giacchè tu vuoi saperlo... Leggi, leggi qui!

E il signor Federico, spiegato a stento quel numero del *Secolo* di Milano cavato di tasca:

—Leggi! Leggi!—ripeteva con la voce turbata, indicando col suo gesto quasi teatrale, di vecchio avvocato, un lungo frego di lapis rosso.

Atterrita, ella divorava cogli occhi quel brano di cronaca tolto da un giornale di Firenze che riferiva minutamente la storia del duello, coi nomi, con ogni indicazione, aggiungendo (dietro il solito *cherchez la femme*), anche i particolari dell'antefatto, compiacendosi della narrazione, drammatizzando le scene, inventandone di sana pianta....

— Come se quel cronista imbecille fosse stato presente!... Come s'egli non avesse dovuto riflettere che quelle sue righe avrebbero colpito mortal-

mente, se non la donna ritenuta colpevole e non più degna di riguardi, la famiglia di lei, che, per quella sventura meritava un qualche rispetto!... Ma che le importava, a lei, del cronista, del duello, del povero capitano ferito?

E fiera della sua innocenza, tutta rossa di vergogna:

— Tu non gli credi — disse — tu non gli credi, è vero?... Torno a giurartelo: sono innocente! Mentiscono tutti!... Sono innocente! Fu un'imprudenza!... Credimi almeno te, te solo!

— Ma, sciagurata! Tu vai in casa d'un scapolo, d'un militare, sul punto che è per partire e mutar di guarnigione... e pretendi che la gente non sospetti nulla di male? Pretendi... Ah?... Minacciava di ammazzarsi? — Si ammazzasse pure!... Che te

ne faceva a te, se non lo amavi?

— Sì, babbo, hai ragione: che me ne faceva, se non lo amavo?... Ma non lo amavo, te lo giuro per la santa memoria della mamma!... Temetti uno scandalo, fui mal consigliata.... Oh, credimi te, te solo! Non sono indegna d'esser tua figlia!

Il vecchio scoteva tristamente il capo:

— E quando ti avrò creduto io? Quando ti avrò creduto io?...

Ella gli stringeva ancora le mani, bagnandogliele di lagrime, quasi in ginocchio davanti a lui, quando la signora Ersilia intervenne.

— Vuoi dunque farlo morire di crepacuore?

Sentendosi presa pel braccio e così rimproverata dalla matrigna, la Giustina si rizzò;

— Sì, sì, dite bene! dite bene! — balbettava con ironia disperata, fra i singhiozzi.

E andava via lentamente, aspettandosi di esser richiamata indietro, aspettando che il suo babbo le gridasse: ti credo! e le stendesse le braccia.

— E il suo babbo l'avea lasciata andar via!... Senza richiamarla!... Senza dirle nulla! Oh, era enorme! E all'arrivo, egli l'avea ascoltata attentamente, e quei suoi: quand'è così!... quand'è così!... le eran parsi un perdono!...

Parlava a voce alta nella sua camera, gesticolando, andando su e giù a grandi passi, e il suono stesso della sua voce la eccitava, la indegnava di più.

— E l'avea lasciata andar via,

senza richiamarla, senza stenderle le braccia!... E mentr' ella qui veniva così ingiustamente vilipesa, quell'altro agonizzava, laggiù, non meno ingiustamente... colpevole soltanto di averla amata e rispettata!... Agonizzava, chi sa? maledicendola per quella palla che gli avea lacerato il petto e forse intaccato un polmone!...

Istintivamente portò le mani lì; e alla sensazione, ch' ella provò sulle mani, di quel sangue, spicciante caldo caldo dalla ferita, venne meno in mezzo alla camera, cadendo sul tappeto senza rumore.

IV.

— Lo han voluto!... Devon' esser soddisfatti!

Era rimasta parecchi giorni tutta rimescolata da questa idea, come se una ruota di mulino le fosse girata, rumorosamente, senza un istante di tregua, dentro il cervello.

Nulla avea potuto distrarla; neppure quegli occhi sorridenti d' immensa gratitudine con cui il ferito la guardava dalla sua immobile posizione, perchè gli era vietato di parlare; neppure quelle brevi e frequenti strette

alla mano, ch' egli volea continuamente tener nella sua per convincersi che la presenza di lei in quella camera sul Viale dei Colli, più in là di porta San Gallo, non fosse una allucinazione di sensi sconvolti.

— Lo han voluto!... Devon'esser soddisfatti!

E il cuore le si era gonfiato, di repugnanza, in quella camera dalla carta francese, pretensiosa e volgare; dalle tende che parevano uscite allora allora da un negozio a buon mercato; dalle seggiole rivestite d'un *cretonne* sbiadito; dal canapè colla stoffa blù che mostrava negli angoli i dentini bianchi della trama; dalle pareti colle oleografie del Capponi stracciante i patti di Carlo VIII e della Battaglia di Gavinana, ove il Ferruc-

cio moriva, una mano sul petto, come un tenore da melodramma!

— Lo han voluto!... Devon' essere soddisfatti!

E avea quasi assaporato, con trista voluttà, l' amaro beveraggio del suo avvilimento ogni volta che s'era vista squadrare, frugare, come un oggetto curioso, dagli sguardi indiscreti e delusi — non la trovavano punto bella! — di quei giovani uffiziali che visitavano il ferito.

Poi s' era accasciata, lassamente; e nella monotonia delle sue lunghe giornate d'infermiera — dopo che gli uffiziali, per un riguardo facile a capirsi, diradarono le loro visite — coll'unica distrazione di qualche lettura che spesso non riusciva a interessarla, quel nuovo stato di abbattimento le era giunto anche gradito,

— Come avea potuto resistere?... Come resisteva ancora?... Ah, il dolore non uccide!

Ma in certi momenti, tutt'a un tratto, la sua povera testa vertiginava, il libro le cascava di mano. Sprazzi di luce le sfolgoravano interiormente, nel buio della memoria, vicini, lontani, senza legame di sorta.

— In che maniera quelle persone dimenticate da tanto tempo, quei paesaggi veduti anni addietro di sfuggita, quelle insignificanti impressioni d'una passeggiata, d'un tramonto, di una serata di teatro allora avvertite appena; in che maniera quelle parole, quelle mezze frasi, quelle semplici inflessioni di voci sconosciute che l'avean colpita non ricordava più quando, si ridestavano ora vivissime, con la sensazione d'una ripercossa,

e tutto il resto taceva, come se non fosse mai esistito?

Non riusciva a spiegarselo.

— Stava, forse, per ammalarsi?

Le dispiaceva soltanto per lui, benchè quella mattina il dottore annunziasse che da allora in poi non sarebbe più venuto due volte il giorno. Non occorreva....

— Con un'infermiera come la signora!

Il capitano sorrise.

— Fuori di pericolo, finalmente! — disse la Giustina, appena essi rimasero soli.

— Che m'importerebbe di morire, dopo che vi ho vista qui? — rispose il capitano con la voce ancora fioca — Se voi sapeste....

— Zitto, non vi affaticate.

— Parlate almeno voi.... Non dite mai nulla!

— V' affaticherei egualmente. Avremo tanto tempo fra poco!

Ella arrossì di quella pietosa bugìa che le avea scottato le labbra.

— Ma che poteva mai dirgli?

Con tutta la sua grande pietà verso quell' uomo che si era dibattuto fin allora tra la vita e la morte a cagion di lei, sebbene senza sua colpa, ella sentivasi lì tuttavia come una estranea, come una trascinatavi per forza....

— Ed era passato un mese e mezzo!

Abbastanza tranquilla da poter riflettere, da poter osservare sè stessa, da alcuni giorni, a intervalli, quell' assoluta mutezza del suo cuore — così ostinata anche dopo che neppur la

sua ragione avea saputo resistere all'urto degli avvenimenti—quell'assoluta mutezza del suo cuore la rendeva sgomenta.

— E se durasse sempre così?

Ma le sue piccole cure d'infermiera sopraggiungevano sempre in tempo per riscuoterla e distrarla.

Allora, seduta presso la finestra, ad ogni svoltar di pagina del libro che teneva in mano, ella girava gli occhi verso le colline dove le ville, biancheggianti tra il verde cupo degli alberi, parevano arrampicarsi qua e là, come un branco di pecore disperse. E alla vista di quel cielo di una limpida profondità azzurrina, senza una nuvola, il quale serviva di fondo agli svelti campanili e alle brune case di Fiesole; alla vista di quel mar di verzura che si stendeva attorno,

a perdita d'occhio, e veniva quasi a gettare le sue ultime ondate lì sotto, a pochi passi; cogli alberi che proiettavano la loro ombra sul viale polveroso, un'impressione di refrigerio agli occhi e al cuore la faceva sorridere, ammirata di quel gentile accordo di tinte.

— Bello, eh? — egli le disse, vedendola guardare così intenta — Andremo insieme lassù, la prima volta che mi sarà permesso di uscir di casa.

— Affrettatevi — rispose la Giustina.

— Siete voi che mi guarite, coi vostri occhi. Fate dunque più presto.

Quel viso di sofferente, su cui la barba lasciata crescere rendeva più visibili il dimagrimento e il pallore, si rianimò, luminoso. E stettero tutti e due un pezzettino a guardarsi, sen-

za dir altro; egli quasi ancora incredulo di quella non mai sperata o sognata sua fortuna d'amante, ella commossa da una carità d'infermiera che le soavi impressioni di quel momento facevan più viva.

Ma quando il cielo si tinse sull'orizzonte di un rosso tendente al violetto e i campanili, le cupole, le mura di Fiesole parvero di fuoco contro gli ultimi raggi del sole al tramonto, e il vasto mar di verzura diventò scuro scuro fra i vapori azzurrognoli che salivano lentamente nella maestà della sera, la Giustina sentì sopraffarsi da una tristezza più intima, più straziante delle altre volte,— di creatura vigliaccamente abbandonata da tutti—e restò a lungo colla fronte appoggiata ai cristalli, lasciando sgorgare di nascosto le lagrime

che le venivan su proprio dal cuore.

Il capitano intanto, dal suo letto in fondo alla camera, scoccava dei piccoli baci verso quella mezza figura di donna spiccante, nera, sui cristalli della finestra, ai rossicci riflessi dei fanali di fuori.

La Giustina si sentiva assai meno tranquilla ora che la salute di lui rifioriva, ora che gli era permesso di muoversi, di sedersi sul letto, di parlare.

Egli l' attirava dolcemente, con tutte e due le mani, verso la sponda:

— È proprio vero?... Voi siete qui?

E in quell'accento pieno di carezze si sentiva il primo sfogo della felicità dovuta comprimere e soffocare

durante i penosi giorni della guarigione.

Ma ella resisteva, tremante.

— Vi ho fatto del male.... Perdonatemi! È stato senza volerlo.

— Oh, non parliamo del passato!

— Avete ragione, cara amica; non parliamo del passato.

E la fissava cogli occhi raggianti di un affetto umile e rispettoso dinanzi a quella severa ritrosia di lei ch'era un imbarazzo per tutti e due.

Ah, egli non aveva fretta! L'aveva amata due anni, senza nessuna speranza, senza nessuna lusinga, inebriato dal filtro della gioconda serenità che le sorrideva nello sguardo, della gentile espressione di dolcezza e di pace che traspariva dagli irregolari lineamenti di quel volto bruno, ridondante di salute.

— Vi ricordate dove ci siamo incontrati la prima volta?

— No.

— È naturale. Mi guardaste appena. Fu nel salotto della signora Pietrasanta. Suonavate qualcosa del Berlioz, una musica strana e potente, come non l'ho più sentita da nessun altro. Ah, da quel momento non ebbi più pace! Che cosa più amavo in voi? Non avrei saputo spiegarlo. Amavo voi, tutta voi.... che intanto non potevate neppur soffrirmi! — egli soggiunse sorridendo.

— No; vi ero grata, credetemi....

— Mi sarebbe bastato, se me l'aveste lasciato scorgere da un piccolo segno.

— Ah! Non volevo incoraggiarvi. Temevo, a ragione....

— Ed ora siete qui!... Siete mia!... Mi pare assurdo....

Egli tentò di passarsi le braccia di lei attorno alla vita e cingere lei colle sue, ma la Giustina si trasse indietro.

— Scusate.... Certi ricordi mi fanno ancora male....

— Dimentichiamoli.

— Dimentichiamoli! — ella replicò con un sospiro.

— Lascerete queste brutte stanze — riprese il Fasciotti dopo un momento di silenzio — Troveremo un nido degno di voi, da vivervi affatto libera da ogni soggezione importuna. Io verrò a trovarvi... oh!... discretamente....

Ella lo ascoltava, intenerita di tutti quei bei castelli in aria ch' egli compiacevasi di fabbricare con giovanile

prodigalità, rovesciato sul mucchio dei guanciali, tenendola per le mani presso il letto, esitante ancora di chiederle che quella piccola familiarità di amico si mutasse, per grazia, in un solo bacio di amante!

Ma la tenerezza di lei diventava dispetto e perfino rabbia contro sè stessa, appena ella sentivasi rattrappire come più quella voce suonava commossa, come più quell' accento si turbava nell' effusione delle confidenze maggiormente espansive, come più scoppiavano in quegli occhi i forti bagliori d' un desiderio rattenuto a stento e che già pareva spazientirsi.

E scappava con un pretesto, per abbandonarsi nella sua camera alla desolazione del suo tormento:

— Era dunque di ghiaccio?... Come mai non lo amava?... Come mai

restava impassibile di fronte a tanta delicatezza di passione che poteva chiamarsi eroismo?.... E se durasse sempre così?... Oh, no! no! — si rispondeva spaventata.

V.

Avrebbe voluto fermare il tempo:

— Se la convalescenza di lui fosse stata più lenta!... Ah, diventava anche crudele!

Quella mattina, scorgendolo in piedi in mezzo alla camera, ella trasalì, come dinanzi a un agguato.

— Entrate, c' è qualcosa che vi aspetta — le disse il Fasciotti additandole il pianoforte verticale aperto tra le due finestre dov' era prima il tavolino.

— Come siete buono!

— Dite egoista — egli rispose andandole incontro.

— È stato dunque per questo che mi avete costretta ad andar fuori?

— Volevo farvi una sorpresa.

Ella restava sull' uscio, ancora col cappellino in testa, appoggiata all' ombrellino, indecisa. Nella camera, tutta illuminata dai vivi riflessi di quel sole di giugno che splendeva fuori, qualcosa d' insolito e di sorridente la metteva in diffidenza. Ma egli le porse una mano.

— È un Pleyel — disse la Giustina avvicinatasi al pianoforte.

— . . . molto da strapazzo!

— Come la suonatrice.

— Questo dovrà dirlo il pubblico... io. Sono inesorabile, sappiatelo!... Dove siete stata?

— Per la campagna, da questa

parte. Lasciai subito la carrozza. Son tornata a piedi.... Una giornata di paradiso!... Ho rubato dei fiori, per voi.

— Grazie.

Ella guardava il pianoforte, tentata. Quella passeggiata per la campagna l'avea scossa. Si sentiva per tutto il corpo un senso di freschezza e di leggierezza. Il fremito delle fronde e delle erbe, al lieve alitare del vento, riprendeva a vibrarle dentro, eccitatamente, come poco avanti; ed ella socchiudeva gli occhi, quasi ancora offesa dalla troppa luce, come poco avanti, sotto l'ombrellino, all'aria aperta.

— A che pensate? — le domandò il Fasciotti, vedendola immobile e silenziosa.

— A nulla!

Non era vero. Ella pensava a quel bel bambino veduto saltellare, a cavalluccio di un bastone sulla terrazza d'una villetta.... Pensava a quella bionda signora vestita di un abito grigio, comparsa lassù poco dopo, sorridente di gioia materna dinanzi al bel bambino che saltellava... Così avea fatto anche lei, una volta!...

— A nulla! — replicò, dandosi una stretta al cuore, per frenarsi.

E stese una mano alla tastiera del pianoforte, facendovi scorrer su le dita con uno scatto nervoso benchè impacciata dal guanto.

Quelle poche note l'assalirono pari a un colpo di sprone. Si tolse in fretta in fretta il cappellino e i guanti:

— È per ringraziarvi; compatitemi — ella disse al capitano.

E appena il pianoforte cominciò a

susurrare, a balbettare sotto voce, con suoni che s' interrompevano e si riprendevano, tremolanti, accarezzantisi fra loro, egli si allungò sulla poltroncina, rovesciando indietro la testa, socchiudendo gli occhi, cedendo alla deliziosa sensazione che gli si rinnovava nel cuore.

— Berlioz! — mormorò con un sorriso di riconoscenza.

A un tratto, i bassi insorsero cantando quel coro grandioso, che riempiva tutta la camera colla sua mistica sonorità. Ed ella si rizzò sulla vita, irrigidendo le braccia, quasi cercasse far ostacolo alle vibrazioni che le si ripercotevano dentro, squassandole i nervi già tesi per lo sforzo di quell' esecuzione a memoria.

Il Fasciotti s' era lentamente levato in piedi, rapito, esaltato dalla vo-

luttuosa frase musicale ch' ella faceva in quel momento tintinnire e guizzare, rapidissima, sul cupo accordo insistente. A un tratto, le si avventò addosso divorandosela tutta dai baci.

— No! No!—ella balbettava supplichevole, quasi svenuta.

E le corde del pianoforte ondulavano ancora fra quell' incessante scoppiettìo.

Nell' immediato turbamento, avea pensato di fuggire e scrivergli: « Perdonatemi!... Il sagrifizio è superiore alle mie povere forze! »

— Ma, dopo?—avea subito riflettuto—Oh, come ne godrebbero quelli che mi han dato la spinta!... Prima tradì il marito; ora abbandona l'aman-

te, e non ha aspettato neppur molto!... Così direbbero, così!.... È orrendo! Dunque una persona buona ed onesta può diventar cattiva e miserabile anche quand'essa non vuole?... E c'è chi vi dice; la ragione! la ragione!... A che mai giova, a che mai? se non è buona a salvarci dall'improvviso accecamento d'un dispetto, se ci lascia addentare e stritolare da una circostanza che decide, senza rimedio, dell'avvenire di tutta la vita?

E trambasciava sotto quei baci, come a una rinnovantesi offesa.

— Ma che posso più farci?... È inevitabile! In un pazzo impeto, non son venuta a dirgli: mi accusano d'esser la vostra amante, e sia, almeno; eccomi qui?

Ah! Si era figurata che bastasse...

dir ciò per diventare un' amante come tant' altre.

Invece, quella gentile raffinatezza d' innamorato che le stava attorno senza chieder nulla, appagandosi di poco, aspettando, paziente... forse perchè era sicuro; invece quella gentile raffinatezza si mutava in un martirio per lei.

— Oggi andremo fuori insieme — egli le disse una mattina — Cercheremo il vostro nido. Mi è stato indicato un bel posto.

— Grazie. Voi pensate a tutto — rispose la Giustina sorridendo tristamente.

— È per vedervi meno seria..... Mi sembrate cambiata. Dov' è ita la vostra bella serenità? Dove la tranquilla dolcezza del vostro sguardo?... Non lo negate; siete un po' cambiata.

— Come potrei essere la stessa?

— Non osavo dirvelo, per non importunarvi, ma io vi vorrei come prima. Vi ho amata a quel modo: e, sì, vi voglio a quel modo!

— Scendiamo.

Il cocchiere avea sbagliato, e li menava per una strada di campagna, inoltrandosi verso Porta a Pinti senza ch'essi ci badassero.

Quell'aria tiepida, smagliante di luce; quel rigoglio di fronde che traboccava fuor dei muri di cinta con lieta foga primaverile; quel cinguettìo di uccellini nidificanti tra le siepi o inseguentisi su pei rami, pigolando d'amore; quella gioconda fioritura d'erbe e di piante selvatiche che profondeva sui cigli e lungo i lati della strada i suoi tesori di ciocche pavonazze, di bocci rossi e bianchi,

di calici gialli, violetti, sanguigni, turchini, aperti e tremolanti sugli steli o mezzi nascosti tra le foglie; quella gran pace sorridente all'ombra degli alberi o al sole, sui vigneti, sugli orti umidicci, sui seminati dalle spighe quasi bionde;... oh, quel superbo spettacolo essi non se l'aspettavano punto! E continuando a tenersi per mano, non dicevano più nulla, distratti.

— Via lungo il San Gervasio? — domandò il cocchiere a un contadino.

Bisognava tornar indietro. Il Fasciotti rise del contrattempo e disse:

— Indovinate che cosa pensavo?

— Se fossi stata indovina! — ella rispose.

— Pensavo... No, non voglio dirvelo.

La Giustina tacque. Le parve di

veder lampeggiare in quegli occhi un affettuoso rimprovero, meritato, e non volle mentire per scusarsi. Le parve di veder lampeggiare in quegli occhi anche un'improvvisa fierezza d'amante risoluto di trionfare, come trionfava lì attorno tutta quell' irrompente forza di amor vegetale, ed ebbe paura di provocarlo.

— Siete muta oggi — egli le disse, vedendo che lo lasciava parlare senza interromperlo, o gli rispondeva con monosillabi.

— Vi ascolto. Dite tante belle cose!

Ma il suo accento era triste.

E al ritorno, scendendo l'ariosa via tracciata dalla nuova Firenze a piè dei colli fiesolani, sententolo ragionare allegramente del grazioso nido trovato per lei nella palazzina al numero

venti di via Lungo il San Gervasio, un accoramento la abbatteva:

— Quella carezzante allegria non era un' insidia d' innamorato?

Avrebbe meglio preferito ch' egli avesse adoprato la forza:

— Così sarebbe finita!

E nelle notti insonni, ripassando ad una ad una le mute sollecitazioni indovinate in un bacio più caldo o più lungo, in un' occhiata, in una reticenza, ella s' incoraggiava:

— Chi sa? Quell' illogica repugnanza del suo corpo si attutirebbe nel possesso; sarebbe forse vinta; chi sa?... Oh!... Non voleva più avere l' apparenza di un' ingrata!

Sentendolo ritornare a casa, dopo

una giornata di servizio alla Fortezza, gli uscì incontro sul pianerottolo. E la stessa rassegnata dolcezza che pietosamente le sorrideva negli occhi, le tremava anche nella mano stesa a dargli la buona sera.

— Che ore eterne per me! — egli le diceva in camera, accarezzandole i capelli e dandole dei piccoli baci sulla fronte mentr'ella tentava di sfibbiargli dal fianco il cinto argentato della sciabola.

Le parve più bello in quel punto, stretto nella divisa, colle spalline e i bottoni che luccicavano, col maschio volto, dai baffi neri fieramente rilevati, che si rizzava sul collo chiuso nel goletto bianchissimo; e fece uno sforzo e gli tese le braccia, teneramente.

Ma nelle ombre della sera che in-

vadevano la camera silenziosa, al mormorio di quelle affettuose parole che le sfioravan la guancia, calde del fiato di lui, la riluttanza le si ridestava già più brusca, più forte, come se i nervi e il sangue, ribellati all'impero della volontà, la spingessero a gridare: no, non dev' essere!... mentr'ella volea dire il contrario.

Egli lo capì da quel piccolo tremito che l'agitava, da quelle labbra ghiacciate che non rendevano i baci:

-- Ah! voi non mi amate ancora.... L' ho sospettato...

— No, Emilio!.... T' amo! T' amo! — ella mentì, disperatamente, per ingannare sè stessa.

E poco dopo, mentre quello la ringraziava sotto voce, appagato, sollevandola di peso:

— Almeno m' ha creduto! — ella diceva internamente.

E gli si aggravava tra le braccia, come un corpo morto, col quel convulso di ribrezzo che le scotea la persona.

VI.

— Devi annoiarti in questa solitudine.

— Ho il mio pianoforte, ho della stupenda musica, ho dei libri... E poi, me ne dai tu forse il tempo?

— Faccio quel che posso.

— Fai troppo. Non è mica un divertimento il salire così spesso fin quassù.

— Non è neppure una marcia!

In quei primi mesi discorrevano talvolta così, alla finestra del salottino di via Lungo il San Gervasio,

intanto ch'egli fumava, un po' impensierito di quella specie di stanchezza nella voce di lei; e la Giustina, coi gomiti appuntati sul cuscino del davanzale, continuava a rispondergli guardando ora il bel panorama di Firenze che rizzava laggiù, nella pianura, la cupola di Brunellesco, il campanile di Giotto e la guglia merlata di Palazzo Vecchio torreggiante sui tetti; ora il piazzale Michelangelo che pareva lì, a due passi, col David che quasi si poteva toccare stendendo il braccio; ora Monte Morello e gli Appennini di Pracchia, sfumati fra i vapori, lontano.

— Ti annoi; perchè negarlo?

— Ti dico di no.

— Tanto meglio!

Quella volta, verso le sette di sera, presero una strada di campagna, poi

svoltarono per una viottola solitaria, serpeggiante addosso alla collina.

— Che bella veduta! — ella disse, arrivando sull'altura.

— Bellissima!

E si sedettero sulla spalletta rustica d'un ponticello, come due innamorati che abbiano ancora mille cosine da confidarsi.

Infatti egli le confidava la sua speranza d'un prossimo avanzamento di grado; s'era già preparato a un concorso.

— Quando saremo maggiore — aggiungeva scherzando — avremo più autorità. Ordineremo: cara signora, vogliateci un altro pochino di bene. E la signora — la disciplina soprattutto! — ci vorrà un po' più di bene. Con un maggiore non si canzona.

La Giustina sorrideva; ma in quei

grandi occhi tranquilli e su quelle grosse labbra colorite il sorriso prendeva un' indefinibile espressione di dolorosa tristezza.

Il discorso, da una cosa all' altra, era cascato sull' amore.

— Perchè tu m' ami? — improvvisamente gli domandò la Giustina — Non sono bella, tutt' altro! non sono capricciosa...

— Che ne so io? Sei qualcosa di meglio. Lo giudico dagli effetti.

— Non hai detto lo stesso a tant' altre?... Sinceramente, s' intende.

— Oh! io credo che si possa aver amato cento volte e non aver mai provato una passione.

— Non lo capisco.

— Lo capisco ben io. Tu m'ami; mi vuoi certamente bene... ma!..

— Quando una donna ha già data

all' uomo tutta sè stessa!... Voialtri non potete figurarvi, neppure dalla lontana, che cosa significhi: darsi!

— Vi date forse? Vi lasciate prendere.

— Povere donne! E ne menano anche vanto!

— Ma il lasciarvi prendere è la vostra forza. Non c' è che la guerra dell' amore dove qualunque vittoria risulti sempre al rovescio. Chi capitola detta i patti e le condizioni.

— Come s' indovinerebbe il militare, anche senza la divisa!

— Ecco, per esempio: questo bacio qui...

— Emilio!

— ... parrebbe, a prima vista, una violenza. Ma potevo non dartelo? La violenza l' ho sofferto io, da questi occhi, da questa bocca, da que-

sta piccola persona che si appoggia al mio braccio, trionfante, e quasi mi sgrida... per un bacio!

— Emilio!

Gli ulivi stormivano attorno, nel gran silenzio della sera.

— Faremo tardi — ella disse dopo una breve pausa.

— Avremo la *celeste paolotta*...

E le additava, ridendo, la luna montante, rossa e grande, sulle colline nere, nel cielo pecorelle:

— Pare che salga di fretta dietro quelle nuvolette biancastre.

— Di notte, la campagna mi fa sempre paura — rispose la Giustina.

— Anche quando l' esercito marcia in armi al tuo fianco?

In verità ella avea assai più paura di quella lieta eccitazione di lui che si rivelava nelle parole, negli

slanci improvvisi , nel tono stesso della voce.

Scendevano silenziosi, a passi corti e lesti, per la viottola deserta, mentre i grilli trillavano al lume di luna, e i chiù di due assioli si rispondevano, distanti, a intervalli, e il gracidìo delle rane dal vicino Mugnone saliva, come un coro, monotonamente solenne.

Egli andava accarezzando sul suo braccio la mano di lei. E a quella carezza insistente che le produceva sulla pelle delicata un sottile bruciore, la Giustina sentiva riempirsi il cuore d' un' immensa commiserazione di sè:

— Ah, la vita le sarebbe parsa quasi felice, se tutto si fosse limitato a quella dolce intimità più dello

spirito che del corpo!... Perchè non gli bastava?... Perchè?

E il ricordo della sua terribile sensazione di ribrezzo che la frequenza, ahimè! non attutiva e che l'illuso orgoglio dell'amante scambiava per tutt'altro, le facea correre un brivido di freddo per la persona e le inumidiva le palbebre.

— Ecco un fanale; sei contenta? — egli le disse — Siamo quasi in città... Ma che cos'hai? — soggiunse subito, vedendole inaspettatamente portare agli occhi il fazzoletto.

— Una sciocchezza!... Pensavo.... a quella bambina di cui ti parlai l'altra volta. Povera creatura!... Mi è venuta in mente tutt'a un tratto, con quel visino magro e palliduccio che le sparisce tra i folti capelli castagni.... Quando s'affaccia alla finestra dirim-

petto, raccolta nel suo piccolo scialle anche di agosto, e mi guarda, mi guarda, intentamente.... mi fa quasi male!... E nel pensare a lei..... che sciocchezza!

Parlava affrettata, come chi vuole ingannare, con un misto di pianto e di riso che le tremolava nella voce, continuando ad asciugarsi gli occhi.

— Via! — disse il Fasciotti, senza sospettar nulla — Quando ne avremo una anche noi...

— No, no! — ella lo interruppe seccamente.

Avea dovuto mentire. Era stato il suo bambino, il suo caro bambino che le era venuto in mente in quel momento, come se il venticello che

faceva stormire gli ulivi le avesse portato sul viso un qualche profumo della villa Rosati, situata in mezzo al piccolo parco, presso lo Scrivia, dove ella passava l'estate col figlio e col marito, lieta della fresca serenità di tutto quel verde e di tutta quell'ombra, tra i gridi allegri e i colpi dei cacciatori suonanti dalle macchie a piè del colle.

E così mentiva, tutti i giorni, ora che il rimpianto del passato tornava a riprenderla, ora che la sua ragione non dava più torto a quegli altri che l'avevano spinta nell'abisso!

Non provava più contro di essi il cieco sdegno di prima. Non ne parlava più con quell'accento duro e sbalzante, simile a un colpo di frusta, ch'era vibrato per l'ultima volta dalle sue labbra convulse nei

giorni seguìti all'arrivo della Giulia richiamata.

— Tu che sai!... Tu che sai! — le avea ripetuto interrottamente.

E il suo cuore s'era vuotato d'ogni resto di fiele.

— Ah, era stata ingiusta, al pari degli altri! Forse più, lo riconosceva. Le apparenze non stavano tutte, tutte! contro di lei? Qual testimone poteva ella invocare per giustificarsi pienamente dinanzi a suo marito e a suo padre?... E non aveva, con quel suo colpo di follìa, dato ragione all'accusa?

Si strizzava le mani, si mordeva il labbro, raggirandosi smaniante pel salotto, quando non le riusciva di continuar a leggere, perchè i caratteri le si confondevano sotto gli occhi turbati e il suo pensiero andava

via, via, lontano, quasi a piangere dietro l'uscio della casa di suo marito, dietro il cancello della villa in mezzo al parco, presso lo Scrivia, dietro l'uscio della casa paterna; a piangere e a domandar l'elemosina di un perdono ch' ella sentiva di meritare e che sapeva, pur troppo! non le verrebbe mai accordato.

E il pianoforte gridava allora, ripeteva la sua confessione, domandava perdono per lei con quelle dolenti melodie dello Schumann e dello Chopin, con quelle divine suonate del Beethoven, con quelle rubeste sinfonie del Wagner e del Listz, che chiamavano alle finestre dirimpetto e a quelle del primo piano della casa i visi attenti e sorpresi di parecchi inquilini; e tutti gli amati fantasmi della sua vita le sorridevano at-

torno in quei momenti, la colmavano di carezze e la lasciavano commossa e spossata tosto che dileguavansi lontano, lontano, più lontano della sua stessa infanzia, quasi in un' altra esistenza!...

— Ah, il mio bambino!... Ah, il mio caro bambino! — ella sospirava colle lagrime agli occhi, vedendo quel visino affilato di creaturina ammalata che trovava sempre alla finestra dirimpetto ogni volta ch' ella, terminato di suonare, andava a cercare col volto acceso la fresca impressione dell' aria aperta.

Un giorno la bambina le sorrise la prima.

— Come stai, carina? — ella le domandò.

E la sua tenerezza di mamma desolata le addolciva la voce.

La bambina non rispose, e continuò a sorriderle timidamente.

— Che fai lì?

— Mi diverto....a sentirla suonare.

— Vieni qui, col permesso della tua mamma; suonerò a posta per te.

Oh, non le parve vero di attirarsela in casa!

E, il dopo pranzo, il Fasciotti la trovò agitata, rimescolata, con quella magra creaturina messa a sedere sulle ginocchia e stretta tra le braccia, che avea negli occhi la sorpresa di tutte quelle carezze inattese.

— Se tu sentissi che vocina! Pare un flauto — ella gli disse.

— Così, con lei, non ti annoierai in questa settimana di mia lontananza.

— Vai via?... Pel concorso?

— Questa sera, coll'ultimo treno.

— Signor maggiore, buon viaggio!

Era anche allegra in quel momento. Ci volea tanto poco a renderla quasi felice!

Ma appena gli lesse in viso il malumore per la presenza della bambina, ella non ebbe più il coraggio d'accarezzarla, di baciarla, e la mise a terra, col cuore che le soffocava sotto il grave peso della sua miserabile sorte.

— Vo a casa — disse quella.

La Giustina non osò di trattenerla; e l'accompagnò fino all'uscio, facendosi promettere più volte che sarebbe tornata:

— È vero, verrai tutti i giorni?

— Se la mamma vorrà.

— Perchè non dee volere?

E riprendeva a baciarla, indugiando.

*
* *

Un dubbio la tenne sulla corda:

— Sospettava egli qualcosa?

Era partito evidentemente malcontento dell' insolita resistenza di lei in quella sera di commiato. E per calmarlo, per scancellargli la brutta impressione, per cacciargli di mente ogni sospetto gli avea scritto parecchie lettere, lunghe, affettuosissime.

— Mentiva forse scrivendogli così? No. Ella non gli era soltanto grata di quella passione che pareva moltiplicasse la sua delicatezza e la sua forza nella crescente intimità della loro vita; lo amava, sebbene in modo diverso, con uno slancio dell' anima... E che poteva mai farci se il suo corpo resisteva?... Ah, s' ella

avesse avuto un po' più di coraggio! Se avesse potuto essere sincera!... Ma come dirgli?... Era impossibile. Gli dovea bene questo gran sacrifizio, dopo che quello per poco non le avea sacrificato anche la vita!

E quand' egli le rispose: « Tu m' ami meglio da lontano. Scherzi a parte, nelle tue lettere mi sembri un' altra addirittura. Che strana creatura che tu sei! Una frase, una sola frase di queste trovate ora, come tu dici, in fondo al tuo cuore, pronunziata dalla tua bocca, mi avrebbe fatto salire ai setti cieli. Ed hai taciuto, cattiva!... Mille baci sulle piccole dita che han tenuto la penna » quand'egli le rispose così, il foglio le cascò di mano, e quel subito lentore, di scoramento, la fece anche impallidire.

— È suo marito che le scrive? Tornerà presto? —disse la bambina, porgendole il foglio raccattato.

Ella trasalì, ammutolita.

Egualmente i signori Castrucci, andati a farle una visita di ringraziamento per le tante cortesie verso la loro bambina, l'avevano fatta trasalire due giorni avanti, domandandole:

— Suo marito sta bene?

— Grazie — ella avea risposto, tra i denti.

Ma la signora Castrucci, che ciarlava volentieri, s'era messa a compatire le povere mogli degli ufficiali:

— Dev'essere una vitaccia!... Un anno qua, un anno là, come gli zingari. Le spalline e la sciabola, sì, fanno un cert'effetto; ma un cantuccio di terra ben ferma sotto i piedi... Suo marito è capitano?

— Capitano.

E se la conversazione si fosse prolungata un tantino di più, i Castrucci l'avrebbero vista tramortire a quel suo marito, suo marito ch'essi le andavan ripetendo coll'idea di farle cosa grata.

— Ah, la terribile logica d'un passo falso!.... Non era mai giunta a persuadersi come si potesse mentire... ed anche quest'altra volta avea dovuto, stando zitta, mentire!

Sì, il suo vero marito ella non se lo sentiva più solamente dentro la testa, ma nel sangue, nei nervi, in tutto il corpo, come un incancellabile marchio di possesso fino a quel punto non avvertito! E il ribrezzo, il terribile ribrezzo che ogni volta quasi l'annientava, era appunto la sorda protesta di quel possesso, il rifiori-

re di quel marchio; lo comprendeva, finalmente, ora che la sua ragione vedeva chiaro, ora che poteva misurare dal profondo del suo abisso l'altezza da cui s'era precipitata in un momento di follia!

— Si sente male? — le domandò la bambina.

Ella la prese tra le braccia, coprendola tutta di baci.

— Ah, quelle gotine magre e palliducce non eran le gote piene e rosee della sua creatura lontana!

Ma voleva illudersi, voleva stordirsi; voleva, soprattutto, vincere il terrore che già l'invadeva all'annunzio del ritorno di lui che quella lettera avea recato.

VII.

— E il suo martirio stava per ricominciare!

La giornata era grigia, come l'anima sua: l'aria afosa e pesante. Più tardi, l'umidore di quella pioggiolina che gettava un gran velo cinericcio sulla pianura, sui colli attorno, sulle montagne lontane, la penetrava fino al midollo, le si mutava addosso in un tedio spossante, in una torpida oppressione. Tuttavia ella ritornava spesso a osservare il tempo dietro

i cristalli della finestra, e rimaneva lì cogli occhi fissi, quasi coll' orecchio teso ad ascoltare il lontanissimo fischio della vaporiera che in quel momento dovea, forse, montare su pei fianchi degli Appennini, divorando la strada, infilando le gallerie, spuntando gioiosamente all'aria aperta sull'orlo degli abissi e attraverso le fosche vallate, com' ella si rammentava d'averlo visto una volta, in un altra giornata di pioggia, col sole che si affacciava di tanto in tanto dalle nuvole squarciate e facea sorridere ogni cosa. E il treno correva, correva, serpeggiando, arrampicandosi—le parea proprio di vederlo — e vedeva anche lui, in un angolo di vagone, sdraiato, cogli occhi socchiusi, sorridente alle visioni della sua prossima felicità che gli

ingannavano l'impazienza dell'interminabile viaggio.

Ma il cuore di lei rimaneva triste, benchè il cielo già si rischiarasse al soffio del vento che spazzava le nuvole verso Monte Morello e verso Pracchia, gettando incontro al treno che veniva a gran velocità — le pareva sempre di vederlo — quello sprazzo d'oro risplendente sulla campagna lavata allora allora dalla pioggia.

— Signora, c' é l' uomo coi fiori — disse la Giulia sull' uscio.

— Sono le cinque?

Avea ordinato quei fiori per le cinque di sera, e la giornata era trascorsa così rapidamente ch' ella ne provava sorpresa.

— Il pranzo è per le sette e mezzo?

— Sì.

La Giustina andava disponendo quei fiori un po' da per tutto, con arte gentile, scegliendoli dal gran canestro che la Giulia le recava dietro. Questa, di tratto in tratto, azzardava qualche parola:

— Il signor capitano..... il signor maggiore — ora bisogna dirgli così, è vero? — chi sa come sarà contento!.... Dovrà fare una bella figura a cavallo; andremo a vederlo nelle riviste....

La Giustina non rispondeva nulla e spargeva sul tappeto gli ultimi fiori rimasti, lasciandoseli cader di mano lentamente, preoccupata. Il profumo delle rose, dei ciclamini e dei giacinti tuberosi riempiva il salotto.

— E il suo martirio stava per ricominciare!

Ogni minuto che passava era un precipitarsi verso il fatale momento dell'arrivo di lui.... Ah, egli tornava più innamorato, più illuso di prima!... Vi avea contribuito ella stessa; vi contribuiva ancora, abbigliandosi come per una festa, scancellando dal suo volto ogni traccia di sofferenza, tentando di farsi una maschera per continuare ad illuderlo....

— Poichè questa illusione lo rendeva felice!.... Non sarebbe stato assai peggio se avessero dovuto soffrire tutti e due?

E lo guardava quasi contenta, quasi illusa ella medesima nei primi momenti, lasciandosi baciare una mano in ringraziamento delle bellissime lettere ch'egli avea, leggendo-

le e rileggendole, imparate a memoria...

— E tutti questi fiori?

— Non hanno nulla di guerresco — ella rispose — Una decorazione sbagliata.... Dimenticavo la marcia!

Ma, suonate poche battute della marcia del Tannhauser, si levò dal pianoforte. La musica la eccitava, e non ne avea punto bisogno.

— Raccontami, raccontami tutti i particolari del concorso.

— Chi se ne rammenta più? E poi... Ma lascia andare!...

Irrequietamente, la Giustina si levava da sedere col pretesto di aggiustare un mazzo di fiori, di moderare la fiamma di un lume, di spostare senza un perchè qualche gingillo; e tornava sederglisi allato, ripetendo:

— Raccontami, raccontami — con un tremito nella voce che si comunicava a quella di lui.

— Che vuoi che ti racconti? La cosa più bella, più deliziosa del mio viaggio è stato — occorre dirlo? — il ritorno; sono questi momenti, sono questi....

La Giustina tentava di schermirsi:

— Vien la Giulia... te ne prego!...

Ma egli, tenendola stretta stretta tra le braccia, le ripeteva nell' orecchio una frase della sua ultima lettera:

— E hai taciuto!... Cattiva!

***

Bevevano il caffè.

Seduto presso il tavolino, il Fasciotti spingeva verso di lei, sorri-

— Te ne ricordi?... Te ne ricordi?

E la Giustina gli rispondeva di sì, di sì, con un piccolo movimento della testa abbassata, stringendosi forte le mani perchè egli non avvertisse lo spasimo del cuore di lei sotto l' inconscia crudeltà di quell' effusione che continuava a sfiorarle la pelle del collo—verso la nuca—riandando i terrori, i dolori degli ultimi mesi, quando la sua sicurezza di amante felice traballava davanti a un ostacolo impalpabile e invisibile....

— Te ne sei tu accorta?

...che gli pareva si frapponesse tutto a un colpo tra loro e li tenesse divisi, in distanza, a dispetto di tutto, dei corpi che si allacciavano, delle labbra che confondevano i respiri...

— Te ne sei tu accorta? No; erano terrori e dolori d' un secondo;

non lasciavano traccia; ma così intensi! così intensi!... Se tu avessi parlato prima! — in quelle tue lettere, sì, c' era il suono, c' era l' accento della tua voce — Se tu avessi parlato prima!... Ci voleva un po' di lontananza — non ti pare una cosa strana? — per legarci più intimamente. Oh! io credo all' amore, sai? La sola sensazione non mi basta. Son rimasto un tantino collegiale, come mi canzonano i miei amici. Peggio per loro, se non sapranno mai quel che valgano questi divini momenti! Mi sembra che noi stiamo ricominciando da capo, come se io avessi avuto finora soltanto una metà di te... Ed ora tutta, tutta, tutta! È vero?

Ella seguiva a dir di sì colla testa, macchinalmente, nell' indistinta percezione del suono di quella voce

— Emilio!... Emilio!...

Egli, senza rispondere, tentava di svincolarsi da quelle mani che lo brancicavano e lo afferravano e tornavano a brancicarlo.

— Emilio, siate generoso!... Fatemi male quanto volete... Ah!

Avea dovuto gridare. Quello le stritolava le mani, senz'avvedersene, dalla rabbia di sentirsi ridicolo, sul punto di piangere come un bambino, cogli occhi che vedevano una pioggia di fiammelle attorno, col cuore che gli scoppiava.

Fu un momento.

— Perdonatemi... Il torto è mio!... Entrate in letto... vi ammalerete... Te ne prego, entra in letto — soggiunse con un'apparenza di sorriso piena di dolore.

Le ravviava le coperte, le aggiustava i guanciali sotto il capo:

— Il torto è mio... Avrei dovuto avvedermene.

E si buttò sulla seggiola a piè del letto, tutto bagnato d' un sudorino ghiaccio, come se il rovescio che in quel punto riprendeva a sbattere furiosamente sui cristalli della finestra lo avesse inzuppato da capo a piedi.

La pioggia continuava, fra gli urli del vento che pareva si raggirasse attorno alla palazzina per sradicarla dalle fondamenta.

— Che gliene sarebbe importato, a lui? Un più orrendo colpo avea distrutto in un istante il superbo e-

dificio della sua felicità... e per sempre.

La Giustina intanto non osava di guardarlo, nè di rivolgergli la parola, così sbalordita dell' accaduto da non accorgersi ch' egli stava lì, rattrappito su quella seggiola, da più di un' ora, e non poteva passare la nottata a quel modo. Non se n' accorgea nemmeno lui.

Finalmente egli si rizzò, scotendo il capo, strizzando gli occhi; e come vide che la Giustina si levava anch' essa e mettevasi a sedere sul letto, tendendogli le mani in atto supplichevole:

— Vado di là, un momentino — le disse con voce alquanto calma.

— Perchè?

— Ho bisogno d' aria...

— Aprite pure quella finestra...

Emilio!... Siate generoso! — ella gli ripetè, alla piccola mossa di risposta sfuggitagli suo malgrado.

— Oh, non dubitate!... So il mio dovere.

Tornato a sedersi, colle braccia sui ginocchi, colle mani intrecciate, curvo, abbattuto da quell'incredibile disinganno, egli ruminava:

— Perchè dunque era venuta da lui?... Mi accusano d'esser la vostra amante, e sia!... Chi l'aveva forzata? Non lo sapeva forse che non avrebbe potuto amarlo?

La Giustina, colla faccia tra le palme, riprendeva a singhiozzare:

— Che ho mai fatto!... Che ho mai fatto!

La pietà di lui, il terrore delle conseguenze di quella rottura — era una rottura e irrimediabile; non po-

teva illudersi, con quel carattere! — la tenevano lì, raggomitolata, come se il mondo stesse per crollare ed ella attendesse di minuto in minuto quel crollo finale:

— Che ho mai fatto!

La pioggia sbatteva furiosa sui cristalli, il vento urlava e fischiava.

VIII.

— Quanto s'era ingannata! Era stato assai più generoso ch' ella non avesse sperato.

E quei mesi d'autunno le parvero un paradiso, con le tiepide giornate, cogli splendidi tramonti, colle belle serate che in quel posto, tra la campagna e la città, le producevano una soave sensazione di pace e di benessere in armonia colla pace e il benessere della sua vita, ora ch' egli continuava a visitarla non

più da amante ma da amico e come se nulla di nuovo fosse avvenuto tra loro.

Lo avrebbe voluto, è vero, un po' meno serio, un po' meno freddo. Ci era, forse, in quella sua indifferenza un tantino di ostentazione, quasi una ombra di vendetta...

— Ma, povero cuore! dovea costargli un gran sacrifizio il mantenere le apparenze. Gli era grata, infinitamente, di questo contegno. Neppure la Giulia, ch' era in casa, s' era accorta di nulla!..

E si sentiva felice di poterlo amare a quel modo, come avrebbe voluto amarlo anche prima, come avrebbe voluto essere amata anche prima.

— Ma allora, Dio mio, doveva essere così! S' era illusa ella stessa, un istante.

Ora respirava a pieni polmoni la libertà del suo corpo ove tutto era stato scancellato dalla purificazione del gran pianto. Delle atroci sofferenze dei mesi scorsi le rimaneva un' idea lontana, incerta, simile al ricordo d' un cattivo sogno; e in quanto all' avvenire, oh! ella viveva completamente rassicurata. Ne aveva avuto parecchie prove.

Una sera, verso le dieci e mezzo, appena i Castrucci erano andati via colla bambina che cascava dal sonno, il Fasciotti, acceso un sigaro, si era messo a leggere il *Fanfulla*, senza dire una parola, senza voltarsi un momento verso di lei che lavorava coll' uncinetto, nervosamente, a testa bassa, nell' ansia angosciosa di un' apprensione....

— Assurda, ne conveniva..... Ma,

che voleva egli dunque? Aveva già letto, da cima a fondo, il giornale; e intanto restava là, col sigaro spento tra le labbra, muto, mezzo imbroncito!

L' orologio a pendolo, dalla mensola del camminetto, suonò le undici e tre quarti. Il Fasciotti si scosse. La Giustina, vistogli posare il giornale, riaccendere il sigaro e lisciarsi i baffi, aspettava, impaziente, ch' egli parlasse. Dopo quella trista nottata, non eran mai rimasti così a lungo da solo a solo. Convinti tutti e due dell' inutilità e del pericolo d' una spiegazione qualunque, l' avevano — in quelle prime settimane — prudentemente evitata....

— Ora, forse?....

Agitatissima, la Giustina stava per lasciarsi scappare una domanda trat-

tenuta a stento sulla punta della lingua da un quarto d' ora, quand' egli la prevenne:

— Se volete andare a letto... Io resterò qui un altro poco.... per la Giulia, capite?..... Mandate a letto anche lei.... Ho ancora le chiavine dell' uscio e del portone...

— Come voi volete, caro amico... Buona notte!

La Giustina, improvvisamente commossa, non avea saputo rispondere altro, stendendogli una mano.

— Buona notte.

E il Fasciotti gliela strinse, leggermente.

Ma un'altra volta avea fatto di più.

Andata a letto per non contraddirlo, la Giustina non poteva chiuder occhio, aspettando di sentirlo partire. Quell' incredibile prova di delica-

tezza e di riguardo le produceva una specie di contrazione alla bocca dello stomaco....

— Fino a che ora sarebb' egli rimasto solo solo in salotto?

Alle due era ancora là. Ma ella non osava di muoversi, temendo appunto che una parola, in quella circostanza, non li trascinasse, contro ogni proponimento, a quella dolorosa spiegazione fin' allora evitata.

— Quante ore eran già trascorse?

Non lo sapeva precisamente. Si era dunque appisolata? Non le pareva però d'aver inteso alcun rumore all' uscio di casa o al portone. Ed era saltata giù dal letto, a piedi scalzi, trepidante, per affacciarsi con cautela, se mai non ci fosse stato ancora lume in salotto. E che re-

spirone avea fatto a quel silenzio e a quel buio!

La mattina dopo, molto tardi, la Giulia le domandava:

— Signora, si sente male?

— No, perchè?

— Il signor maggiore, prendendo il caffè, mi ha raccomandato di non disturbarla finchè lei non avesse sonato.

— Ah!...

E un gruppo di lagrime le aveva, tutt' a un tratto, gonfiato gli occhi.

*
* *

Ma ella dimenticava ogni cosa, nella beatitudine di scoprirsi ancora amata da lui:

— Quelle apparenze di freddezza, no, non potevano ingannarla.

E, in ricambio, il suo cuore gli si dava tutto, senza restrinzioni, pieno di confidenza nelle promesse che leggevagli in viso vedendolo diventare di giorno in giorno meno riserbato, meno freddo, vedendogli smettere a poco a poco quell' aria di star sempre in guardia — contro di lei e di sè stesso — che avea reso così penose le prime settimane della crisi, quando pareva che l' amico non potesse punto adattarsi a sostituire lo amante e sul capo di tutti e due pendeva ancora la minaccia di una crisi peggiore.

La sua vita avea già ripreso il tranquillo andamento d' una volta. Poco, quasi nulla le mancava per sentirsi nuovamente cullata nella lieta pace domestica, per tornare a rannicchiarsi nel suo ingenuo egoismo

di donna indolente e felice. Se lo rimproverava, in certi momenti.

— Quella bambina malaticcia, ma tanto buona e intelligente, che veniva a tenerle compagnia da mattina a sera e ch'ella conduceva attorno nelle frequenti corse per le gallerie, pei musei, pei negozî e nelle sue passeggiate alle Cascine, al giardino di Boboli, lungo il Viale dei Colli, non usurpava, lentamente, l'affetto materno di lei, a danno della creatura dalle sue viscere... alla quale avevano, forse, fatto credere che la sua mamma era morta?...

E le teneva un po' di broncio, per qualche ora, per mezza giornata, un broncio di cui la bambina non si accorgeva nemmeno.

— Oh, Dio!... Come difendersi da un naturale sentimento d'egoismo

ora che poteva finalmente riposarsi, dopo tanti atroci dolori? Ora che, se non altro, le riusciva in qualche modo di sopire dentro di sè ogni ricordo del passato?

Quella pace interiore le fioriva fuori, sul volto, in una più sorridente vivacità degli occhi, in un più facile zampillo della parola che riprendeva la sua gentile festività nelle conversazioni serali, quando il Fasciotti veniva lassù accompagnato da due o tre ufficiali del suo reggimento, ed ella — dopo il the — cedeva di buona voglia all'invito di suonare qualche pezzo della solita musica indiavolata, come le diceva il tenente Gusmano che in fatto di musica capiva soltanto il suo compatriotta Bellini:

— Il Dio della musica!... E Dio ce n'è uno solo!

— *Les dieux s'en vont* — gli rispondeva la Giustina, ridendo.

E per fargli dispetto si metteva a strapazzare un'aria della *Norma*, o una cavatina della *Sonnambula*:

— Tralalalliero - tralalalà!

Nè finiva il pezzo, ma attaccava subito, vigorosamente, la sinfonia del *Vascello Fantasma*, un coro del *Lohengrin*, o qualcosa di simile.

— Bum! Bum! Bum! Bum! — replicava il Gusmano — È musica questa?

E il Fasciotti rideva cogli altri, dando ragione alla signora.

Nel rovistar le carte di musica, il tenente Gusmano avea tirato fuori quella sonata del Berlioz che rimaneva, da un pezzo, sepolta sotto il mucchio degli altri quaderni.

— Ah! la signora ci nasconde le sonate... Berlioz!... È un tedesco? — domandò il Gusmano — No? Dunque questa dev' essere della bella musica. La signora, per gastigo, vien pregata di sonarla.

Gli occhi di lei s' erano subito rivolti verso il Fasciotti, indecisi.

— Sì, Giustina, suonatela — egli disse, con un che d'ironia — Vò persuadermi se gli effetti di questa sonata non provengano, in maggior parte, dallo stato dell' animo di chi la sente. Rischio di perdere un' illusione.

— Allora, no! — ella rispose.

— Dunque non m'ama più?... Dunque è una pietosa generosità di gentiluomo quella che gli fa fare il sa-

crifizio di continuare a venir da me? Sì, sì; lo vorresti detto più chiaramente?... Non t'ama più! Non t'ama più!

Sul primo avea provato soltanto una piccola mortificazione del suo amor proprio di donna, una lieve puntura di spillo al cuore, una graffiatura a fior di pelle; ma nella nottata non potè conciliar sonno, irrequieta sotto le coperte, con una sorpresa, con un sbalordimento che si aumentavano di mano in mano:

— Non m'ama più?

Le pareva impossibile. Fra le tante supposizioni da lei fatte, il caso che il Fasciotti potesse cessare d'amarla non le era mai passato per la mente. Doveva ella discutere un'assurdità? Lo riteneva per tale.

— Infine, che deve importartene?

— si diceva da sè — Non è anzi meglio?

Però non ne restava convinta. Sentivasi già venir meno la più valida delle sue forze per tollerare quella vita d' isolamento e di sacrifizio a cui si era volontariamente condannata. La sua pace, la sua tranquillità, dopo tante lagrime e tanti strazî, stavano dunque per essere nuovamente distrutte?...

— E se mi abbandona col cuore, col più terribile degli abbandoni, che sarà di me?

Non trovava risposta.

Fu una tortura di nuovo genere. Come rifiatare? Come lagnarsi di lui?... Quella settimana le parve un secolo Ogni parola, ogni gesto del Fasciotti serviva a rischiararle, a confermarle la crudele certezza della sua sco-

perta. Con tutta la fierezza del suo ritegno, gli si era mostrata più cordiale del consueto, gli si era umiliata dinanzi, con uno sforzo di sottintesi imploranti misericordia.

— Sentite — avea osato poi dirgli — questa vostra affezione d'amico è il solo soffio che mi tiene in vita. Se essa venisse a mancarmi....

— Che cosa fareste?

— Non lo so.

Il Fasciotti, guardatala un momentino attentamente, impressionato della insolita stranezza di quell'accento, avea soggiunto:

— Non vi è venuta meno finora. Il mio dovere....

— Disgraziatamente il cuore umano non conosce doveri... E poi, qui non si tratta di doveri...

— Siete voi che me lo dite?

Ma la Giustina non aggiunse parola. Credeva aver detto troppo; avea capito anche troppo!

E appena fu sola, pianse.

— Non m'ama più!... Ma perchè non m'ama più? Perchè?

A questo grido del suo cuore che le parve uscisse dalla bocca d'un'altra sè stessa nascosta dentro di lei, ella rimase come fulminata.

— Come?... Era lui che la tradiva così? Lui!... Ma perchè non mi ama più?... Perchè?...

Un atroce dolore alla nuca e alle tempie la distese, per tutta la giornata, sul canapè della sua camera e ve la tenne fino a tardi.

La Giulia, sentendola lamentare, era entrata più volte, domandando:

— Signora, debbo chiamare il dottore?

— No.

— Che cosa si sente, signora?

— Qualcosa al capo... Non è nulla.

E, all' arrivo del Fasciotti, trovò tanta forza da levarsi, da nascondergli il gran male che le spaccava la testa.

— Dunque anderete a Pisa?

— Per un' ispezione; due, tre giorni.

— Mi scriverete?

— Ma... la mia lettera arriverebbe qui insieme con me.

Ella girava gli occhi attorno, con aria insospettita, cercando, annusando l' aria...

— Un certo profumo..... L' avete addosso voi?

— Io?

— ... Mi va al capo, mi stordisce. Sì, l' avete addosso voi...

— Ah, è vero! — egli rispose, ri-

dendo con qualche impaccio — Per fortuna voi non siete nel caso di diventare gelosa.

— Oh, no,.... per fortuna! — balbettò la Giustina, pallidissima.

— Vi fa proprio male?

— Sì, molto!

— Allora vado via: scusatemi.

— A rivederci!

Si sentiva morire.

Erano stati due giorni di stupore e di delirio, sotto il tremendo colpo della meningite.

La Giulia, atterrita, avea telegrafato a Pisa:

— La signora è in pericolo di morte.

Ma il Fasciotti—supponendo una

esagerazione di cameriera affezionata — non si era affrettato ad accorrere. Non tornava egualmente il giorno dopo?

Però la signora Castrucci, capita dal continuo vaniloquio dall' ammalata la vera condizione della Giustina, avea detto alla Giulia:

— Qui bisogna telegrafare anche al marito e alla famiglia di lei. Non vorranno mica lasciarla morire così, abbandonata....

Fu telegrafato. Nessuno rispose.

Ma già la povera signora, col viso in congestione, colle labbra tumide e pavonazze, sfigurata, aveva appena la forza di balbettare nel suo delirio:

— Enrico!.., te lo... giuro! Babbo!... Sono innocente!... Credimi almeno te...., te solo!...

La Suora di Carità, in piedi presso il capezzale, umettatele di tratto in tratto, con un po' di ghiaccio, le labbra infocate, restava ad assisterla immobile, le mani dentro le larghe maniche del suo abito grigio, mormorando delle preghiere.

Finalmente la Giustina, sollevata una mano gonfia contratta cominciò ad accennare, quasi chiamasse qualcuno che le parea di vedere a piè del letto:

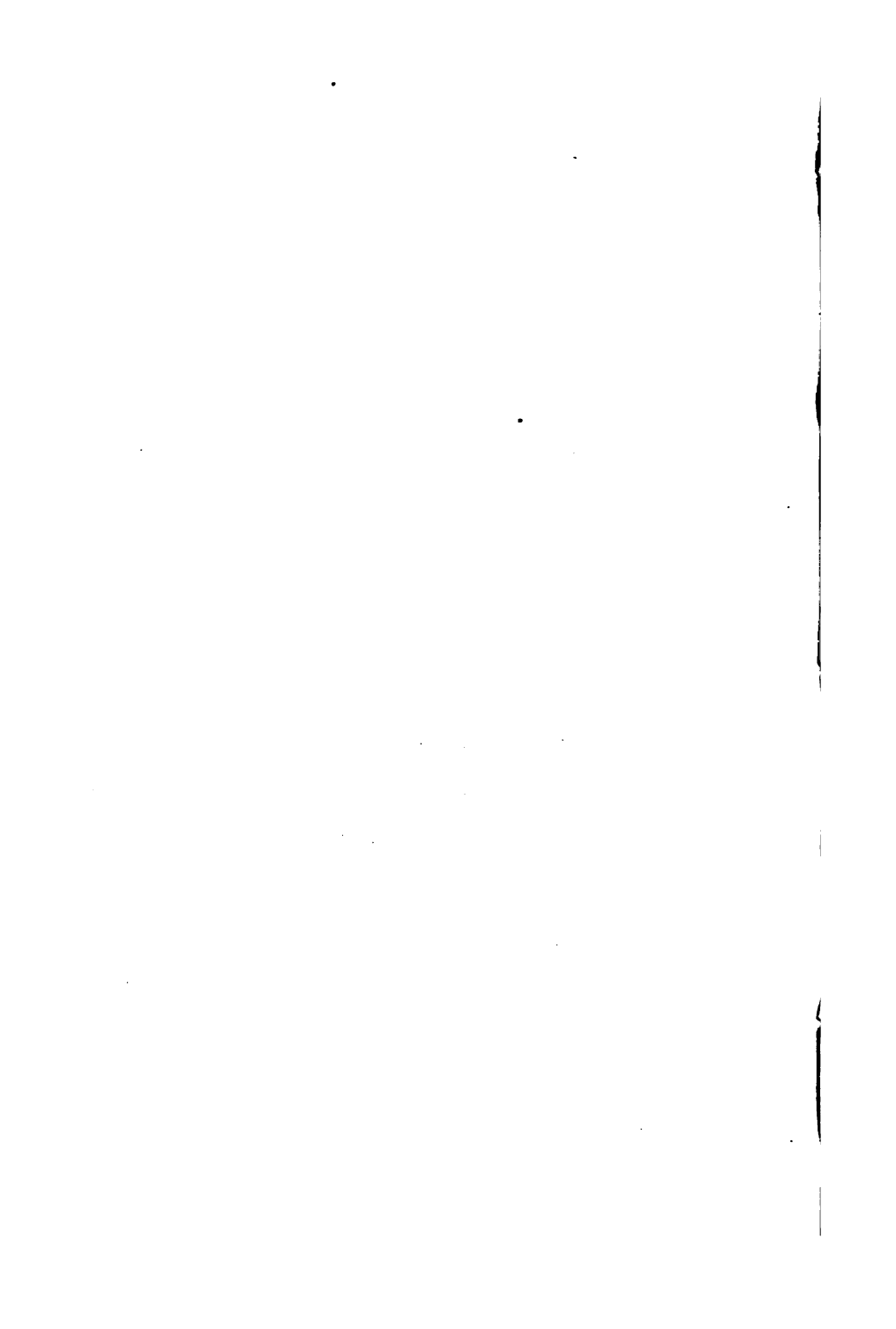
— Enrico!... Enrico!...

— Ah, il torto è tutto di suo marito! — disse la Giulia alla Suora che, a quel nome, abbassava gli occhi.

La Giustina rantolava, continuando sempre ad accennare a piè del letto colla mano gonfia e contratta:

—Enrico!...Perdonami!...En...rico!..

— Povera signora!... Se avesse saputo che quando gli uomini non perdonano c' è sempre Dio che perdona!— conchiuse la Suora, mettendosi in ginocchio, a mani giunte — *De profundis!...*

Mineo, 25 marzo 1885.

PRECOCITÀ

PRECOCITÀ

I due casini, — uno già intonacato di rosso alla pompeiana, l' altro ancora rustico, coi buchi per l' impalcatura che gli crivellavano la facciata e servivan di nido ai piccioni domestici — erano situati proprio di rimpetto, a mezzo chilometro di distanza.

Quello in cima alla collinetta folta di mandorli e di ulivi, che pareva, da lontano, un fiore rosso mostruoso mezzo nascosto tra il fogliame verde-cupo; questo nella pianura, nel

centro del gran quadrato della vigna, lì dove i larghi viali — fiancheggiati da alberetti — si tagliavano in croce.

E tutti e due, quello appostato nella collina e questo quasi sdraiato nella pianura, tacevano come sonnacchiosi, per nove mesi dell' anno, fino ai primi di settembre. Allora, una mattina, essi svegliavansi a un tratto pieni di gente, rumorosi. Dai terrazzini spalancati e dall' alto delle terrazze, i nuovi arrivati sventolavano i fazzoletti, per darsi il saluto da una parte all' altra. Poi, quasi ogni giorno, dalla collina e dalla pianura, risonavano gridi prolungati, d' invito, messi fuori alla contadina, colle mani attorno alla bocca, perchè la voce vibrasse meglio:

— Oh... ooh!... Venitee!... Si va al fiumee!

— Sìii! Sìii!

E, da lì a poco, vedevansi muovere in mezzo alla vigna gli ombrellini bianchi, gialli, rossi dei signori Morello e delle loro tre figliuole; o pure arrivavano di lassù gli Artale, presi a braccetto, da quegli innamorati ch' essi erano ancora, dopo quattro anni di matrimonio; la signora Luisa con quel suo andare indolente di bruna sentimentale, e il signor Carlo, un bel giovane, che fumava sotto il suo gran cappello di paglia, sorridendo alla moglie.

— O come voi fate per essere tuttavia innamorati, dopo quattro anni?

La signora Morello li accoglieva spesso con questo saluto.

— Che potremmo fare di meglio? — rispondeva il signor Carlo.

— Un figliuolo, che Dio vi benedica!

— Ah, per questo c' è sempre tempo!

Sembrava che i giovani sposi non avessero fretta davvero, ma quel figliuolo che, dopo quattro anni, non si decideva ancora a venire, li tormentava tutti e due come una spina nel cuore; specie lui, che non vedeva l' ora di far saltare sulle ginocchia un bel marmocchio da continuare la schiatta.

E ogni volta che, nel settembre, le due famiglie giungevano in campagna per la villeggiatura, la signora Morello, che amava lo scherzo, si metteva a canzonarli:

— Pensateci, cari!... In campagna riesce meglio!

Oh, se ci pensavano!

E quell'anno ci pensavano un po' più alla vista della piccola China, la nipotina dei Morello venuta a villeggiare colle zie.

— Che bella bambina!

— E come è buona!

La signora Luisa se la divorava, dai baci; non la lasciava un momento. E la bambina sorrideva a tutte quelle carezze, col suo strano sorriso di donnina seria.

Alta, gracilina, col visino affilato e i capelli biondi tirati indietro, spioventi sulle spalle , se ne stava ora sulle ginocchia della signora, ora tra quelle del signor Carlo che le diceva sovente:

— Vuoi rimanere con noi?

Ella non rispondeva, ma gli levava in viso quei begli occhi azzurri, pensosi, stringendosi leggiermente nelle spalle, per significare a quel modo che non dipendeva da lei.

Furono presto intimi, dopo un paio di giorni.

La piccola China andava a passare delle intiere giornate lassù; e, quando tornava dalla zia, non era così allegra e così vispa, come allorchè avea corso sotto gli alberi inseguendo lo zio — lo chiamava così — per tirargli dietro dei sassolini, se quello gli facea scappar di mano un grillo prigioniero o una farfalla.

— Ah! voialtri la viziate — diceva la signora Morello, vedendole venir le lagrime agli occhi ogni volta che non le permetteva di tornar lassù cogli Artale.

— Ma che viziare! È così savia!

Un giorno il signor Carlo, che leggeva un romanzo, sdraiato sull'erba all'ombra di un ulivo, se la vide comparire dinanzi tutta rossa e scalmanata. Era venuta di corsa, con quel sole, senza ombrellino!..

— Zio, zio!.. Buon giorno!

E metteva l'indice sulla bocca;

— Zitto! Non sanno nulla che son venuta fin qui.

— Sola?

— Ora conosco la via; non ho paura.

Il signor Artale volea sgridarla; ma la bambina era così bella in quel suo atteggiamento supplichevole, che egli non n'ebbe il coraggio.

— Siedi qui... O, meglio, andiamo dentro.

—No, no, zio! Seguita a leggere.

Quello cavò di tasca un altro sigaro e, dopo averlo acceso, si sdraiò di nuovo sull' erba, col capo appoggiato al tronco dell' olivo, per riprender la lettura.

— Ma tu che farai? Ti verrà la noia.

— No. Seguita a leggere.

Gli si era seduta accanto, colle mani in grembo che sgualcivano una manata di erbette strappate allora allora: e mentr' egli continuava a tener dietro alla balorda strampaleria di quel romanzo, la bambina diventata seria — intanto che il suo visino riprendeva il color naturale, bianco, quasi smorto — lo guardava at-

tentamente, insistentemente, come in ammirazione.

Di tratto in tratto, il signor Artale levava gli occhi dal libro; e, incontrandosi con quelle pupille azzurre fissate sopra di lui, che non parevano di una bambina di nove anni, le diceva:

— Ti annoi, è vero?

— No, zio.

Egli era un po' sorpeso di quella vocina turbata.

Quel giorno la China volle restare lassù:

— Almeno una settimana!...: A voialtri le zie non diranno di no.

Infatti non dissero di no. Ma la bambina non fu più allegra come prima. Ci volea poco ad accorgersene.

— Che cosa hai? — le domandava la signora Artale.

— Nulla. Perchè?

— Non ti diverti. Stai seria seria.

— No, zia, t' inganni. Sto così volontieri quassù!

Solamente i tratti del suo visino ovale tornavano ad animarsi allorchè il signor Carlo le diceva:

— Via, andiamo a fare una giratina, intanto che la zia prepara la tavola pel desinare.

Ella gli saltava al collo, gli dava un bacio, e poi lo prendeva pel braccio, con una carezza, accostandosi al viso la mano di lui e tenendovela stretta stretta.

— Come si chiamano questi fiori gialli? — gli domandò una volta.

— Denti di leone.

— E questi altri?

— Bacia piede, se non sbaglio.

— .... Mi vuoi bene, zio? — ella

disse dopo un momento di silenzio.

— Certamente; lo vedi.

— E.... alla zia vuoi tu bene molto?

— È mia moglie.

— .... Più di me?

— Sei curiosa oggi.

— Dimmi: se io fossi la tua bambina, mi vorresti bene lo stesso?

— Chi lo sa? Forse allora tu saresti cattiva.

— No, non voglio essere la tua bambina.

— Perchè?

— Perchè!....

La sera, ella chiese d'andar a letto di buon'ora:

— Si sentiva stanca!

— Com'è gracile questa bambina! — diceva la signora Artale al marito, raggiuntolo sulla terrazza per godersi il fresco insieme con lui.

— E così nervosa, così impressionabile! — egli rispose. — Poco fa si è messa quasi a piangere perchè non ho voluto lasciarmi baciare due volte di seguito.

— Potevi contentarla, poverina!

— Ella trema tutta quando bacia.

— Non mi è parso.

— L'ho osservato io, da qualche giorno.

— O perchè dee tremare?

— Perchè è troppo sensibile! Va ! Questa bambina soffrirà molto, quando sarà grande.

— Certe volte ha un visino, un visino!... Come se pensasse sempre alla sua povera mamma! Ma quanto è cara!... Se fosse nostra, Carlo!.... Io già mi sono così presto abituata a vederla qui con noi.... Quando non

ci sarà più, mi parrà di avere un vuoto nel cuore.

— E com'è intelligente! Hai visto che bella letterina ha scritto al suo babbo? Non sembrava di lei; con un solo piccolo errore di ortografia! È troppo sviluppata, per la sua età... Vuol morir presto...

— Non farle cattivi prognostici! Carlo, se fosse nostra!

Rimasero fino a notte avanzata, al lume di luna; ed egli la baciava di tanto in tanto per consolarla che quella bambina non fosse di loro.

— Ne faremo una più bella — soggiunse.

E volle ridere; ma non gli riuscì.

*
* *

Il signor Artale girava inutilmente il pomo della serratura per entrare

nella piccola stanza dove trovavasi l' occorrente per scrivere: l'uscio era chiuso col paletto di dentro.

— Zio, apro subito — disse all' ultimo la bambina.

— O che facevi lì?

— Nulla... Volevo scrivere.

Era rossa in viso e abbassava gli occhi.

— Allora finisci. Scrivi al babbo?

— Sì.... al babbo.

Egli non badò a quell' imbarazzo e richiuse l' uscio. Tornò da lì a poco; ma la bambina non c' era. E, sedutosi al tavolino, come scorse sulla cartella d' incerato quel foglio scritto a caratteri un po' grossi, vi buttò gli occhi, distrattamente.

— Oh Dio! — esclamò.

E rilesse, stupito.

« Carlo del mio cuore.

« Ti voglio bene e ti ho dato il
« mio cuore perchè tu sei bello. Ma
« tu non mi vuoi bene quanto alla
« zia. Io ti voglio bene con tutto il
« cuore e ti voglio per amante. Non
« dire niente alla zia. Ed ora che
« me ne vado mi sento morire per-
« chè ti voglio tanto bene. Dovresti
« voler bene a me sola che ti bacio
« e sono la tua fedele amante

« *China* ».

Il signor Artale non credeva ai propri occhi.

Si era già alzato per chiamare sua moglie e far leggere quella lettera anche a lei, ma gli parve di commettere una cattiva azione.

— Povera bambina! Così precoce!

E tornava a rileggere le ingenue

parole: *ti voglio per amante, la tua fedele amante....*

— Chi le avrà insegnato tutto questo?

Non rinveniva dalla sorpresa.

Sentendo aprir l'uscio, nascose subito il foglio.

— Fai presto — veniva a dirgli la signora Luisa — Quell'uomo ha fretta.

Quando scese giù, colla lettera in mano per consegnarla al contadino, egli vide la China che raccoglieva fiori di campo sotto i mandorli e ne aveva già fatto un bel mazzo.

La bambina gli corse incontro, a testa alta, scuotendo i capelli sciolti, fissandolo colle sue pupille azzurre, per la risposta, nel porgergli il mazzo.

— Portalo su — egli le disse, severo.

La bambina impallidì, buttò via

il mazzo e andò ad addossarsi ad un tronco di albero, piangendo.

— Cristo! — esclamò il signor Artale da sè. — China, vien qui; non far la cattiva!

Non si accorgeva che, contro ogni sua intenzione, tornava a parlarle bruscamente.

Montò su, e disse alla moglie:

— Bisogna rimandar questa bambina.

La signora Luisa alzò la testa, sorpresa.

— Mi secca.... Non siamo più liberi!... E poi, la viziamo davvero, come dice la signora Morello. Ora, vedi? è lì a piangere perchè non ho preso subito un suo mazzo di fiori di campo, mentre davo gli ordini all' omo....

La signora la trovò che non pian-

geva più, sebbene rimasticasse la cocca del suo grembiulino, per rabbia.

— Sii buona: vieni su a far colazione.

— No. Voglio andarmene, dalle zie!

— Ma perchè?

— Voglio andarmene!

Quel visino delicato aveva già preso un' espressione così dura che la signora Artale stimò prudente non irritarla di più.

— Voglio andarmene.... ora stesso!

— Sei cattiva! Lo zio non ti vorrà più bene e neppur io, sai?

La bambina fece una spallucciata sdegnosa, sprezzante. La signora Artale ne fu colpita. E dopo la colazione, appena giunsero i signori Morello colle figliuole, gliel' accusò per gastigarla:

— Oggi è stata cattiva: voleva andarsene via.

— Allora resterà qui altri otto gioni -- disse il signor Morello, colla pipa in bocca.

La China aveva tratto in disparte la zia Carmela, la minore delle signorine Morello e le si raccomandava:

— Zietta, te ne prego, conducimi via con te!

— Non hai inteso il nonno? Resterai qui altri otto giorni. Perchè tu fai la cattiva?

— No, no!... voglio andarmene!

Pestava coi piedi e aveva la vocina piena di pianto.

— Dici almeno perchè! Le tue zie posson credere che qui ti si facciano dei maltrattamenti.

La signora Luisa già s' irritava di

quella dura insistenza di bambina capricciosa.

— Voglio andarmene!

Fu irremovibile; e la spuntò. Nè quel giorno nè dopo, le si potè cavar altro di bocca.

*
* *

Quando gli Artale scendevano al casino dei Morello, ella andava a nascondersi. Bisognava proprio scovarla e tirarla innanzi ad essi per forza.

— E tutto questo perchè? Perchè Carlo, distratto, non prese da lei un mazzo di fiori!... È troppo sensibile — aggiungeva la signora Artale compassionandola.

Il signor Carlo, imbarazzato, non diceva nulla. E allorchè la signora

Morello volle forzar la bimba a baciarlo e a chiedergli scusa, egli rispose:

— La lasci stare, non la tormenti... È una bambina.

Aveva come un rimorso di farla soffrire.

Il peggio fu quando la bimba parve proprio mutata, tanto ella stava seria, muta, imbroncita, facile a piangere per un nonnulla. Mangiava poco, dimagrava a vista d'occhio.

— Questa creaturina minaccia di ammalarsi — dicevano le zie. — Forse per questo è così intrattabile.

E la mattina che la zietta Carmela, nel vestirla, sentì scottarsi le mani da quel viso pallido e da quelle manine scarne:

— La bambina ha la febbre — corse a dire alla mamma.

Le furono tutte attorno:

— Ti senti male?

— No.

— Il capo ti duole?

— No.

— O dunque?

— Non ho nulla.

Ma scoppiò in pianto tutt' ad un tratto.

— Questa bambina ci darà qualche grave dispiacere — disse la Morello a suo marito.

— Domani la riporterò in città. Se si ammalasse qui, sarebbe peggio — rispose quello, vuotando la sua pipa, impensierito.

Quindici giorni dopo, i Morello interruppero la villeggiatura, richia-

mati dal loro figliuolo, vedovo da un anno. La bambina stava male assai, ed egli — che pei nuovi appalti di lavori ferroviarî dovea assentarsi frequentemente — non volea lasciarla in mano alla donna.

Gli Artale restarono soli lassù; ma il signor Carlo non riusciva a levarsi dagli occhi quella bambina impallidita a un colpo, che gettava via il mazzo di fiori di campo; non poteva dimenticarla; come s' egli l' avesse colpita a morte di sua mano, in quel punto!

— Chi sa come sta la bambina? — diceva a sua moglie, appena desto.

— Povera creaturina!... Tu lo prevedevi: non camperà molto; è troppo sviluppata per la sua età!

Egli non sapea decidersi a raccon-

tar tutto a sua moglie, per un delicato riguardo verso la piccina.

E fu subito di accordo con lei, quand' ella gli disse:

— Che facciamo più qui, soli soli?

La signora Artale, entrata la prima nella camera della piccola ammalata, sentì empiersi gli occhi di lagrime, vedendo quel corpicino così disfatto dalla malattia, quasi irriconoscibile. Pure la bambina le sorrideva e lasciava baciarsi. Ma tosto ch' ella vide accostar al letto anche il signor Carlo, si voltò accigliata dal lato del muro; nè volle più muoversi, finchè non si persuase che egli fosse andato via.

— O che ti ha mai fatto quel bra-

vo signor Artale, da trattarlo così?

Non rispondeva nè alla zietta nè alle altre, col viso arcigno, coi tratti quasi cattivi.

Dopo due altre di queste scene, il signor Artale notò che i Morello lo accoglievano con un che di freddezza.

— Che supponevano essi dunque? Dovea mostrare quella lettera, per scolparsi?... Com'era già una vera donna quella bambina! Lo faceva apposta, perchè capiva di metterlo male coi parenti!....

Una tortura per lui.

E così fino agli ultimi istanti, quando la febbre gastrica stava per portarla via e non le lasciava più che un soffio di vita negli occhi, dove il bell'azzurro si era mutato in grigio torbido.

Avean dovuto accorrere, egli e sua moglie.

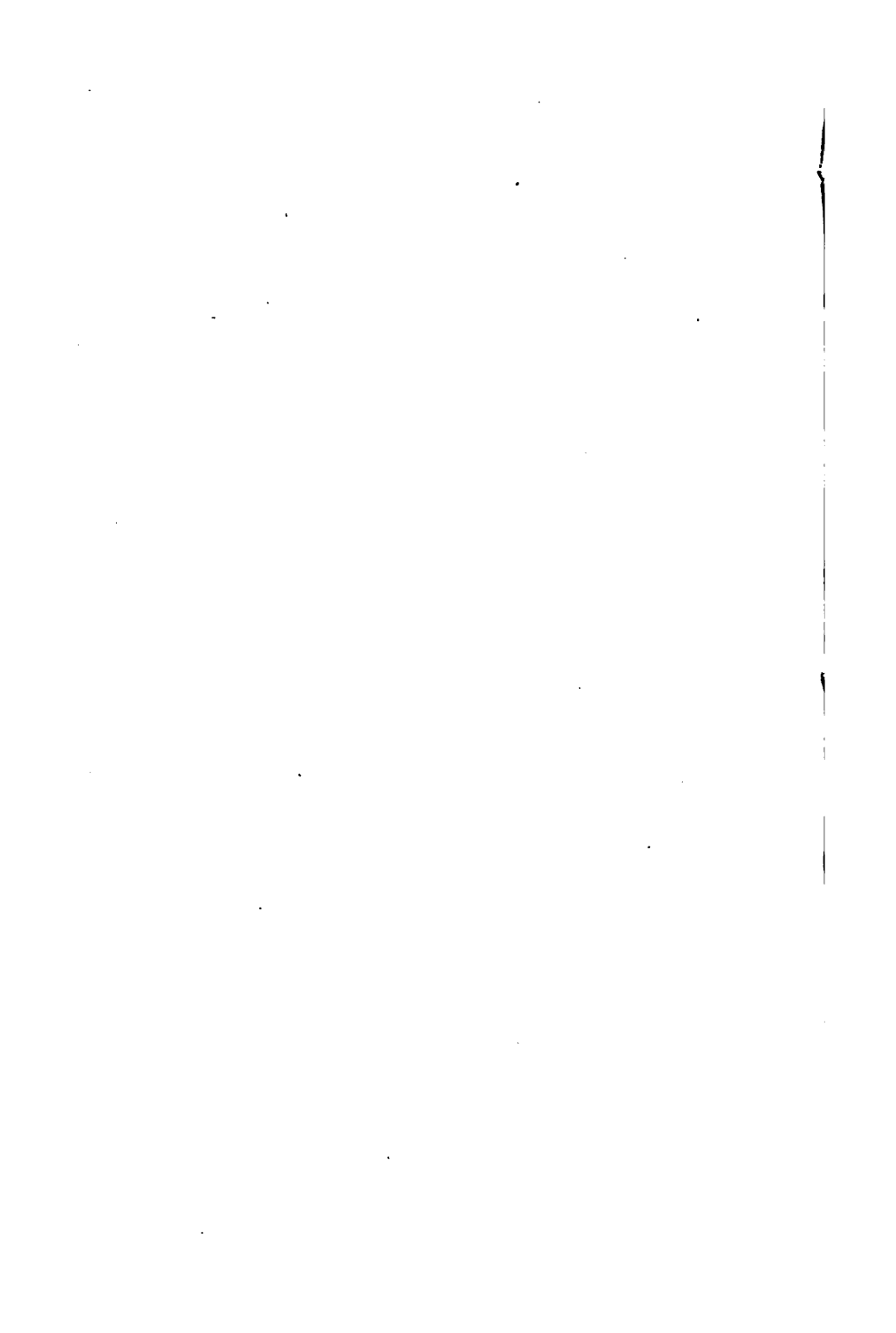
E in quella triste circostanza la signora Morello lasciò scapparsi di bocca:

— Che le avevate voi fatto?.... Essa vi odiava!

Il signor Carlo la prese per una mano e la condusse nell'altra stanza. Intanto ch'egli parlava, la signora Morello sentiva montarsi al cuore tutta la sua grande severità di mamma e di nonna: e com'ebbe letto due volte la incredibile lettera della bambina:

— Allora, è meglio ch'ella sia morta — disse.

Mineo, 8 dicembre 1884.

ANIME IN PENA

ANIME IN PENA

Dopo dieci anni di matrimonio, vivevano come nei primi giorni della loro unione, in una pace trista che ora neppure la figliuolina riusciva a rallegrare un pochino.

Il marito, diventato più giallo per lo stravaso della bile, con quel volto scarno e quegli occhi grigi, sbiaditi, di pesce morto, metteva paura perfino agli assassini quando li fulminava, in nome della legge, dal suo banco di procuratore del re, agitando

in aria le mani da scheletro, con la voce che gli usciva a scatti, cavernosa, dal fondo dello stomaco, come se qualcuno parlasse di lì dentro invece di lui.

La moglie, giovane e bella, pallida sotto la sua tinta di bruna, con quegli sguardi smarriti e sognanti, con quella indolenza che le rendeva faticoso anche il parlare, le rade volte che si mostrava in pubblico al braccio di lui, pareva una convalescente scampata da lunga malattia, così sbalordita, così fiacca si strascinava accanto al marito, guardando sempre davanti a sè lontano, senza badare ai luoghi e alle persone.

In quelle passeggiate di qualche ora, la figliuola, alta e magra, tutta suo padre, e che pareva più grande che non fosse, con quell' aspetto di

bimba stentata e freddolosa, camminava a fianco della mamma o del babbo, muovendo lentamente le gambine di ragno sotto il vestitino corto, colle braccia penzoloni e la bocca semi-aperta, come una piccola grulla; talchè la gente, nei primi giorni del loro arrivo in Palermo, si voltava per guardarli tutti e tre, e si domandava chi potevano essere quelle strane figure.

Poi si seppe la loro storia, e la compassione fu tutta per la donna.

Quell' uomo l' avea sposata senza dote, innamoratissimo, pur sapendo di non essere riamato; ed ora la gelosia se lo rodeva vivo vivo, benchè lei fosse una santa. Non ricevevano visite, non ne facevano; e vivevano, laggiù, a Porta Sant' Antonino, come chiusi in un carcere, in quel palaz-

zotto silenzioso che pareva fabbricato a posta per loro, colla facciata scura e massiccia.

Le vetrate dei terrazzini che davano sulla via maestra non si aprivano mai. In certe ore della giornata, dietro i cristalli, fra le tende bianche, si vedeva appena il profilo di quella testa di donna dai capelli neri che non gettava nemmeno un'occhiata fuori, china non si sapeva se per leggere o per lavorare; e, accanto ad essa, quella bimba, ritta, nella sua malinconica serietà di creaturina magra e freddolosa, appannava i cristalli col fiato, segnandovi col ditino qualche cosa che subito scancellava, per ricominciare da capo. Più tardi, dietro quei cristalli sempre chiusi, i vicini dirimpetto che spiavano curiosi e maligni, vedevano com-

parire per un momento la faccia itterica del marito sotto il suo berretto da casa, di velluto nero; e allora mamma e figliuola sparivano con lui, come se quell' uomo avesse avuto paura di vedersi mangiata dalla stessa luce la moglie ancora giovane e bella, che i parenti di lei gli avean consegnata in mano, superbi della loro figliuola, vestita di bianco e coronata di fiori di arancio, chiamata a salire così in alto.

Allora ella aveva appena sedici anni.

Il Lupi, regio procuratore presso il tribunale di Catanzaro, abitava al primo piano della stessa casa dove la famiglia di lei nascondeva, al pia-

no superiore, la decente miseria del suo stato di decadenza.

Due o tre volte si erano incontrati per le scale, mentre ella andava fuori colla vecchia zia; e quella figura gialla, magra, cogli occhi sbiaditi e i capelli grigi, che le gettava addosso uno sguardo diaccio diaccio e si fermava a vederla scendere, le avea fatto provare una sensazione di repugnanza, come di persona che volesse farle del male.

Per questo, arrivata all'ultimo gradino, si era sempre vòltata in su e si era sempre urtata in quell' uomo affacciato alla ringhiera del pianerottolo, che continuava a fissarla con la cattiva malia delle sue pupille smorte.

— Dev' essere un *jettatore* — avea detto alla zia, facendo di soppiatto

le corna per scongiurare un malanno.

Qualche mese dopo si era accorta che quel *jettatore* stava a divorarsela cogli occhi da un terrazzino di fianco, allorchè essa mettevasi a lavorare, canticchiando, sulla piccola terrazza. Vistagli ripetere questa operazione per parecchi giorni di seguito, alla medesima ora, quantunque non gli avesse neppure mostrato di essersi avvista di lui, avea smesso di recarsi sulla terrazza, indispettita :

— Quel *jettatore* la perseguitava!

Ma una volta la zia le disse:

— È matto di te; ti vuole per moglie! Che fortuna, figliuola! Un regio procuratore!

La Carmelina non avea saputo che rispondere, sorridendo con un sorriso sciocco, incredula :

— Ma che? Gli poteva esser figliuola..: Non era possibile!

Eppure era stato. E avea detto di sì, vinta dalle insistenze e dalle lagrime della mamma e della vecchia zia, intronata dalle interminabili chiacchiere di esse, e, un po' anche, lusingata da quel cambiamento di fortuna che la sbalzava nell'agiatezza d'un posto onorato.

Ma la prima cattiva impressione, di persona che volesse farle del male, era rimasta, malgrado tutto quello che il marito le prodigava per legarsela, per rendersela affezionata ed amante, come egli non disperava di poterla stringere, un giorno o l'altro, fra le braccia.

E quando se lo vedeva, cieco dalla passione, inginocchiato dinanzi, tentando di baciarle i piedi ch' ella tirava indietro impaurita; e quando sentiva quelle labbra scottanti ricercarle avidamente le carni rosee e fresche, come per inebbriarsi del loro profumo e del loro contatto, la Carmelina s' irrigidiva, diventava di marmo, e chiudeva gli occhi, e serrava i pugni e i denti; oppure si abbandonava, come un corpo morto, poichè non poteva fare diversamente ora che gli apparteneva per sempre:

— Signore!... Per sempre!

— Lo so, non t' è facile l' amarmi—egli le diceva, un po' impermalito della resistenza di quella giovinezza tra i suoi abbracci di uomo maturo — Ma io, anima mia, non ti chieggo un affetto volgare, da schiavo.

— Perchè mi dite così? Perchè mi dite così?

— Lo vedi? — le rispondeva — Non ti riesce neppure di darmi del tu!... Ma non importa. Tu sei la mia vita, il mio sole!... Quando avrai capito che nessun uomo al mondo potrebbe amarti al par di me...

La Carmelina avrebbe, almeno, voluto ingannarlo, per non parere cattiva, per non straziare di più quell'uomo che l'adorava come la Madonna ed era geloso perfino dell'aria ch'ella respirava.

E non ci era stato verso, per quanti sforzi avesse ella fatti!...

Il giorno ch'essi dovettero, dopo un anno e mezzo, lasciar Catanzaro, i suoi occhi si velarono di lagrime, come nello staccarsi dai parenti, vedendo, forse per l'ultima volta, dallo

sportello della carrozza fuggente, le care montagne attorno ch'era solita di guardare dalla sua terrazza, allorchè canticchiava lassù, libera, al sole, nella squallidezza della sua casa che le avea tenuto addormentato in seno ogni desiderio vano ed ogni giovanile illusione intorno all'avvenire.

Questa sua vita modesta ma dolce le era spesso tornata in mente, rimpianta, nella nuova residenza di Taranto, dove ella si sentiva come sperduta per l'isolamento in cui la manteneva la sospettosa passione del marito.

Però, oramai, cominciava ad adattarsi, spossata da un languore indefinibile, mezza assopita dal torpido silenzio che la circondava in quella abitazione dalle stanze piccole e basse,

tra quei mobili vecchi, del tempo di Murat, che stuonavano stranamente colle pareti imbiancate di fresco.

Fra i riflessi bianchi di quelle stanze, suo marito pareva più smorto quando tornava a casa dal tribunale e le si sedeva di faccia o a lato, e la prendeva per le mani commosso come al primo giorno che le avea rivolto la parola.

Ah, egli era sempre lo stesso!

E, dopo due anni, continuava ancora a volerla seduta sulle ginocchia, come una bimba, e tornava a balbettarle le sue parole mozze, da innamorato che si confonde e non sa parlare, intanto che la baciucchiava nelle palme delle mani, sul braccio, sul collo, ripetendole:

— Vita mia!... Sole mio!...

La Carmelina non si sentiva più

irrigidire, non serrava i pugni e i denti, non si abbandonava più come un corpo morto. Era rassegnata, quasi indifferente, dominata da quel fascino maligno di lui che doveva avere rapidamente maturata la sua bella giovinezza e assonnati i suoi nervi e il suo sangue.

— Qualcosa si era già rattrappito dentro di lei; lo sentiva!

Soltanto non riusciva a dargli del tu, com' egli avrebbe voluto. Il tu le moriva sulle labbra:

— Che poteva farci?

E suo marito, che l' andava scrutando tutti i giorni e tutte le ore, con quegli sguardi inquisitori, di procuratore del re, dove neppur la passione accendeva un lampo, s' inquietava ora di questa indolenza di lei peggio che non avesse mai fatto

della vivace ripugnanza di una volta:

— Che cosa aveva dunque? A che pensava?

— Perchè mi dite così? ripeteva la Carmelina. — Perchè mi dite così?

E gli alzava in viso le sue grandi pupille sorprese. Sentiva nelle parole di lui un accento di minaccia immeritato, e provava paura.

No, no! Egli non la minacciava, tradito da quella sua brutta voce cavernosa, da quella sua faccia giallastra, emaciata dalla cura che lo disfaceva.

Avrebbe voluto, anzi, vederla allegra, sorridente, felice; e se le fosse sfuggito, finalmente, uno di quei gridi che soltanto la giovinezza e l' amore son capaci di trovare, oh, gliel' avrebbe pagato con tutto il sangue delle sue vene!... E non gli

sarebbe mai parso pagato abbastanza.

— Che cosa aveva dunque ?...Mai un desiderio !... Mai un capriccio !...

— Voi mi prevenite, sempre. Che mi manca ?

Ma la mattina in cui lo sconcerto delle viscere agitate a un tratto, insolitamente, le rivelarono quel che già accadeva dentro di lei, la Carmelina si scosse, indegnata contro di sè, come se la sua volontà fosse stata complice, come se da quel momento si vedesse già caduta in pieno possesso di lui e lo sentisse tiranneggiare nel più intimo del suo organismo.

E non gli disse nulla; prima, sperando di essersi ingannata; poi, spe-

rando che la natura avrebbe avuto pietà di lei e l' avrebbe fatta abortire. Era offesa, violata da quel ministero di vita che le germogliava nel seno:

— Non bastava quel che soffriva? Dovea soffrire anche quella creatura che sarebbe venuta ad intristirsi con lei nella desolazione della sua vita?

E di questa già risentiva tutto il peso, come nei primi giorni. E quella sensazione di repugnanza, di persona che volesse farle del male, le si rinnovava, forte, alla presenza del marito; il quale intanto l'adorava più che mai e la sopraffaceva con sottomissioni da fanciullo, con delicatezze da donna:

— Oh! Oh!... Perchè non glel' avea detto prima?

Quell' unica volta gli sguardi gri-

gi e smorti di lui si erano animati di un lampo di gioia, avean sorriso imbambolati dalle lagrime, mentre ella ricadeva, sfinita, nella sua tristezza indolente, da cui non la destarono neppure i vagiti di quella creaturina gracile e scialba venuta al mondo mettendo in grave pericolo i giorni di lei.

Così ella l' allattò, così la vide crescere, quasi non fosse stata anche suo sangue. Non si sentiva madre, come non si era potuta sentir moglie, come non si sentiva più giovane, nè donna, nè nulla!

— Sì, qualcosa dovea essersi rattrapito dentro di lei, il cuore; certamente!

All'opposto, suo marito cominciava a provare un'irritazione per quella resistenza passiva:

— Neanche la maternità l'avea legata a lui!

E si mise a sorvegliarla più inquieto, provocandola con qualche parola un po' dura, adombrandosi di tutto, senza nascondergielo, come avea fatto fin allora.

—Che motivo avete?—ella rispondeva tranquillamente.

— Sei un' ingrata!.... Una donna senza cuore!

A questi rimproveri amari, restava muta, impassibile; non volendo ch' egli si mettesse in collera e gridasse dinanzi alla figliuola o alla persona di servizio. Ma spesso il suo silenzo faceva peggio.

Da qualche tempo in qua, stando in casa, egli si chiudeva nella sua stanza da studio, fra i libri e le carte. E non era la scienza che l' oc-

cupasse, non i processi ammonticchiati sul tavolino, dentro le polverose copertine rosse e azzurre, legati in fascio. Sprofondato nella poltrona, coi gomiti appuntati su un libro aperto a caso, colla testa fra le mani scarne, pensava a colei che non lo amava, a colei ch' egli amava sempre più, disperatamente, per quegli occhi neri e grandi per quella fresca carnagione di bruna che il lieve pallore rendeva più bella, per quel corpo delicato e perfetto, il quale non vibrava, mai! sotto la furia dei suoi baci, tra le strette di quei suoi abbracci, che pure sarebbero stati capaci di animare una statua!...

— Ah! Chi sa quali fantasmi passano per quella testa di donna? Chi sa quali visioni agitano quel cuore che il seno piccolo e bianco nascon-

de ai miei sguardi?... Come sono infelice! Come sono infelice!...

E a un tratto appariva nella stanza dov' ella lavorava, straccamente, delle camicine per la bimba, dando un punto ad ogni quarto d'ora; appariva sull' uscio come un fantasma, per sorprenderle, chi sa? un qualche indizio in quegli occhi sognanti, su quelle labbra chiuse e contratte che non avevano più sorriso da che egli l'avea sposata!

La Carmelina non alzava palpebra, indovinando, ma senza fargliela capire.

La bimba, seduta per terra sopra un piccolo tappeto, dove arruffava con grande attenzione i ritagli di trine e di mussolina che avea fra le magre gambine aperte, levava il visino sparuto per guardare suo padre ac-

costatosi a farle una carezza, serio, taciturno.

— Il babbo! — balbettava vedendolo andar via, rivolta alla mamma.

E la stanza ricadeva nel silenzio, bianca, inondata di luce.

Una volta glielo disse apertamente:

— Lo rodeva una gelosia folle!... Ma la colpa era tutta di lei; sì, di lei!

— Perchè?

— Perchè soltanto in apparenza mi appartieni, per effetto della legge e del sacramento, non per legame del cuore!...

— Signore!... Che debbo fare?...

— Quel che non hai fatto finora: amarmi un po'!

— Non vi amo forse?..... Non vi rispetto?... Di che potete lamentarvi? Come si ama? Non lo so.

— Lo vedi in me come si ama!

— Non riesco mai a contentarvi!... Signore! Quanto sono disgraziata!

Vedendola piangere si era sentito rimescolare; e l'avea presa tra le braccia, tremante, confuso, ripetendole:

— No, no!... Non voglio che tu pianga! Non piangere!...

— E la Carmelina avea dovuto farsi forza, per non irritarlo.

Quel giorno egli provava uno degli accessi di tenerezza che lo assalivano di tanto in tanto e lo lasciavano maggiormente triste e sconsolato; una specie di febbre di amore, che lo estenuava come la febbre vera. Allora sembrava un altro. La sua voce diventava quasi dolce; il suo

pallore si coloriva di una leggiera tinta di incarnato.

— È perchè t'amo troppo!... Oh, come t'amo!

— Io non so esprimermi. Bisogna compatirmi... Mi mancano le parole...

Egli l'andava accarezzando, ammirandola da capo a piedi, rapito.

— Me n'accorgo: in certi momenti, riesco increscioso; incresco perfino a sè stesso!... Ma è perchè t'amo troppo!... Ti vorrei tutta mia, tutta, tutta!... E vorrei poter leggere qui, dietro questa piccola fronte, dietro questa fronte più splendida del cielo!...

— Non vi nascondo nulla. Che potrei mai pensare da nasconderlo a voi?

Infatti, nel languore di quelle lunghe giornate di solitudine non pensava proprio a nulla, vinta da una

grande stanchezza, da una gran voglia di dormire, come se quegli occhi freddi di suo marito che le stavano sempre addosso le buttassero, prima ch' egli andasse fuori di casa, una qualche malia da tenerla legata.

Massime ora che si sentiva più sola, dopo che i suoi parenti eran tutti morti, lontano, in quella casa di Catanzaro dove la sua giovinezza avea cantato e sorriso al cospetto delle montagne che facevano cerchia, scure di verde o bianche di neve, sempre belle al gran sole!

Non le era rimasta nell'anima altra eco del mondo. Ripensando, vedeva soltanto quei colori di campagne e di cielo; sentiva soltanto quel susurro di voci paesane che le ronzava negli orecchi molle e sommesso: e allora il suo povero cuore dava

un debole segno di vita, si agitava per un istante in quell' allegria di ricordi.

Si agitava anche, ma per compassione, quando le veniva dinanzi la bimba che cresceva stenta, come una pianticina senza umore, aduggita.

Per essa, nelle belle giornate, osava qualche volta chiedere al marito di condurle un po' attorno. E quello le conduceva lungo la spiaggia sabbiosa, nei posti più solitari, per le strade di campagna fuori di mano.

Ma pareva che la bimba provasse le stesse sensazioni della mamma, un abbagliamento, uno stupore di tutta quella violenta intensità di luce, di tutta quella freschezza di aria leggiera, pregna delle salse emanazioni del mare vicino. Non correva, non saltellava, non si sentiva tentata dalle

erbe e dai fiori che spiegavano la pompa del loro rigoglio e la festa dai loro colori pei campi; si teneva stretta alla mano della mamma, guardando con quei suoi occhietti sbalorditi, senza piacere, senza voglie, e presto diceva:

— Babbo, torniamo a casa?

Come avrebbe voluto dirgli anche la sua mamma, se non avesse avuto paura di destargli dei sospetti.

Nella casa di Palermo la solitudine era più grande.

Mettendo per la prima volta il piede in quelle stanze vaste, colle vôlte che si sprofondavano nell'ombra, cogli antichi usci dipinti a grandi fiorami sormontati da paesaggi

anneriti dal tempo, coi pavimenti di mattoni di Valenza che agghiacciavano le piante dei piedi, colle pareti sbiadite, ornate di specchi dalle immense cornici dorate che si accartocciavano baroccamente, la Carmelina si era sentita mancare il respiro:

— Tutta quella decrepitezza tenuta lì ritta, suo marito l'avea dunque cercata a posta? Per farvela invecchiare più presto?

Ma vi si era facilmente abituata, e non vi invecchiava più che altrove.

Gli anni, la vita inerte le avevano anzi un po' arrotondato il corpo, e la sua pelle di bruna, sbiadita all'ombra, dava miglior risalto agli occhi neri e ai capelli nerissimi. Guardandosi nei grandi specchi lievemente appannati, che la riflettevano intiera

come dentro una nebbia sottile, se ne maravigliava ella stessa:

— No, non era invecchiata!

E un baleno di civetteria femminile le passava sul volto.

Il tempo e l'abitudine già mutavano la sua tristezza in un tale sentimento di riposo e di pace, ch'ella non avrebbe voluto più uscirne. La sua lassezza da convalescente, la indolenza che le rendeva faticoso perfino il parlare, prendevano per lei le attrattive voluttuose di una soave pigrizia del corpo e dello spirito che la tenesse raccolta, scalducciata, e le mettevano nelle grandi pupille quella strana aria di sognante che colpiva le persone.

Per questo il frastuono della vita cittadina che l'assediava da ogni lato coi gridi dei rivenditori ambulan-

ti, coi rumori delle carrozze che scotevano i cristalli delle finestre echeggiando cupamente per le vôlte, con tutto quel sordo affaccendamento di lavoro che si ripercoteva, indistinto, lì dentro, non serviva ad altro che a renderle maggiormente caro il suo isolamento e la muta severità delle vecchie cose dalle quali era circondata.

Perfino suo marito non le dava più la solita sensazione di ripugnanza, di persona che volesse farle del male. E stava ad ascoltarlo, intenta quand' egli le raccontava il processo discusso alle Assise nella giornata, quasi volesse appellarsi a lei contro i giurati che si eran lasciati infinocchiare dalle sonore ciance degli avvocati.

In quelle sere la bimba non vo-

leva andare a letto per stare a sentir anch' essa la storia dei ladri e degli assassini; e guardava a bocca aperta ora il babbo che parlava, smorto smorto, nell' ombra della ventola, colle mani sui bracciuoli della poltrona illuminate dalla luce viva, e le gambe lunghe che sparivano sotto la coperta rossa del tavolino ora la mamma che non diceva nulla o esclamava, di tanto in tanto: povera gente!

Così stagnava la vita di lei, senza che l' amor tetro del marito vi producesse più neppure un lieve increspamento a fior d' acqua; e così durò fino al giorno in cui la bimba cadde ammalata, e per quelle stanze mute s' intese frequente il rumore cadenzato dei tacchi del dottore, che, vista la gravità della cosa, ve-

niva a visitarla anche tre o quattro volte in una giornata.

Le tristi occupazioni d' infermiera le furono quasi un sollievo.

Quelle medicine da somministrare di ora in ora, esattamente; quei piccoli servigi che la costringevano a muoversi da una stanza all' altra; quel dover ragionare e venire a patti colla sua creatura per indurla a star cheta sotto le coperte o a prendersi un cucchiaio di medicamento in ricambio dei bei regali di nastri, di oggetti d' oro, di ninnoli di porcellana che quella voleva schierati sul guanciale o ficcati dentro il letto; la stessa ansiosa aspettativa del resultato della malattia; tutto concorse a produrle una specie di risveglio dei sensi.

*
* *

Da quella finestra che il dottore voleva stesse aperta finchè il sole era alto, irrompeva nel palazzetto addormentato un giocondo tumulto di vita; voci che chiamavano e rispondevano, scoppi di risa, canti allegri di operaie che lavoravano all'aria aperta, in quella via traversa, godendosi il divino tepore di quel sole di aprile. E quel canarino che trillava dalla finestra della casa accanto!..... E quel merlo che fischiava, più lontano!... E gli squilli argentini di quell'incudine, più in là ancora, sotto quei colpi di martello!... Una festa!

Non si saziava di guardare fuori, seduta al capezzale della bimba, tenendo strette fra le sue mani le ma-

nine febbricitanti di lei; non si saziava di guardare, come se quelle donne che sciorinavano la biancheria sui terrazzini della casa di faccia lassù, in distanza; come se quella monaca casalinga che, più in qua, innaffiava i suoi vasi di fiori e si soffiava il naso col fazzoletto turchino; come se quei due, marito e moglie certamente, che si abbracciavano in mezzo alla stanza, credendo di non esser veduti, fossero stati uno spettacolo.

Un' altra mattina, invece di biancheria, lassù sciorinavano dei tappeti. Quella giovane che faceva luccicare al sole l'oro della sua grande capigliatura, pettinandosi sul terrazzino e servendosi dei cristalli dell' imposta per specchiera, doveva esser bella con la sua veste da camera grigia

dai grandi ricami rossi che si vedevano distintamente... Andava e veniva, forse per cambiare il pettine, forse per prender delle forcine... Parlava con qualcuno che non si vedeva... Era allegra... rideva... Doveva esser felice!...

— Ah, Signore!... Che cosa accadeva dunque dentro di lei?

Si sentiva come destare da un profondissimo sonno. Quel sole che inondava la camera le metteva un vivo formicolio per tutta la persona; quegli sbuffi di profumo di *zàgara* che il vento trasportava da lontano, dai giardini di aranci della *Conca d'oro*, le turbavano la testa. E se ne stava tutta la giornata rifugiata lì, come in un angolo di paradiso, senza più impensierirsi della malattia della bimba, paga di tenere fra le sue mani le

manine di lei che la febbre bruciava ancora, bevendosi tutta quell'aria, assorbendosi tutta quella luce, inebriandosi di quei rumori e di quei profumi. Talchè quando, sul tardi, all'abbassar del sole, bisognava chiudere l' imposta e compariva nella cameretta la faccia gialla e scarna del marito ritornato dal tribunale, ella provava una stretta al cuore ricadendo nella sua torpida inerzia che durava da anni ed anni.

Poi quei turbamenti, quelle vertigini le diedero un' insonnia tormentosa, la stessa insonnia di suo marito. Ma ella fingeva di dormire, rannicchiata nel suo cantuccio di letto, quasi raffrenando il respiro.....; e la mattina saltava giù che non era neppure l'alba, colla scusa della bimba, ma veramente per riprendere la sua

seggiola del capezzale a veder ripetere l'incantesimo del giorno avanti.

Poi, quando la bimba cominciò a star meglio, ella che non s' era mai affacciata a un terrazzino, — per indolenza, perchè l'eccessivo movimento della vita cittadina le dava noia— si sentì attratta a quella finestra e vi restò a lungo, coi gomiti appuntati sul davanzale, colla faccia sorretta dalle mani, guardando con quei grandi occhi desti, scoprendo cose che non avea veduto le altre volte e avrebbe dovuto aver viste: un piccolo campanile, una terrazza dove una cagna allattava dei cagnolini bianchi e neri, un comignolo, i rami verdi d' un albero che sorpassavano un tetto nuovo.

E restava lì per delle ore, al sole, come una lucertola, voltandosi di tan-

to in tanto verso il lettino della convalescente e sorridendole con un sorriso insolito, delle labbra e degli occhi. Restava lì, stordita, sorpresa di sentirsi ancora capace di provare quelle sensazioni; talora sconvolta da un turbamento improvviso ch'ella non sapeva spiegarsi, da un brivido che le correva su su per la schiena e la scuoteva tutta; e così assorbita, così sopraffatta, da non pensare a tirarsi indietro per evitare la insistente curiosità di quel signore mezzo nascosto fra le cortine, il quale tornava ogni giorno a guardarla col suo indiscreto cannocchiale da teatro, dal terrazzino a mancina.

Gli avea rivolto appena un' occhiata, il primo giorno soltanto; ma quella figura alta e bruna, dai capelli un po' radi nel centro del capo, dai grandi

mustacchi castagni che si curvavano in su, le si era stampata talmente nelle pupille, che ella continuava a vederlo la notte, durante la sua insonnia, con quel cannocchiale appuntato addosso a lei, con quei polsini bianchi e lustri, dai piccoli bottoni d'oro fuori dalle maniche del vestito... E se ne stizziva:

—Chi era?... Che cosa voleva?...

Che cosa volesse lo capì a un tratto, una mattina, da una mossa degli occhi di lui...

— Mamma, che cosa hai?

— Nulla, bambina! Nulla!...

Intanto si era levata dalla finestra bruscamente, con un viso smorto smorto, e la bimba sentiva che quelle labbra che la baciavano erano gelate e tremanti.

— Mamma, che cosa hai?

— Nulla, nulla, bambina!

E affondava la faccia sui guanciali, accanto alla testina di lei, dolorosamente.

*
* *

Per parecchi giorni di seguito non si affacciò alla finestra e tenne i cristalli socchiusi, quasi avesse avuto paura delle lusinghe dell' aria tiepida di quelle giornate primaverili, delle seduzioni di quel sole smagliante che s' insinuava nella camera, insidiosamente, a traverso i cristalli; indignata della sua debolezza contro quel fantasma che la premeva da qualunque parte ella si volgesse.... alto, bruno, dai capelli un po' radi, dai grandi mustacchi rovesciati in su, dai polsini bianchi e lustri coi piccoli

bottoni d'oro, dalle mani affilate che tenevano il cannocchiale fissato addosso a lei, insistentemente...

Ed ora che sapeva che cosa egli volesse da lei, la sua fierezza di donna onesta s'inalberava, protestava, quantunque il suo amor proprio si sentisse un po' solleticato; protestava, anche con quella strana pietà per suo marito benchè se lo vedesse dinanzi più giallo, più magro, più innamorato e più geloso ancora, come se un qualche presentimento del tranello teso al cuor di sua moglie...

— Oh, no, no! — ella pensava — sarebbe un'infamia!... Ma già, forse, si tratta d'un castello in aria della mia fantasia riscaldata... Perchè quell'uomo mi ha guardata tre, quattro volte!... Sciocca!

Però resisteva alla smania che a-

vrebbe voluto spingerla alla finestra per accertarsi se si fosse ingannata, per mettersi il cuore in pace.

— Ha proprio paura dell' aria — le disse il vecchio dottore. — Ma apra questi cristalli, così !.... L' aria è balsamo di vita.

E li aperse egli stesso.

Stette un pezzetto sulla sua seggiola del capezzale, irrequieta, lottante, come se quella finestra fosse stata un abisso che le dèsse la vertigine; poi si affacciò, rigida, deliberata di non guardare, coi gomiti appuntati sul davanzale, colla faccia tra le palme... Ma appena si accorse di quell' uomo ch' era lì ad attenderla... forse, il cuore cominciò a sussultare, le orecchie le zufolarono, gli oggetti attorno le barcollarono sotto gli occhi intorbidati...

— Domani, sì, domani sarebbe stata più forte!...

Intanto, benchè assolutamente risoluta di non dargli neanche una occhiata, nel tirarsi indietro lo avea guardato, di sfuggita, suo malgrado...

— Avrebbe dovuto mortificarlo, con una guardatura sdegnosa, da dargli una lezione!...

Ma quella sera suo marito la sentì tremare sotto i suoi baci e tra i suoi abbracci, quasi cercasse di evitarli.

— Ti senti male?

— Sì, un poco...

— Che cosa ti senti?

— Nulla, non saprei.... Forse la stagione!...

In alcuni momenti, quand'era sola, tutt'a un tratto il cuore le diventava grosso grosso, gli occhi le si

riempivano di lagrime, i singhiozzi le annodavano la gola...

Quella volta, sentendosi soffocare, era corsa alla finestra, per prender aria, senza pensare a lui, a quell' altro; ma vedendolo che la guardava con quel sorriso di tristezza a fior di labbra, rimproverandole la sua severità con un piccolo movimento degli occhi e del capo — Ah, Signore! — quella volta si era sentita afferrare a tradimento, violentemente; gli avea risposto con un sorriso, con un tale sorriso!... e si era tirata subito indietro coprendosi il volto colle mani:

— Oh, Dio, muoio!

Si sentiva venir meno. E avrebbe voluto morire davvero in quel punto che avea ceduto, quasi dandosi in-

condizionatamente, da non riprendersi più!

Fu uno scatto!... Come se avesse avuto ancora sedici anni, e si fosse sentita una forza nei polsi da lottare col mondo intiero!

Provava un gran bisogno di muoversi, di gesticolare, di ridere, di cantare, ella che fino a poche settimane addietro avea passato le sue giornate sonnecchiante su una delle poltrone addormentate anch'esse negli angoli oscuri di quelle stanze fredde e silenziose. E si aggirava da una stanza all' altra, leggiera, saltellante, levando le mani giunte e gli occhi alle divinità mitologiche dipinte nel centro della vôlta, per ringra-

ziare non sapeva chi di quella grazia vivificante che l'era stata concessa! Debole, ingenua, rimasta quasi bambina — di spirito — sotto la opprimente gelosia del marito, ella si svegliava d'un subito gagliarda, esperta di tutte le astuzie, di tutte le malizie, di tutte le ipocrisie della donna abituata a ingannare:

— Ah!... finalmente la sua povera vita aveva uno scopo!... Finalmente ella sapeva!...

Non sapeva nulla; illusa che tutto si sarebbe limitato lì, e che quella imagine d'un altr'uomo ch'ella teneva chiusa nell'intimo del suo cuore come in un tabernacolo, per prostrarvisi dinanzi col pensiero, in una adorazione tutta spirituale, non le avrebbe domandato nient'altro....!

— Che cosa potea dargli di più?

E, alcuni giorni dopo, allorchè quel che cosa le balenò per la mente, la sua dignità di moglie rivoltossi, inviperita:

— Avrebbe, piuttosto, spezzato, calpestato il suo cuore! No! no!

E continuò a vedere quella figura di uomo fra un nimbo abbagliante; e, accostandoglisi con la sua delirante adorazione di donna che amava la prima volta, le parea di elevarsi, materialmente, e non sentiva più il terreno sotto i piedi.

Perciò fu atterrita e sentì crollarsi il mondo addosso la mattina in cui ricevette una lettera di lui, — l'imprudente!... — che le chiedeva di poterla vedere da vicino, di parlarle... una lettera breve, quasi imperiosa col suo carezzante tono di preghiera.

— L'imprudente!...

Per fortuna, in quel momento neppure la persona di servizio era in casa. E alla vecchia mendicante, che attendeva la carità e la risposta, restituì la lettera con sotto poche parole tracciate in fretta in fretta: *Impossibile! Se mi amate, non mi scrivete più!*

Lo disse anche a quella donna, mettendole in mano un pugno di monete:

— Non venite più, buona donna. Se mio marito vi vedesse!...

E lo ripetè a lui dalla finestra, coi gesti, supplicandolo trambasciata, più e più giorni di seguito.

— E quello lì che insisteva!... E quello lì che non volea persuadersi!...

— Vuoi dunque che venga io?... Son risoluto... sì, sì!... E subito... Comincio a vestirmi.

— Ah! N' è capace. Bisogna impedirglielo, ad ogni costo!

La follia del terrore le offuscò il cervello, come se quello ch' ella stava per fare non fosse stato peggio ancora! E non riusciva a infilarsi le maniche della mantelletta, ad annodarsi i nastri del cappellino.

— Torno subito — disse alla serva che la guardava meravigliata. — Non dire alla bimba che vo fuori.

Aveva negli occhi il bacio di ringraziamento scoccatole da lui al cenno che gli rispose: aspettatemi, vengo io!... Ma ella scendeva le scale ripetendo mentalmente:

— No! No!...

Era andata per romperla, per dirgli ch' era impossibile, per persuaderlo colle preghiere, facendogli capire le difficoltà dello stato di lei...;

ma appena quell' uomo la ricevette sull' uscio, prendendola per una mano, sorridente, da persona abituata a simili avventure; ma appena si vide in quel piccolo appartamento di scapolo, elegante, colle imposte socchiuse, ravvolto in una penombra insidiosa... gli cadde tra le braccia, senza dir motto, quasi vi fosse andata a posta e per nient' altro!

Da qualche mese il marito la osservava, chiuso nel suo silenzio d' itterico, intrigato da quel raggiare di una seconda giovinezza che le scoppiava dal colorito, più fresco, del viso, da quel fosforeggiare di lampi, mal rattenuti, negli occhi di lei...

— Doveva credere a un inatteso

mutamento?.... Il tempo, l'abitudine potevano produrre anche quel miracolo; perchè no?

Invece, ora incontrava in lei la stessa resistenza dei primi giorni del loro matrimonio, quando la giovinezza e la novità del legame servivano in qualche modo a scusarla; invece scopriva in lei dei piccoli movimenti nervosi, d'impazienza, d'alterigia, quasi di ribellione!...

E gli giunsero pari a una pugnalata le parole che la bimba disse una sera alla mamma:

— Mamma, perchè non canti come questa mattina?

Egli non fece un gesto, non battè palpebra, ma vide l'occhiataccia lanciata alla bimba.

— Ah! Dunque ella cantava?..... Dunque ella cantava?

Tutta la notte non ruminò altro. E il giorno dopo, mentre i testimoni facevano le loro deposizioni, mentre gli avvocati declamavano dinanzi ai giurati dando di gran pugni sui tavolini, egli tendeva l' orecchio, col capo rovesciato sulla spalliera della sedia a bracciuoli, cogli occhi chiusi, terribilmente pallido nella sua toga nera; tendeva l'orecchio, per afferrare, da lontano, una nota di quell'insolito cantare di sua moglie nell'assenza di lui:

— Perchè ora cantava?... Ella che non avea cantato mai!...

E, in casa, i suoi occhi grigi si scurivano, perduti dietro questa ricerca, quasi avesse voluto trovarne la traccia su pei vecchi mobili, o nell'aria di quelle stanze che doveano certamente saperne qualcosa.

Sua moglie non gli badava, ingannata dall' apparenza, colla cieca temerità di chi non sa valutare un pericolo, colla fierezza di chi è deliberato, in ogni caso, a sfidarlo. Non volea riflettere, non volea ragionare. Il terrore dei primi giorni, quando le pareva che avrebbe visto sprofondarsi il pavimento sotto i piedi se la donna avesse detto inavvertitamente innanzi al padrone: mentre la signora era fuori...; — lo sbalordimento di quant' era accaduto quella mattina, senza che la sua volontà vi avesse concorso, anzi!...anzi!...—tutto era stato trascinato via dalla piena irrompente della sua passione che diventava minacciosa, di giorno in giorno.

Appena un mese dopo, ella garriva il suo amante:

— Come? Sei tu che ora hai

paura e mi chiami imprudente?....

— Senza dubbio. Peso le conseguenze.... Uno scandalo.... forse un processo!...

Ella alzava le spalle, irritata che quell'uomo riflettesse troppo, mentr'ella avrebbe affrontata anche la morte per venire a trovarlo un momento, per dargli un sol bacio...

— E... quello, quello non sospetta ancora nulla?

— No. È sicuro. È sempre lo stesso.

Un giorno, rimettendosi in furia il cappellino, ella gli disse:

— Che vita!... Vedersi soltanto per pochi minuti!... Se venissi a stare con te, nascosta in quella stanza in fondo dove nessuno potrebbe vedermi?

— E tua figlia?... — avea risposto

l'amante, fissandola per osservare l'effetto di quella domanda.

— Mia figlia?... È figlia di lui!... Ma ne avrò un' altra... sai?

E gli buttò le braccia al collo, senz' accorgersi che quell' uomo era diventato freddo freddo, e avea aggrottato le sopracciglia, impensierito.

Però un sospetto di qualcosa d'indegno cominciò a turbarla, dopo che i pretesti per evitare quelle sue visite diventarono più frequenti. Ai rimproveri, egli rispondeva sorridendo, con la tranquillità d'un uomo sazio e annoiato, negando fiaccamente, in maniera da far capire che negava per mera cortesia di persona bene educata...

Un giorno, sul tardi, pochi momenti prima che suo marito rientrasse in casa, ricomparve la vecchia mendi-

cante, con un'altra lettera e per la carità. Anche quella volta la fortuna l'avea aiutata. La donna trovavasi in cucina; e, sentendo picchiare all'uscio, era andata ad aprire ella stessa.

Quella lettera non potuta leggere, cacciata in fondo alla tasca del vestito col cuore abbuiato da un terribile presentimento, era stata una lunga tortura durante il pranzo, per tutta la serata, mentr' ella ricamava, e suo marito leggeva un giornale, e la bimba, mezza stesa bocconi sul tavolino, coi capelli scuri che le cascavano dietro gli orecchi, ritagliava un vecchio figurino di mode, sotto il lume, accompagnando al movimento delle forbici un ugual movimento delle labbra.

Aveva indugiato fino alla mattina del giorno dopo, fino a che suo ma-

rito non andò fuori di casa, masticando l'amaro dell'incertezza, tastando di tanto in tanto quella carta in fondo alla tasca quasi avesse potuto, palpando, indovinarne il contenuto. Poi avea letto, febbrilmente, abbracciando coll' occhio due, tre righe in una volta... e s' era sentita come slanciare nel vuoto, da un' immensurabile altezza, giù, giù, giù, nell'abisso che quella lettera le spalancava sotto, in quell'abisso senza luce che se la inghiottiva vivente!

Egli avea detto alla sua vecchia serva:

— Se venisse quella signora... starò fuori di casa fino a notte. Se volesse aspettare, metti alla finestra il

solito segnale, finchè non sarà andata via.

E la vecchia avea messo il segnale.

La povera signora aspettava da più di due ore, ostinandosi, benchè la donna si affacciasse di tratto in tratto sull'uscio per ripeterle:

— Non tornerà prima di notte; mi ha detto così.

— Sì, sì; ma aspetterò. Chi sa? Potrebbe tornare anche prima!

E ricascava, abbandonata, in quell'angolo di canapè dove s'era buttata arrivando.

Si sentiva precipitare tuttavia giù, giù, giù, nell'abisso senza luce; e non aveva altra sensazione. Quella vertigine della sua testa, del suo cuore, di tutta la sua persona, le impediva di pensare, di accorgersi degli oggetti circostanti, di formarsi un'idea

netta del tempo che passava, e dell' enorme follia ch' ella commetteva restando lì. A intervalli, quella nebbia fosca della sua mente veniva solcata da un chiarore: un quadretto dalla cornice dorata, un oggetto di porcellana con una punta di luce viva, un' impugnatura di fioretto appariva sulla parete, in un canto del salottino, ma le spariva sotto gli occhi appena ella tentava di fissarli.

Soltanto allorchè sentì domandarsi: vuole che accenda il lume? soltanto allora si riscosse, atterrita:

— Ditegli che ho aspettato finora e che... non tornerò più!...

Soffocava.

E andò via, ritta sulla persona, come un fantasma, mentre quella le faceva lume. Così montò le scale di casa; e così, come un fantasma, sen-

za esitare, passò dinanzi a suo marito che le aperse e non ebbe la forza di dirle nulla ma richiuse lentamente quell'uscio dietro il quale era stato ad attenderla da parecchie ore, bevendo le lagrime che gli irrigavano il viso sconvolto, in agguato per scannarla, come era giusto, com' era suo diritto, come si meritava quella sgualdrina, ora che egli sapeva tutto!...

—Questa volta la signora ritarda...

Rientrando, gli era parso di aver capito male; ma il suo istinto di geloso si era subito svegliato:

— Questa volta ?...

— Credevo che il *signorino* sapesse... — avea detto la donna di servizio, spaventata dal tono di quella domanda.

— Sì, lo so: ma le altre volte è tornata sempre più presto...

— Sempre, sempre!

— Tutti i giorni?...

— Oh, nossignore! Una, due volte la settimana...

— E... da quando?... Da quando?

— Ma... giacchè il *signorino* lo sa...

— Rispondi! Da quando?

— Da quattro mesi, forse... Non ricordo bene... Oh, vergine santa!

— Da quattro mesi!... Da quattro mesi! Una, due volte la settimana!...

Ogni esclamazione era un lampo di vivissima luce che gli rischiarava il cervello; era uno scoppio di fiamme avvolgentisi al corpo che intanto sudava diaccio...

— Da quattro mesi!... Due, tre volte la settimana!...

E i minuti passavano, e i quarti d'ora passavano, via, via, su quel quadrante dell' orologio a pendolo dov' egli teneva fissi gli occhi; e le ore squillavano pel salotto, lentamente, in quella attesa mortale, funebri come se annunziassero un' immensa catastrofe!...

— Meglio per lei, se il mondo fosse finito prima di rimettere il piede in casa, in quella casa insozzata dalla sua infame persona!... Ecco perchè rifioriva!... Ecco perchè cantava!... E la sua gelosia non gli avea servito a nulla!... Balordo! Balordo!

E quei minuti passavano, eterni come dei quarti d'ora! E passavano, via via, quegli interminabili quarti d'ora che sembravano secoli!

Poi la donna di servizio lo avea inteso suonare con violenza...

— Prendi il tuo fagotto ed esci da questa casa, subito, subito, ruffiana!

— Vergine santa! Che dite mai, *signorino!*

— Esci! Esci, ruffiana!

L'avea spinta, con un urtone, fuori dell'uscio, facendole sbalzare in terra il fagotto; poi aveva aspettato, andando su e giù, lì dietro, come una tigre pronta a slanciarsi, assetato del sangue di lei!

La bimba, accorsa colla donna, non avendo mai visto il babbo così infuriato, era andata a rincantucciarsi nel salotto, impaurita; e, poco dopo, s'era addormentata sulla seggiola, colle gambette spenzolanti e la testina cascata sul petto.

*
* *

Sua madre—che la guardava, ebete, mentre sbarazzavasi, convulsamente, dello scialle e del cappellino — si rovesciò sulla poltrona. Le orecchie le rintronavano di un sinistro rumore di case crollanti.

—Dove sei stata? Dove sei stata?...

Alla stretta di quelle dita del marito, più fredde e più forti dell'acciaio, che le stritolavano i polsi, ella cacciò un piccolo grido:

— Ammazzatemi!..... Avete ragione!..... Ammazzatemi!

E fissava con avida angoscia qualcosa che gli luccicava fra lo sparato del panciotto. Le tardava di morire!... Per che cosa dovea più vivere?

Ma quello si strappava i capelli,

ma quello lė si rọtolava ai piedi, mugolando il nome di lei! E quand'ella credette, alfine, che le si slanciasse addosso per ucciderla, si sentì brancicare, amorosamente, sui capelli, sulla faccia, per tutta la persona; e si sentì furiosamente baciare e ribaciare, fra i singhiozzi e le lagrime irrompenti, come s'egli avesse voluto riprendere quel che gli era stato rubato: la sua vita!..... il suo sole!..... la sua donna adorata!...

— Come hai potuto, infame?... Come hai potuto?...

— Non lo so!... Non lo so!... Il destino!

Allo incalzante domandar di lui ripeteva sempre:

— Non lo so!... Il destino!...

E per lei, il destino era quello sguardo diaccio diaccio, di persona

malefica, incontrato per le scale della sua casa, a Catanzaro!

A un tratto suo marito si rizzò in piedi:

— Lisa!... Lisa!...

La bimba, riscossa più dall' urto del braccio che dalla voce soffocata del babbo, spalancò gli occhi e saltò giù mal desta, lasciandosi trascinare...

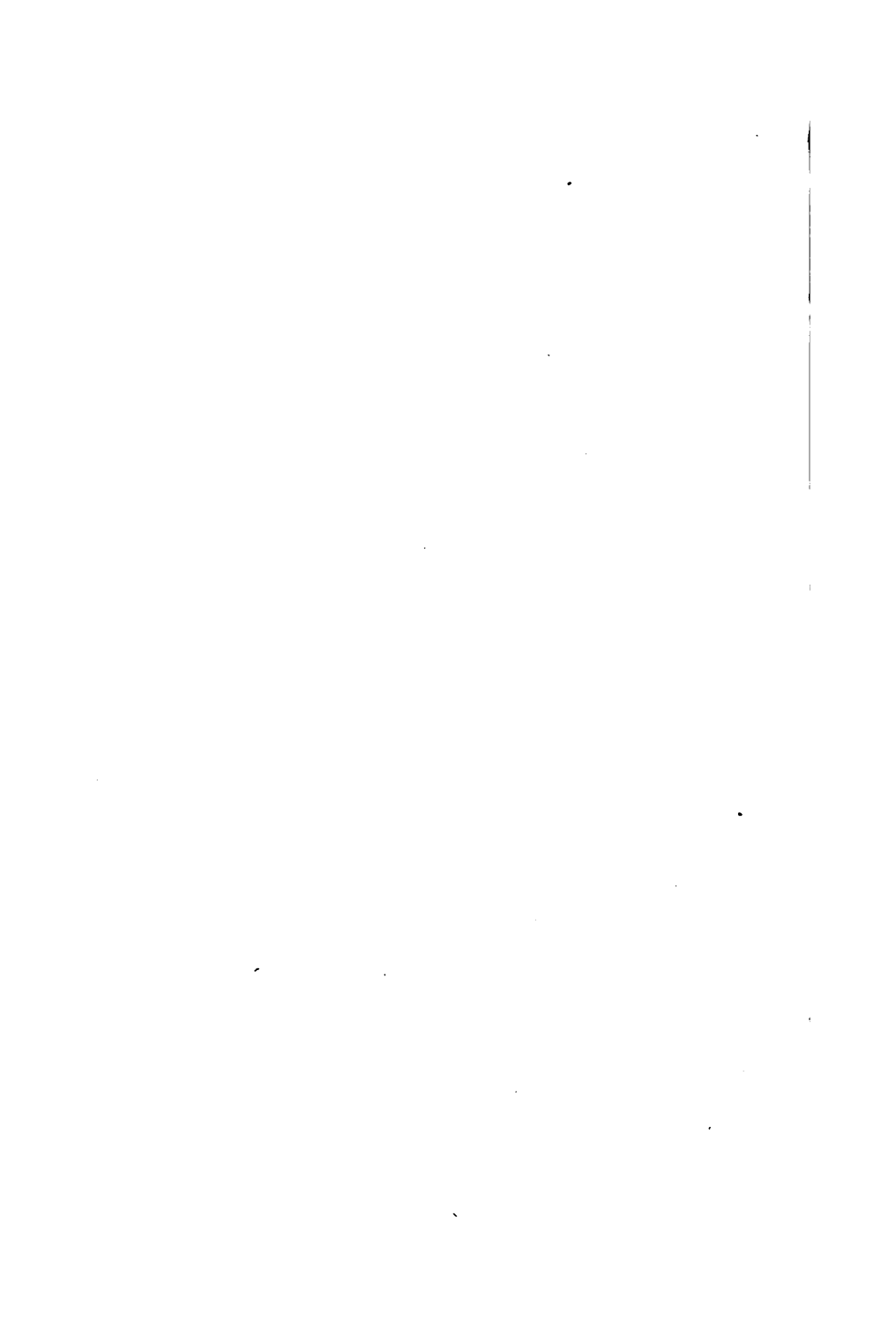
Ma in quel punto l'istinto della vita scattava nel seno della disgraziata, come una voce che le gridasse aiuto dalle viscere sussultanti; e nel vedere il marito che si accostava terribile, trascinando quell'altra creatura e dicendole colla voce cavernosa: Guarda!... Dovrai ricordartene!... Guarda! gli si levò incontro, tendendogli le braccia supplicanti:

— Per quest'innocente che ho nel seno!

La bimba la vide ripiombare supina, sotto un abbraccio del padre, stravolgendo gli occhi fino al bianco...

—Mamma! Mamma!—gridò senza comprender nulla.

Mineo, 10 novembre 1883.

GELOSIA

GELOSIA

Erano andati a nascondersi in quel nido di amore perduto in mezzo agli alberi, come due uccellini per la cova.

— Ecco: il nostro sogno diventa una realtà?...

— E intanto mi pare più sogno di prima!

La Rebecca lo guardava, sorridendogli amorosamente, sotto l'ombrellino rosso che le accendeva il volto di riflessi di fuoco; e Massimo

le andava drusciando la mano, quasi per accertarsi se mai non sognasse davvero:

— Peccato che dovrèmo ben presto destarci!

— Se tu volessi!...—disse la Rebecca.

Egli rispondeva di no, scuotendo il capo:

— Meglio destarci e vivere d' un dolce ricordo, che doverci poi lasciare stanchi, annoiati forse, certamente meno contenti e meno innamorati d' ora.

— Come sei scettico!

— No; solamente conosco bene la natura umana. Che possiamo farci? È così!

La Rebecca sosteneva il contrario:

— Quel loro amore non dovea andar soggetto alla legge comune;

era un'eccezione. Spesso ella provava una specie di paura nel sentirsi vinta a quel modo; si perdeva dietro al processo lento, intrigato della loro passione covata nella lontananza e scoppiata finalmente come un incendio che divora ogni cosa; e non riusciva a spiegarsi in che maniera questo fosse avvenuto, nè come si fosse in lei sviluppata tutta quella energia di sentimento di cui si era, fin allora, creduta incapace...

— Tu mi aduli! — la interrompeva Massimo.

E quella gli rispondeva con una mossettina di broncio, seguita da un bacio lungo, nervoso:

— Se qualcuno ci vedesse!

Non c'erano che gli alberi attorno, sorridenti al sole colla loro fronda novella; non c'era che l'erba alta

del prato e quei fiori primaticci che mettevano fra lo smeraldo tante vivacissime puntine di bianco, di giallo, di rosso; un vero sorriso di primavera.

— Senti?—gli diceva—Questi uccellini inneggiano al nostro amore.

— Diventi anche romantica?

— Cattivo!

E tornavano ad abbracciarsi in piena luce, lieti di far così sotto quel cielo raggiante del più bel sole di luglio, in quella solitudine della collina, dirimpetto alle montagne seminate di paesetti che si riflettevano, capovolte, sullo specchio di acciaio brunito del lago di Como.

Le giornate passavano senza che essi se ne avvedessero. E quando arrivava la sera e il sole tramontava lento dietro le colline nere, e nel

silenzio della campagna s'udiva soltanto il pigolìo lamentoso di un uccellino errante d'albero in albero in cerca della compagna smarrita; e quando gli alberi, assaliti da un fremito improvviso, cominciavano a stormire nell'oscurità diventata più densa, sotto il cielo che s'imperlava dei primi tremolìi delle stelle, si sentivano tutti e due stranamente sopraffatti della loro felicità; e tacevano, presi per mano, o abbracciati sull'erba molle, o colle braccia appoggiate sul davanzale della finestra, cogli sguardi vaganti per l'immensità dell'orizzonte.

— Dunque... nessun' altra donna lo avea posseduto come lei, intieramente, in un gentile mistero di rifugio campestre?

— Nessuna, nessuna!

— N'era certa; nessun' altra potea averlo amato a quel modo.

E ricadevano nel silenzio prolungato, mentre il venticello della sera gli rinfrescava i visi accesi dall' intimità di quell'ora solenne che pareva li ravvicinasse maggiormente, facendoli diventare piccini piccini.

Glielo domandava spesso, coll' insistenza di chi abbia paura d'ingannarsi:

— Dunque... nessun' altra donna?

— Nessuna.

— .... Proprio?

— Nessuna!

Massimo, a quella piccola gelosia retrospettiva, le stringeva fortemen-

te la mano, per rassicurarla, sorridendo...

— Maliziosamente! — ella diceva.

E quei suoi occhi nerissimi lampeggiavano quasi minacciosi sotto le sopracciglia corrugate del suo viso di bruna.

— Ah, ella avrebbe voluto far *tabula rasa* del passato di quell'uomo! Quali impressioni di altre donne gli restavano ancora vive nel cuore? Bastava questo sospetto perchè la sua felicità non fosse intiera!

Appena lo vedeva un po' pensieroso, gli si allacciava subito al collo, riscuotendolo con un baciucchìo pieno di smania, scottandogli le guance e le labbra colle labbra infuocate dalla sua gelosa passione:

— A che pensava? Qual fantasma del passato gli si rizzava dinanzi?..,

L'amava dunque così poco da non aver dimenticato tutto, tutto! come già avea ella dimenticato tutto, tutto! talchè le sembrava di esser veramente viva soltanto ora, in una verginale resurrezione dei sensi e del cuore?

Massimo le rispondeva serio serio:

— Cominci ad annoiarti?

— Perchè mi dici questo?

— Perchè io sono talmente invaso dal presente, che non posso distrarmi un solo minuto per pensare ad altro, come tu fai.

La Rebecca rimaneva muta e un po' mortificata:

— Aveva egli ragione?... Ma era perchè non osava prestar fede a sè stessa, neppure quando se lo teneva stretto stretto fra le braccia! Era perchè temeva di non aver tanta forza da fargli provare quell'abban-

dono assoluto ch' essa provava, quel confondersi e svanire di tutta sè stessa in lui; una sensazione nuova e ineffabile, una vera rivelazione di amore!

— Non te l' ho detto anch' io?

— Sì, si, hai ragione!... Ed ecco un gruppo di alberi all' ombra dei quali non ci siamo mai baciati!

Il sole, che passava a stento tra il fogliame folto, pioveva una miriade di fiammelle d' oro su tutta la persona della Rebecca modellata dall' elegante abito grigio; e Massimo l' ammirava, socchiudendo gli occhi, in quell' ora meridiana, al ritorno dalla loro lunga passeggiata.

Si erano fermati appoggiandosi colle spalle a due tronchi vicini, oppressi da quel torpore delle cose dormicchianti, attorno attorno, sotto

la vampa del sole, al sordo ronzio degli insetti, fra lo svolazzare irrequieto delle farfalle scappate dalle macchie d'erbe selvatiche all'urto dei loro piedi e del vestito di lei.

—Che sensazione! Fra questo deserto di verzura, par di essere a mille miglia da ogni centro vivente!

— Rimpiangi forse la vita cittadina?

— Io?... Oh, io vivrei qui tutta l'eternità, come in un' oasi d' amore!

— A me invece — disse Massimo — basterebbe potervi vivere due sole settimane, il tempo fissato!

Sentendolo parlare con quel tono di scettico, la Rebecca s' indispettiva:

— Pareva che glielo facesse apposta, quasi volesse farle capire che dubitava di lei!

Intanto era lei che cominciava a

dubitare; e crucciavasi tutto il giorno, per via di quel sospetto che le passava e ripassava insistentemente davanti gli occhi, velandole d'una leggiera nebbia gli ultimi sorrisi della primavera sulla collina di Nesso:

— Come son stupida con questa mia fissazione! Che cosa dee importarmi del passato?

Però, il giorno dopo, quando nel rovistare alcune carte in fondo alla valigia di lui, trovò un ritratto di donna, ella diventò pallida e ghiaccia.

— Non s' era ingannata!...

Quella testina giovane e bella, ombrata dal cappellino a larghe falde, la guardava quasi sorridente coi suoi grandi occhi profondi e immobili,

staccata con rilievo dal fondo sfumato che pareva la cingesse d'una aureola, in una lontananza di sogno...

E, barcollante, con quel cartoncino che le bruciava le dita, entrò nel salotto dove Massimo leggeva, sdraiato sulla seggiola americana, dondolandosi:

— Chi è questa qui? — gli domandò colla voce rauca dal turbamento che la sconvolgeva tutta.

Massimo si era rizzato come per strapparle di mano il ritratto; ma ella glielo porse, lasciandosi cadere sulla seggiola col volto fra le palme, colla testa sui ginocchi.

— Che?... Dici per davvero?... Rebecca! Rebecca!

Soffocata dai singulti, ella non poteva piangere; e restava seduta, piegata sopra sè stessa, premendo i pu-

gni sugli occhi, mentre Massimo, caduto ai suoi piedi, brancicandole le braccia, l'andava ribaciando sulla fronte e sui capelli:

— Che sciocchezza! È un vecchio ritratto di quattr'anni fa! Non ti rammenti? Te n'ho parlato il giorno avanti che venissimo a Nesso... Non ti rammenti?

Appunto, perchè se ne rammentava, e la Rabecca gli rispondea:

— È lei!... È quella che tu ami!... Io sono soltanto un tuo capriccio... Vai! Vai! Lasciami sola... Non ti voglio più bene in questo punto... Vai! Vai! Lasciami sola!...

Ma, da lì a poco, il suo sdegno si scioglieva come neve al sole, fra le forti e calde braccia di Massimo che le susurrava all'orecchio:

— Hai torto! Hai torto! Sei una bimba!

A quella voce, a quegli abbracci, no, ella non poteva resistere; e rialzava la testa suo malgrado, ancora imbroncita, cogli occhi torvi, colle labbra contratte, ma col cuore che le tremava dalla soddisfazione di vederselo ai piedi così carezzevole, gli sguardi scintillanti di ansietà che le pendevano dal volto.

— Sì, sì! quella che tu ami ancocora!

E la protesta le moriva sulle labbra ridiventate rosse, e il sorriso delle pupille di lei evidentemente la smentiva.

— Non l' ami più?

— No, te lo giuro!

— L'amavi più di me? Quanto me?

— Perchè far dei confronti? Si può

forse amare due volte allo stesso modo? E poi...

— E poi?...

— Fui certamente più amato che non avessi amato; ne ho avuto perfino rimorso.

— Non mentisci?

— Te lo giu...

— No, non giurare: la tua parola mi basta!

E lasciava che Massimo le divorasse, a furia di baci, la mano ch'ella gli avea messa sulla bocca per impedirgli di giurare:

— Ah, come ho sofferto! Vedendo saltar fuori quel ritratto, mi sentii ferire da un pugnale... Però, però... se tu lo conservi gelosamente, vuol dire....

— Che mi è caro, non lo nego; ma come un ricordo soltanto.

La Rebecca gli tendeva, guardandolo fisso negli occhi, le labbra avide di baci.

E per parecchi giorni non ne parlarono più.

Ma una mattina ch' erano andati a sedersi dentro la grotta della fontana, sul tappeto di musco, sotto i festoni di capelvenere che pendevano dalla vôlta e dalle pareti, a un tratto gli disse:

— Massimo, io sono gelosa!

— Che assurdità! Di un' ombra?..

— Ah, non era un' ombra quando tu l' amavi e la baciavi e la serravi fra le braccia!

— Povera creatura! Se ci vedesse e ci sentisse, come t'invidierebbe!

— ... Più bella del ritratto?

— Bellissima. In quel suo viso ovale e fresco la bocca sorrideva sempre. Tu vedi che posso ragionarne tranquillamente...

— E... dimmi: ti baciava meglio di me? Con questa passione?... Ti lasciava, come mi sembra che in questo punto te l'abbia lasciato io, qualcosa dell'anima sua dove ti toccava colle labbra?.. Dimmi dimmi...

— No; era cosa diversa.

— Già tu mi rispondi così per farmi gabbata e contenta, è vero?.. E... dimmi...

— Ancora?

— Si si, voglio saper ogni cosa! Capisci?

*
* *

Quel viso ovale e fresco, dalla bocca che sorrideva sempre, ella se lo vedeva balenare davanti gli occhi in ogni momento della giornata, e la notte lo sognava: una vera persecuzione, un gran tormento che non le dava pace! Non poteva più dire nè far nulla, senza che subito non si sentisse spinta a domandargli:

— E lei?... Anche lei?

Ma, dopo, si ribellava con tutta la sua fierezza di donna e di amante:

— Bellissima?... Forse! Ma insignificante; si vedeva... Ah, l'avrebbe voluta lì, in un cantuccio, per farle capire come s' ama quando s' ama con quel fuoco di passione che le divampava nel petto!... Non è vero

che uno, uno solo dei miei baci val più di tutti i baci e di tutti gli abbracci di quella...dalla bocca che sorrideva sempre? Rispondi: non è vero?

— Che vuoi che ti risponda? Oh le donne! Come sono felici di tormentarsi da loro stesse, quando non c'è nessuno che le tormenti!

— Dici bene! Dici bene!... Non voglio pensarci più.

Ma ci pensava più di prima, benchè non osasse parlarne, dopo che le era parso di scorgere una lieve traccia di malumore nelle risposte di lui. Ci pensava più di prima; specialmente in quelle ore d' intimità e d' abbandono nelle quali ella sentiva invadersi da un furore di baccante, da una ferocia d' animale che voglia sfogarsi sbranando; allorchè

quella...—quella dalla bocca che sorrideva sempre—le appariva col viso ovale e fresco, con gli occhi grandi e immobili sotto le larghe tese del cappellino, quale l'avea vista nel ritratto; e le appariva per contenderle il suo Massimo, per irriderla; come se le gioie, le ebbrezze d'amore da lei credute una cosa nuova e ineffabile, un' eccezione, una rivelazione, non fossero altro che il fondiglio della coppa alla quale essi avean bevuto insieme, quando Massimo era di lei; un fondiglio rifiutato e buttato via!... Ah, no! No, davvero!

— Dio!... Tu mi fai paura — le disse Massimo una volta.

— Mi par di ammattire! — ella rispose.

*
* *

Ed ecco che cominciava a sentirsi assediato anche lui da quella figura venuta a mettersi in un modo così strano fra sè e la sua nuova amante: ed ecco che il rimorso di essere stato un po' ingrato verso quella povera creatura che lo avea tanto amato e avea tanto sofferto per cagion sua, sotto lo stimolo dell' irragionevole gelosia della Rebecca, riprendeva a farsi vivo e a pungerlo, prima sordamente, poi colla calda sensazione di un fatto recentissimo, di ieri!

— Come non se n'avvedeva la Rebbecca, col suo istinto di donna?

In certi momenti gli veniva di gridarle:

— Ma sei tu, imprudente, che risusciti una rivale!

E quando essa accennava a quell'altra coll'ironica superiorità del possesso presente, e scherniva la povera dimenticata e lontana, quasi avesse voluto in quel modo confermare a sè stessa il proprio trionfo, Massimo provava un indefinibile sentimento di tenerezza e di pietà per quell'assente conculcata che non si meritava tal'oltraggio e non poteva difendersi.

Non si sentivano più soli in mezzo a quella solitudine di verzura.

Un'eco della vita passata, dalla quale avean cercato di fuggire, vibrava forte nell'afa delle giornate

calde, nel blando crepuscolo delle sere, nella misteriosa oscurità delle notti , e diventava un'angoscia per tutti e due.

— La colpa è di lei, della Rebecca!—pensava Massimo.

— La colpa è di lui ! — pensava la Rebecca , che non gli perdonava la religione di quel ricordo. — Finchè Massimo serba così gelosamente il pezzettino di carta fotografica su cui sta impresso quel ritratto di donna, no, non è possibile che io viva tranquilla! Come non gli è già venuto il pensiero di farmene un olocausto, una specie d'espiazione per quel che ho sofferto e soffro ancora?

Aspettava che Massimo capisse ; aspettava che spontaneamente le dicesse: Eccolo qui, gelosa! Strappalo, brucialo, fanne quel che tu vuoi!

E quando si persuase ch'egli non capiva o non volea capire, una mattina gli si piantò dinanzi, col viso sconvolto, col seno ansante:

— Mi vuoi bene?

Massimo tentò di prenderla per le mani e attirarla al suo petto:

— Sei bella, straordinariamente bella, in questo disordine mattutino!

—Mi vuoi bene?—ella replicò— Si?... Allora, distruggi quel ritratto, sotto i miei occhi!

E lo trascinava verso la piccola valigia.

Massimo era impallidito.

— Tu lo esigi? — le domandò guardandola fisso.

— Si.... Te ne prego!... È una pazzia.... Soffro!

— Guarda! — egli disse mostrandole il ritratto colla mano che gli

tremava.—Ti voglio tanto bene che esito ancora. Sarebbe una gran viltà! N'avremmo presto vergogna!

—Massimo!... Ah, non ti ho mai visto così profondamente commosso!

—È vero! È vero! Da parecchi giorni accade dentro di me qualcosa di strano. Una mano crudele mi ha rimescolato il fondo del cuore e ha fatto venir a galla tante cose che giacevano lì da gran tempo e vi sarebbero rimaste per sempre. Non te lo volevo dire... ma questa gelosia senza ragione, ma questi continui richiami verso un passato che io ricordavo appena e—se talvolta lo ricordavo—mi lasciava indifferente... Deve essere stato questo, senza dubbio...

La Rebecca non lo lasciò finire e si slanciò verso il tavolino ov' egli avea posato il ritratto.

Dopo alcuni istanti, Massimo—che s'era rivolto dall'altra parte, cogli occhi chiusi per non vedere quel sacrilegio—la sentiva avvicinare pian pianino, e sentiva le delicate mani di lei volgergli dolcemente il capo verso il bel paesaggio del Gignous che pendeva dalla parete.

— Guarda lì!

Dal cartoncino incastrato fra la tela e la cornice del quadro, nella luce calma della stanza, la bella testina di donna sorrideva, coi grandi occhi immobili nel viso ovale, sotto le larghe tese del cappellino.

— Ed ora che ti so mio, tutto mio, con certezza... non vorrai restare altri quindici giorni con questa povera matta che t'adora?

Roma 30 giugno 1883.

ADORATA!

ADORATA

Intanto che sua moglie, fermatasi dinanzi il grande specchio dell'armadio, dava gli ultimi tocchi alla sua toelette da passeggio, Enrico, tentando di abbottonarsi un guanto, seguiva con occhi innamorati tutti quei colpettini lesti lesti dati qua e là al cappellino e alle ciocchettine dei capelli arruffate sulla fronte, tutte quelle nervose stiratine, colle punte delle dita, date ai merletti dei polsi, agli sgonfi del vestito, ai nodi dei lar-

ghi nastri di seta attaccati sul davanti; e seguiva, sorridendo, il lento girarsi da ogni verso della persona di lei che si osservava nello specchio, seria, attenta, come se studiasse i gesti e le mosse per una rappresentazione teatrale.

Poi l'Eugenina si voltò, a un tratto, nel pieno splendore della sua bellezza di bruna dagli occhi nerissimi, dalle labbra tumide e sanguigne, ritta sulla vita minutina, sporgendo fieramenle il seno piccolo e sodo; e allora Enrico, con uno dei suoi scatti irrefrenabili, fece atto di volerla abbracciare e baciare in viso, dicendole:

— Come sei bella!

Sua moglie lo respinse, stizzita, ritraendosi subito indietro:

— Vuoi brancicarmi il vestito?

*
* *

Sempre così! Sempre così! Sin da quando egli passava e ripassava sotto la casa di lei, lasciando gli occhi al terrazzino dov' ella, d' estate e di autunno, seduta all'ombra della stuoia messa a cavalcioni della ringhiera, tra i vasi di fiori e di basilico, lavorando un qualche gingillo allato della vecchia zia che l'aveva allevata orfanella, pareva una piccola fata altiera e non si degnava di volger la testa a quel passare e ripassare di lui, a quel suo fermarsi, lì sotto, a discorrere con un amico incontrato per caso. Enrico volea farle comprendere che stava là per lei, unicamente per lei! invocante un'occhiata, una semplice occhiata! Ma l'Eugenina non gli

dava neppure a vedere d'essersi accorta di quella cocciutaggine d'innamorato che avea perduto la testa!

Sempre così! Sin dalla sera delle loro nozze, quando il suo sogno di studente diventò una realtà per lo avvocato laureato di fresco; e i due sposini partirono pel casinetto del Rosmarino, verso le colline. La carrozza montava lentamente la salita dello stradone, tra i campi di frumento da una parte e i vigneti e gli uliveti dall'altra, accesi dagli ultimi raggi del sole al tramonto, nella blanda quiete della campagna, nella muta commozione del trovarsi insieme soli la prima volta, pel loro viaggetto di nozze Un capriccio di lui! Ella v'avea accondisceso un po' di cattivo umore...

— Andarsene in villa! Le pareva strano; da loro non usava.

Il casinetto del Rosmarino era stato trasformato. Riattato da cima a fondo, ridipinto di fuori e di dentro, sorrideva, dietro il giardino di aranci, colle sue quattro finestre bianche nella facciata color di rosa sbiadito, colla sua terrazza sul tetto ornata intorno intorno di vasi di fiori e su da esili archi di ferro rivestiti di rampicanti spioventi in festoni. Da parecchi mesi Enrico, preparando quel nido civettuolo alla loro luna di miele, godeva anticipatamente della sorpresa e del piacere che quella trasformazione avrebbe dovuto produrle; ma l'Eugenina, appena messo piede nell'anticamera, aveva fatto una mossaccia:

— Dio!... Che sito di vernice!

Enrico, mortificato, balbettò :

— Ma, in verità, non mi pare...

— Mozza il fiato!

Per scancellarle quella cattiva impressione, le avea detto :

— Aspettami qui, un momentino.

E tornato addietro poco dopo, presala per la mano, l'avea condotta difilato dinanzi l'uscio della loro camera nuziale e ne avea aperto i battenti d'un colpo:

— Eh?

Un piccolo santuario dell'amore ! La bella lampada di bronzo, pendente dal centro, inondava d' una tenera luce azzurrognola le tende, le coperte bianchissime, le sbarre del letto d' ottone che luccicavano nell'ombra, i pochi mobili sparsi intorno...

— Ma qui non ci si vede!...

Ella non aveva detto altro ; ed e-

ra rimasta sulla soglia, imbroncita, guardando lì dentro con diffidenza.

Nella solitudine della campagna si era subito annoiata. Enrico voleva farle partecipare quel suo profondo sentimento della natura che lo faceva uscire in continue esclamazioni d'entusiasmo. Ella, invece, lo canzonava:

— Ah! Gli alberi! Il verde!... La pace diffusa!... Gli orizzonti larghi e tranquilli!... Ma, infine, che cosa conchiudevano?...

Pure a lui non parea vero di poter salire, passo passo, per quelle viottole della collina fiorite di stelline, di pervinche, di pannocchie di ligustro, con la sua Eugenina al braccio, benchè stesse muta, indifferente alla bellezza del paesaggio, agli sfoghi e alle confidenze di lui. Enrico rian-

dava le ansie, gli struggimenti di quegli interminabili cinque anni, quando avea giurato: sarà mia! dovrà esser mia! e non gli balenava lume di speranza, e non sapeva in che modo questo potesse accadere...

— Ed era accaduto!... Oh, com'era stata inflessibile e crudele!

E le stringeva il braccio col braccio, e le accarezzava la mano, ripetendole:

— Ora sei mia, tutta mia, è vero? E mi vorrai bene, è vero? Via, me lo merito, un po'.

Ella chinava appena la testa, approvando:

— Lo so già a memoria! Me l'hai detto tante volte!

— Ti annoi, forse, nel sentirtelo ripetere?

— Oh!

Scuoteva il capo, facendo scoppiettare le sue belle labbra sanguigne; e rientrava subito nella sua indifferenza, guardando attorno, lontano, con quei suoi occhi nerissimi, scintillanti di una luce ghiaccia, che facevano pensare agli occhi di una statua di santa, a qualcosa di soprannaturale, di misterioso, dinanzi a cui il povero Enrico si sentiva turbare.

Sempre così!

Anche nelle ore più intime, quand' egli avrebbe voluto, da quella sua bellissima statua vivente, trarre almeno una leggiera vibrazione d' amore, un rapido slancio, qualcosa che rispondesse un pochino a quei suoi caldissimi baci, a quelle sue strette appassionate! Ma essa gli si concedeva superbamente incurante, perchè non poteva farne a meno, per-

chè dovea esser così. Nelle perfettissime forme del suo corpo la vita batteva un ritmo calmo ed uguale, ed Enrico non era mai riuscito a sprigionarne una scintilla!

Eppure, non che amarla, egli l'adorava; come gli pareva ben convenisse a quell' altiero carattere che gl'imponeva, a quel fiero atteggiamento di tutta la persona di lei, della testa specialmente, dove gli occhi lampeggiavano in una terribile tranquillità, dove le labbra tumide e sanguigne si raccoglievano, ai lati, in due fossettine sdegnosette e sorridevano di rado.

Ma non importava!

Tale possesso, che non era un possesso, gliela rendeva più cara.

— Oh, la sua vita di marito non si sarebbe, come quella di tant' altri,

affogata nella noia della convivenza e dell' abitudine! Oh, egli avrebbe avuto ancora qualcosa da conquistare, qualcosa di meglio che non la mano e il cuore di lei (questo già gli apparteneva un pochino); bensì quella sublime compenetrazione di corpi e di anime ch' egli stimava la cima d'ogni felicità quaggiù, un'anticipazione del paradiso... E nessun sacrifizio gli pareva soverchio per raggiunger quella cima... Era ostinato, istancabile!... Così si meritava di vincere e si vinceva, nell' amore come in ogni cosa... E avrebbe vinto! N' era sicuro.

Donna Momma, sua madre, che aveva fiutato il caratterino della nuora ed era andata ad abitare col fratello canonico, per lasciarli più liberi in casa ed esser libera anche lei,

spesso gli domandava, quasi ironica:

— Sei tu contento, figliuolo mio?

— Felicissimo! — rispondeva Enrico. — Persisti ancora nelle tue ubbie?

Credeva di poter riuscire cedendo ad ogni più piccolo desiderio che leggeva negli occhi di sua moglie, cercando anche d'indovinare, in quei lunghi silenzî di lei, i più fuggevoli capricci che le passavano per la mente.

Nel salottino bianco dov'ella soleva starsene a lungo, sdraiata sur una poltrona, il bruno della sua carnagione prendeva i toni caldi del bronzo e gli occhi sognavano sotto le palpebre abbassate a mezzo, fissati

sulle belle mani ornate di anelli che voltava e rivoltava, di tanto in tanto.

Ora che avea rinunciato, dopo sei soli mesi, all' esercizio della sua professione, perchè la Eugenina non poteva patire il puzzo dei contadini che aspettavano nell' anticamera il signor avvocato e urlavano nello studio, pei loro affari, Enrico passava in casa gran parte delle giornate, attorno a lei; baciandole quelle belle mani affusolate; baciandole quella fronte alta, ombrata da ciocchettine folleggianti; baciandole quelle tumide labbra sanguigne che parevano fatte apposta pei baci....

— E non ne davano mai!

Ella lo lasciava fare ma non lo ricambiava; e sbadigliava allorchè quello, per isvagarla, le raccontava o una storiella letta sui giornali, o

qualche ricordo della sua vita di studente, o gli canticchiava nell'orecchio un motivo del *Ballo in maschera*, solleticandole le gote colla punta dei suoi baffi biondi, per veder di stuzzicarla e di scuoterla.

— Via, lasciami stare!

— Ti annoi?

— In questa casaccia! Pare una prigione.

—Andiamo dalla mamma, dalla zia.

— Oh, se per non annoiarmi debbo stare sempre in giro!

— Ma è una casetta comoda, pulita, come ce n' è poche in paese. Forse, se tu vuoi, un pochino fuori di mano...

— Un pochino?... E quelle catapecchie lì di faccia?... E quel pergolato da questa parte?... E quel sudicio stallatico dall'altra?

— Che possiamo farci ?

E si tormentava, vedendo ch' ella non gliene ragionava più, chiusa nella sua stizza mal celata.

—In verità, c' era da sentirsi irritare da quelle catapecchie affumicate, da quel pergolato che dava un' aria rustica alla via, da quello stallatico che appestava col suo puzzo di concime... Ah , s' egli avesse potuto vendere quella casa... o comprarne un'altra!.. Ma non era neppure da pensarci; sarebbe stato un tracollo.

Diventavano già un mezzo tracollo le troppe spese di lusso in vestiti , in oggetti di oro , in cosettine di capriccio ch' egli faceva per lei. Ma ad ogni vestito nuovo che dovea umi-

liare amiche e invidiose, l'Eugenina gli si mostrava, senza grandi tenerezze, così riconoscente; ma ad ogni incalzante regalo d' un paio di buccole, d'un anello, d'un braccialetto, ella usciva così a un tratto, sebbene per poco, da quel suo contegno di altiera riserva; ma, ad ogni bizzarro gingillo, ella il ricompensava con un così raro lampo d' affettuosa intimità, che Enrico — no, non era possibile ! — non sapea resistere alla tentazione di tali attrattive.

La sua fissazione oramai era una casettina allegra in Via Lunga o, meglio, nella Piazza della Collegiata. Le poche volte che andava fuori solo, ronzava attorno a questa o a quella casetta di Via Lunga, facendo calcoli e progetti; o, seduto davanti il Casino, sotto la Casa comunale, guar-

dava con occhiate gelose i palazzetti che si pavoneggiavano nella gran piazza, coi loro terrazzini, colle loro terrazze, colle loro facciate grige dagli anni ma ridenti di sole.

— Così avrebbe fatto fra non molto quella bella casa dell'arciprete, ancora in costruzione!

E sospirava; come se ogni palmo di muro che cresceva sotto la cazzuola e il martello degli operai fosse stato un dispetto fatto a lui.

Andando fuori con sua moglie, trovava sempre un qualche pretesto per non farla passare di là; e, se non poteva farne a meno, s' ingegnava di distrarne l'attenzione da quella casa dell' arciprete, che veniva su a vista d'occhio nell'angolo fra la Piazza e la Via Lunga, ostendando il suo bel portone, le sue bugne, e i capric-

ciosi intagli delle sue mensole, di pietra bianca di Siracusa... Ma l'Eugenina non gli dava retta; e squadrava la facciata e l'impalcatura da cima a fondo, da una cantonata all'altra; e il dispetto di lei a quella vista, tanto più forte quanto più chiuso, trapassava il cuore d'Enrico pari a una lama di coltello.

— Ho comprato la casa dell' arciprete, per farti piacere !...

L' Eugenina aperse tanto di occhi:

— Non era un cattivo scherzo?

Ed Enrico passò così la più bella giornata di vita sua, raggirandosi con lei per quelle stanze appena rivestite d'intonaco grosso, tutte ingrombre di materiali — di travi, di im-

poste senza ferramenti addossate alle pareti fra mucchi di trucioli, di arnesi d'ogni sorta — ma splendidamente ariose per la gran luce che vi penetrava dagli otto larghi terrazzini con quella giornata di aprile.

— Povero arciprete! Non se l'è potuta godere.

— Ce la godremo noi — ella rispose.

E tornando a casa a braccetto, gli fece prendere un giro largo, per incontrare più gente a cui poter rispondere:

— Veniamo dalla casa nuova. Una bellezza!

— Sì, è vero, una bellezza — replicavano tutti. — Ma, via, l'avete pagata salatina.

Donna Momma, appena saputo quel

colpo di pazzia di suo figlio, gli era piombata in casa come una bomba:

— Ma che? Aveva dunque perduto la testa? E lei, lei se ne stava lì, zitta zitta?

— Io non m'impiccio di affari; mio marito fa quel che gli pare e piace...

Donna Momma alzò la voce:

— Grullo! Ti fai menare pel naso!... Peggio per te!.., Sì, mangerai sassi, con quella casa! Tuo padre ammassò la roba a furia di stenti, e tu la butti dalla finestra. Non ti è costata nulla!.... Hai preso anche la laurea per chiasso!....

— Andiamo, mamma! Andiamo!

— Tua madre è una villana!—gli disse l'Eugenina quasi cogli lagrime agli occhi.

*
* *

Per più giorni non riparlò della casa nuova, nè di altro; e quando suo marito sfoggiava i suoi fantastici progetti per l'avvenire, ella si degnava appena di sorridergli, o gli dimandava solamente:

— Ma questi lavori non finiscono più? La colpa è un po' tua che non sai far nulla alla spiccia.

E non si accorgeva delle nubi che gli oscuravano di tratto in tratto la fronte, ad ogni scadenza di pagamento, ad ogni nuova spesa a cui quello si lasciava andare, preso da vertigine, benchè capisse di commettere una pazzia; e non badava alle visite di quella faccia smunta e butterata di usuraio che veniva ogni tre

mesi, tenendo quel suo unto cappellaccio in testa, brontolando:

— Ma, signor avvocato!... Ma, signor avvocato!

Pur di mandarlo via presto, Enrico firmava a occhi chiusi nuove obbligazioni sempre più complicate e più gravose, blandendolo, stringendogli la mano per ingraziarselo, accompagnandolo fino all'uscio, dopo che era stato strozzato peggio da quegli artigli di arpia...

E dimenticava tutto, appena sua moglie gli veniva dinanzi fredda, impassibile e sempre bella, con quei suoi grandi occhi nerissimi, con quelle tumide labbre fresche e sanguigne che strappavano i baci.

A intervalli, un dubbio gli straziava l'animo:

— Tutto invano? Quel corpo di-

vinamente modellato era dunque di bronzo? Non batteva un cuore dentro quel seno?...... Non avea un'anima colei?

Ma trovava subito da scusarla:

— Che voleva? Era fatta a quel modo: bisognava amarla com'era fatta!

L'Eugenina accettava quell'adorazione come una cosa naturale, dovuta; e solo in alcuni rari istanti provava un sordo dispetto contro quell'uomo che le pareva non facesse ancora abbastanza per lei.

Allora, sdraiata sul canapè o sulla poltrona, coll'aria incerta di chi guardi attraverso una nebbia, sognava, ad occhi aperti, una più completa felicità con un altr'essere più degno di lei, che non prendeva in quella sua fantasticheria neppure la

determinata apparenza di un uomo; e se Enrico, in quel punto, le si faceva accosto e le rompea la delizia del suo sogno ad occhi aperti, gli si rivoltava, brusca:

— Lasciami stare!

— Finalmente nella casa nuova tutto è al suo posto!

L' Eugenina trasse un sospirone:

— Ah!

Ed ebbe un capriccio che mise Enrico di buon umore:

— Doveano andarvi a sera avanzata, per svegliarvisi, la mattina dopo, come da un sogno diventato realtà.

— Oh, brava!... Cara!

Erano entrati, diritto, nella came-

ra da letto, per non perdere l' illusione di destarsi dal loro bel sogno diventato una realtà. La lampada di bronzo, come al Rosmarino, v'involgeva ogni cosa nella penombra della sua tenera luce azzurrognola. Enrico gongolava. L'Eugenina intanto si cavava lentamente le buccole con le belle manine piene di anelli, e levava via, ad una ad una, le forcine dai capelli, lasciando cascare prima le lunghe trecce nere dei lati, poi quelle della crocchia, un gran mazzo fitto, serpeggiante sulle spalle, ch' ella scosse rovesciando indietro la testa, superbamente. Al sottile profumo di donna che si diffuse nell' aria, Enrico la prese in braccio, come una bimba mezza addormentata che la mamma porti a letto, e l'Eugenina, sguizzando—con un pic-

colo grido—fra le coperte, vi si era raggomitolata, da freddolosa, voltandogli le spalle.

— Smetti, Enrico! Lasciami dormire; vo' levarmi per tempo!

Egli stette così fino al mattino, guardando fisso la palla azzurra della lampada pendente dal centro della vôlta, coll'orecchio intento al leggiero respirare di lei profondamente addormentata...

— Come se fosse stata lì sola sola! Come s'egli non si fosse mezzo rovinato per lei, con la pazza prodigalità di quella casa, di quei mobili, e di ogni altra cosa messale sotto i piedi, per sgabello, pur di averne il ricambio d'un po' di affetto, d'un qualsiasi segno di gradimento!... E invece!... Ah, voleva rimproverarla, appena svegliata, domani!..

Ma non osò dirle nulla, quando ella, lasciando baciarsi gli occhi ancora sonnacchiosi, si meravigliava, lamentandosi:

— Come! Il sole è già alto?... Oh, Dio che accapacciatura! Forse l' umido della camera...

— Dormigliona... Ma che!

Nell'aprire, l'uno dopo l'altro, gli scuri di tutte le imposte, egli sorrideva vedendole strizzare gli occhi a quell' avvampare improvviso del sole a traverso i cristalli, che accendeva mille allegri riflessi sulle pareti, per le vôlte, su pei mobili nuovi lucidissimi. E l'Eugenina girava attorno la testa altiera con quello sguardo ghiaccio sotto le sopracciglia un po' aggrottate:

— Guarda!... Queste stanze paiono vuote....

— Eppure tu hai veduto quanta roba!...

— Si perde nello spazio, non figura.... E quel giallo del canapè e delle poltrone!... Fa male agli occhi.... Quel tavolino lì, così scompagnato!... E queste cornici! Come sono piccine, meschine!...

— Rimedieremo.... A poco a poco. Capisci, abbiamo fatto anche troppo.

—Si comincia assai bene con questo capo che mi si spacca!

Era tornata a buttarsi sul letto, scontenta, disillusa, rovesciando tutto il suo cattivo umore addosso al marito che già trovava giuste le osservazioni di lei:

— Infatti, tutte quelle stanze parevano vuote. Il giallo della stoffa

del canapè e delle poltrone era troppo arrabbiato !...

Enrico ricevette con assai poco buona grazia la visita della solita faccia smunta e butterata che veniva, giusto quella mattina, per fargli il mirallegro ed anche per rammentargli le benedette scadenze che erano già lì lì...

— Auf ! Non mi lasciate rifiatare!

— Ma, signor avvocato !...Voi che siete una persona intelligente...

E *Merluzzo*, come lo chiamavano, gettando attorno furbe occhiate, di stima, mettendo il suo prezzo a ogni cosa, per abitudine, per tranquillarsi— non si sapeva mai! — diventava insinuante, dava dei buoni consigli...

— Giudizio, signor avvocato! E-conomia, economia! Dico bene, signora?

L' Eugenina, che attraversava in quel momento la stanza, non gli rispose e non si voltò nemmeno.

— Quel visaccio di marcia mi fa schifo!... Ma pagalo—ella disse, dopo, a suo marito—E che faccia un crocione al nostro uscio!...

Enrico la guardò, sbalordito:

— Dunque sua moglie non capiva, non aveva mai capito l' enormità del sacrifizio da esso fatto per lei!... Pagalo!... Ed egli già provava il capogiro sull' orlo di quell' abisso che si era scavato, colle proprie mani, sotto i piedi!... Pagalo!... Come se domani quello lì e gli altri creditori non potessero venire a spogliarlo zitti zitti, e a lasciarlo fra le

nude mura di quella casa, ch' aveva già inghiottito anche il prezzo dell' altra! Pagalo!... Pagalo!...

Enrico non trovava più pace, giorno e notte. La notte poi c' era qualcuno che gli teneva sbarrati gli occhi per non farlo dormire, intanto che l'Eugenina gli russava leggermente al fianco, tutta ritirata nel suo canto, colle belle braccia seminude stese sul guanciale, attorno il capo, in un delizioso abbandono. E quelle giornate come passavano rapide, divorandosi il terribile mese che portava in coda il veleno, la fatale scadenza!

— Ah, se egli non avesse avuto la fierezza di non voler intaccare neppure d'un soldo la dote di lei!... Ma dovea arrivarvi, per forza!... Così almeno la casa sarebbe diventata

proprietà di sua moglie; e questo era il men peggio!

Come gliene fece motto, la Eugenina si inalberò, dura, inflessibile:

— Non vo' saperne: no, no!

— Perchè ti metti in collera? Dicevo per chiasso.

Gli era mancato il coraggio d'insistere innanzi a quel: no, no! così recisamente pronunziato; gli era mancato il coraggio di tentar di farle intendere che era pel meglio, per la pace di lei stessa—No, no! — E se lo sentiva rintronare dentro il cervello, come tanti colpi di mazzuolo. — No, no! — E se lo sentiva picchiare sulla schiena, su tutta la persona, ogni giorno più, dopo che anche sua madre gli avea risposto:

— Oh, io non voglio entrarci nei

vostri pasticci. La roba di tuo padre te la sei presa tutta, fino all'ultimo soldo... La mia, aspetta che io abbia chiusi gli occhi...E, per ora, ne ho poca voglia.

E così pure lo zio canonico:

— Donde vuoi che li cavi i quattrini, se il governo si succhia tutto e c'è il gastigo di Dio nelle campagne?

Sua moglie non badava a quella insolita taciturnità di lui, a quei profondi sospiri che gli scappavano involontariamente, di tanto in tanto. Si confondeva coi vasi di fiori dei terrazzini che dovevano far bella mostra per la festa di San Michele, per la fiera, quando la processione,

cogli stendardi delle confraternite, colla statua del santo sulla barella e la banda impennacchiata, sarebbe passata lì sotto, all'andata e al ritorno in chiesa; e lei avrebbe invitati gli amici, ora che non avea più bisogno di scomodarsi per andare a godere la vista della processione in casa altrui. Si confondeva a pararsi, a lisciarsi, per godersi il fresco a vespro sul terrazzino centrale di quella bella casa nuova che tutti guardavano con invidia, e che attirava l'occhio dei passeggieri appena scendevano dalla corriera davanti la Posta, lì di faccia, mentr' ella fingeva di non accorgersene, con quella sua aria altiera di bruna che strappava l'ammirazione.

— È la mano di Dio! — rispondeva inesorabilmente donna Momma

a chi le parlava degli imbarazzi del suo figliuolo.—Non ha ubbidito a sua madre, ha voluto fare di suo capo... Ben gli stia!

Enrico, a quelle parole, scrollava la testa:

— La mano di Dio!...

E, pur di far piacere alla sua Eugenina, si sarebbe rovinato da capo, ad occhi chiusi.

Quel maraviglioso corpo di donna insensibile lo teneva ammaliato, fortemente; lo riduceva un bambino.

Con lei dimenticava subito ogni preoccupazione d'interessi, ogni danno:

— Oh, quel bronzo finalmente si sarebbe animato fra le sue braccia!

Ma la notte, quando le sue palpebre non volevano affatto chiudersi neppure un momento e l'Eugenina gli dormiva accanto, egli chinava ansio-

samente l'orecchio sul petto di lei, scostandone, con cautela, adagino adagino, la camicia:

— Si, il cuore batteva regolarmente lì sotto... Ma dunque?... Ma dunque?

E, una notte, un soffio di pazzia gli era passato sul viso:

— Se avesse spaccato quel seno caldo e palpitante, per accertarsi che lì sotto c' era un cuore come tutti gli altri!...

Aveva dovuto levarsi subito da letto, perchè le dita gli si contorcevano; se fosse restato un altro momentino, avrebbe conficcato in quelle belle carni, rabbiosamente le unghie, come una bestia feroce!... E si era contentato di baciarle, a fior di labbra, e scappar di camera... E, dopo, gli pareva d' aver fatto un orribile so-

gno, e non volea neppure rammentarselo...

— Già non stò bene.... Ho la febbre!

Il dottore, a capo chino, picchiando leggiermente colla punta della mazzettina sul pavimento, aspettava che la signora gli facesse qualche domanda, mentre l'ammalato, assopito dalla violenza della febbre, colla testa voltata di fianco, colle occhiaie livide, colla bocca semiaperta sotto i baffi biondi arruffatti e rovesciati in giù, respirava forte, sibilando; come se avesse avuto dentro il petto un viluppo di cose vive che non voleva uscir fuori e gli guaiva ora in alto, nella gola, ora in basso,

nello stomaco teso e gonfiante le coperte.

La signora non gli diceva nulla, impassibile, mezzo annoiata, pareva, di quella malattia che già durava da una settimana e non accennava a diminuire.

Poi l'ammalato diè uno scossone, riaperse gli occhi intorbidati e, colle labbra riarse, chiamò:

— Eugenina!

In ogni momento, quegli sguardi stanchi e smorti la cercavano, le si inchiodavano addosso quando l'avevano trovata, la seguivano per la camera in tutti i suoi movimenti, la invocavano supplicanti rivolti all'uscio donde era uscita, si rianimavano un istante appena la vedevano ricomparire:

— Eugenina!

— Siamo qua, caro avvocato—disse il dottore.

E ricominciò le sue osservazioni, tastandogli il polso, saggiando il calore della pelle sulle guance e sulla fronte, premendogli lo stomaco teso e rimbombante come un tamburo; e scrollava il capo, pensoso, voltando di tratto in tratto gli occhi verso la signora che, seduta a pie' del letto, si guardava le belle mani come se non avesse avuto altro da fare.

— Dottore, guaritemi presto.... per lei!

Il dottore gli rispondeva di sì, col suo benevolo sorriso di persona abituata agli spettacoli tristi.

E così eran passati altri due giorni, nell' opprimente silenzio di quella camera, rotto soltanto dal fil di vo-

ce del malato che chiama spesso:

— Eugenina!

La voleva vicino, per stringerle la mano, per richiederla di un bacio atteggiando a un bacio le labbra scottanti...

— Stai tranquillo — le rispondeva sua moglie.—Pensa piuttosto a guarire.... per la festa.

Ella pensava alla festa che già cominciava a rumoreggiare nella piazza dove rizzavano i palchetti per le bande e piantavano i pali per la illuminazione e pei festoni; e su quella fronte altiera e su quelle labbra tumide e sanguigne lampeggiava il gran dispetto per la malattia di suo marito, sopraggiunta cosi male a proposito, quasi a posta per contrariarla!

Merluzzo stava attorno al dottore, attendendolo ad ogni visita giù nel portone, sulle spine per le notizie:

— Il Signore doveva accordare cent' anni di vita a quel galantuomo! Ma se la disgazia voleva....

Una mattina il dottore gli disse:

— L'avvocato va male. La signora, non sospetta di nulla; corro da donna Momma, per sgravio di coscienza.

Quello allora montò i gradini di marmo a quattro a quattro:

— Chiamatemi la signora,—disse alla serva.

E vedendo che la signora tardava, si era introdotto, zitto zitto, in punta di piedi, fino all' uscio della camera del malato.

L'Eugenina si rizzò, fulminandolo

d' alto in basso col suo terribile sguardo: ma quello le accennò colla mano, umilmente, aspettando nell'altra stanza, togliendosi di capo quel suo cappellaccio unto, appena la vide venire repugnante.

Si faceva piccino, le si strisciava dinanzi come un verme, movendo la testa di qua e là, cogli occhi obliqui e la voce compunta:

—In quel momento non badava ai propri interessi,.. In caso di disgrazia, si sapeva garantito. Ma non era giusto che il signor avvocato si fosse messo allo sbaraglio, con la gran spesa di quella casa, per amore di lei... e all'ultimo dovesse venire la suocera ad afferrarla per un braccino e a metterla fuori dell'uscio...

L'Eugenina tese gli orecchi, fissandolo inquieta:

— Ma... mio marito non sta male...

— Per l' altra vita, signora mia!

Quel viso di bruna impallidì, quelle labbra sanguigne si scolorarono, come se donna Momma l'avesse già afferrata per un braccino, per metterla fuori dell' uscio:

— Che posso fare?

Subitamente dimessa, con una preghiera negli occhi, s'era accostata all'uomo dalla faccia smunta e butterata che poco prima le faceva schifo.

— Senta, signora mia...

E lasciò che quello la prendesse per una mano e la trascinasse nell' altra stanza più appartata, per ragionare a quattr' occhi:

— In caso di disgrazia, meglio aver che fare con questa quì, che con quel diavolo di donna Momma — pensava *Merluzzo*,

Donna Momma, capitata mentre il notaio e i testimoni scendevano le scale, montò su col sangue alla testa, colle lagrime agli occhi:

— Come? Suo figliuolo moriva e non gliene facevano saper nulla?

E alla vista della nuora che teneva tra le mani una mano del moribondo, soddisfatta del testamento:

— Non te la godrai, no, la roba di lui! — si mise a gridare — Enrico, Enrico! Figliuolo mio!

Ma il figliuolo disgraziato cercava, cogli occhi che non ci vedevano più, la figura adorata di sua moglie; e moveva le labbra senza poter più pronunziare quel nome che doveva essere il suo estremo sospiro!

*
* *

Otto giorni dopo, la vedova, col vestito nero accollato che metteva in risalto tutte le perfezioni del suo corpo svelto e minutino, si guardava, seria seria, nel grande specchio dell'armadio, voltando e rivoltando, in tutti i sensi, lentamente, la persona:

— Via, il nero non le stava male. Anzi, anzi!

Mineo, 7 giugno 1884.

INDICE

—